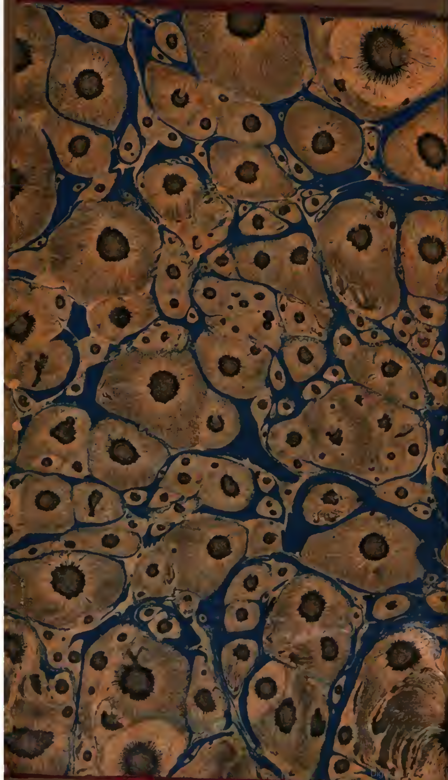
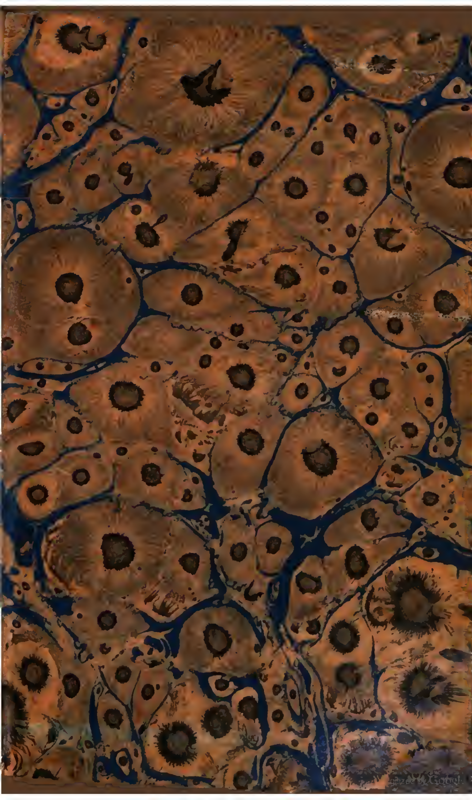






LO SPIRITO

DI

S. FRANCESCO DI SALES

VESCOVO, E PRINCIPE DI GINEVRA

DELINEATO

DA MONS. GIAMPIETRO CAMUS

Vescovo di Belley.

OPERA, CHE CONTIENE I PIU' BELLI PASSI DE' SUOI SCRITTI, E CHE RACCHIUDE DELLE ISTRUZIONI PER OGNI SORTA DI PERSONE.

NUOVA TRADUZIONE

dall' originale Francese

DEL CANONICO NAPOLITANO

Signor D. Raffaele Carbonelli.

PARTE SECONDA

NAPOLI,

PE' TIPI DELLA SOCIETA' TIPOGRAFICA

1838



LO SPIRITO
DI
S. FRANCESCO DI SALES
VESCOVO, E PRINCIPE DI GINEVRA.

PARTE DECIMA

CAPITOLO PRIMO.

Della mortificazione, e delle inclinazioni naturali.

È una parola dorata del nostro Santo, e che sovvente ho inteso proferire dalla sua bocca, che *colui che mortifica maggiormente le sue inclinazioni naturali, si attira le ispirazioni soprannaturali.*

Certamente la mortificazione interna, ed esterna, è un gran mezzo per attirare su di noi i favori del Cielo, purchè questa sia praticata nella carità. Quelli che portano la mortificazione di Gesù Cristo ne' loro corpi e nei loro cuori, sono simili a quell'ostia del profeta Elia, su cui discese il fuoco dal Cielo, o pure a quel loto, di cui si parla ne' Maccabei, che si accese ai raggi del Sole.

*

Siccome la manna celeste non fu data agl' Israeliti nel deserto, che dopo che fu consumata tutta la farina, che aveano portata dall' Egitto, così i favori del Cielo sono raramente compartiti a coloro, che si conducono ancora secondo le inclinazioni mondane.

Il mio spirito, dice il Signore, *non dimorerà coll' uomo, perchè egli è di carne.*

CAPITOLO II.

Del dono di convertire gli eretici.

Il nostro Santo ha ottenuto una grazia particolare dal Cielo, per convertire i peccatori e per ricondurre quelli, che erano fuori dalla Chiesa nel seno di questa buona madre, fuori di cui non potremo avere Dio per padre: di modochè nella conversione dello Sciablè alla vera Chiesa, egli ha cooperato alla conversione di quarantacinque mil' anime, e di sua porzione ne ha convertito quindici a sedici mila.

Questo dono speciale ch' egli aveva di ridurli, fece dire al gran Cardinale di Perron, che se si trattava di confondere gli eretici, credeva di averne trovato il segreto; ma che per convertirli bisognava mandarli al Vescovo di Ginevra. Il Cardinale di Berulle era dello stesso sentimento, e diceva, che la mano del Signore era col nostro Santo.

CAPITOLO III.

Delle riforme.

Molte volte hanno impiegato il nostro Santo nell' intraprese delle riforme; ma il suo metodo era di camminare lentamente ed a passi di piombo, praticando quella massima ch' egli stimava assai: cioè di affrettarsi pian piano. Egli voleva, che in tutto le cose si facesse poco e bene; e quantunque la grazia non ama la dilazione, nondimeno non voleva, che si camminasse in un fervore poco giudizioso, il quale conduce negli estremi, e non fa il bene, per volerlo fare ad un tratto bene. Il suo gran motto era *Pedetentim*. Egli desiderava che si giungesse a terra passo passo, ripetendo sovvente quel detto del savio, che *la strada del giusto è simile all' aurora, che si accresce, e si avanza poco a poco finchè non apporti intieramente il giorno*. Il vero progresso si fa dal meno al più. Dio medesimo, che non ha bisogno del tempo per condurre le cose alla perfezione, quantunque giunga fortemente al fine, ché si è prefisso, nondimeno lo fa con disposizioni sì soavi, che sono impercettibili.

Egli non imitava coloro, che cominciano la riforma dall' esteriore, per giungere all' interiore, e dimorano sì lungo tempo alla corteggia, che dimenticano la midolla. Questi imitano i pittori o gli scultori, che non tra-

vagliano che sopra l'esteriore; cioè piuttosto una dissimulazione ed una illusione dei sensi, che qualche cosa reale.

Quando voleva introdurre la riforma in qualche monastero di uomini o di donne, egli non chiedeva in quello degli uomini che due cose: cioè l'esercizio dell'orazione mentale, e della sua inseparabile compagna, la lettura spirituale, e la frequenza de' due Sagramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Con questo, diceva, tutto si fa senza sforzo, e senza contraddizioni, ma dolcemente ed insensibilmente.

In quanto alle donne bramava anche due cose, l'una pel corpo e l'altra per l'anima. 1. Pel corpo la clausura come è prescritta nel concilio di Trento, senza di cui era di sentimento, che esse non potevano vivere con riputazione nè con sicurezza del loro onore. 2. L'orazione mentale due volte al giorno, per lo spazio di mezz'ora. Con questo, diceva, si possono facilmente ridurre le giovani al loro dovere, ed alla loro vera osservanza.

Non parla punto di austerità e di mortificazioni corporali; non raccomanda altri digiuni che quelli della Chiesa; non la nudità de' piedi, non l'astinenza della carne, non la privazione della biancheria, non le veglie della notte, non tante altre mortificazioni, sante in verità, ma che riguardano l'esterno.

Fu consultato un giorno sulla nudità dei piedi che volevasi introdurre in una casa religiosa, Eh! disse lasciate i piedi calzati; bisogna riformare la testa e non i piedi.

CAPITOLO IV.

Egli eccita colle sue lagrime un peccatore alla compunzione.

Un giorno si portò dal Santo a confessarsi una persona, la quale faceva il racconto dei suoi peccati con tant' ardire, per non dire sfacciatezza, e con sì poco dolore, che sembrava raccontare una storia, fino a compiacersi del suo discorso.

Il Santo conoscendo da quest' apparato la interna disposizione di quell' anima, la quale, delle tre parti del sagramento della Penitenza, non ne avea che una, ch' era la confessione, sebbene imperfetta, per non essere accompagnata dal pudore e da quella santa verecondia; senz' interromperla nella sua narrativa, cominciò a piangere, a sospirare, a singhiozzare.

Quella persona gli domandò, che avea, e se sentiva qualche dolore. Ahimè! fratello, gli dissi, io mi sento bene, la Dio mercè, ma voi state molto male. Quegli gli soggiunse arditamente, anch' io mi sento bene. E bene! disse il Santo, proseguite. Egli continuò colla stessa libertà, e diceva delle co-

se orribili senza veruna ripugnanza. Il Santo proruppe in più abbondanti lagrime. Quegli gli domandò nuovamente, perchè piangeva. Ahimè disse il Santo, piango, perchè voi non piangete. Colui ch'era stato insensibile al primo stimolo, essendo giunto l'ora della sua visita, non lo fu al secondo; e quello scoglio percosso dalla verga, sgorgò subito delle acque, ed esclamò: Oh me misero! che non ho dolore de' miei enormi peccati, mentrechè strappano le lagrime dagli occhi di colui ch'è innocente.

Questo pensiero lo penetrò sì fortemente, che sarebbe sicuramente svenuto, se il Santo non l'avesse rincorato; ed avendogli fatto fare l'atto di contrizione, lo pose nello stato di poter ricevere la grazia del Sagramento; da quel punto in poi si diede tutto a Dio, e divenne un modello di penitenza.

Questo penitente ha comunicato egli medesimo quest' aneddoto ad un suo amico, il quale, senza nominarlo, ne ha fatto il racconto, aggiungendo ciò che quegli stesso diceva. Gli altri confessori fanno alcune volte piangere i loro penitenti, ma io ho fatto piangere il mio confessore. Egli è vero che mi ha ben contraccambiato, e Dio voglia, per la salvezza dell' anima mia, ch' io sia ben cambiato, e ch' io non perda mai la grazia, che mi fu allora conferita colla benedizione delle sue mani. *Venite e vedete i prodigi e le maraviglie, che la potenza di*

Dio opera sulla terra, e che la sua grazia opera ne' cuori.

CAPITOLO V.

Consola maravigliosamente un altro penitente.

Un particolare conosciuto dal nostro Santo, avendo fatto una violenza estrema a se stesso per farsi a lui una confessione generale, in cui fece un ampio ragguaglio de' peccati della sua gioventù, il Santo soddisfatto di questa confessione, e scorgendo in quell'anima una buona disposizione, gliene palesò il suo contento.

Quel penitente gli disse, è per consolarmi che mi dite ciò; ma non è possibile, che possiate fare stima d' un sì gran peccatore.

Dopo che avete ricevuto l' assoluzione, disse il Santo, sarei un vero fariseo, se vi riguardassi come tale. Voi mi sembrate più bianco della neve, e simile a Naaman che esce dal Giordano. Del resto, sono obbligato ad amarvi maggiormente.

Vedendo l' affezione e la confidenza che il Signore vi ha dato per me, vi riguardo come mio figlio, che ho generato in Gesù Cristo.

In quanto alla stima, essa aumenta a proporzione del mio amore per voi. Da vaso di ignominia vi vedo cambiato in vaso d' onore e di santificazione, per mezzo d' un cambiamento della destra dell'Altissimo.

Nostro Signore, non cambiò il progetto, che avea formato di stabilire capo della Chiesa S. Pietro, dopo del suo peccato, avendo più considerazione alle sue lagrime, che alla sua caduta, al pentimento che alla sua colpa.

Finalmente sarei troppo insensibile, se non prendessi parte alla gioja, che ora godono gli Angeli nel Cielo, pel vostro ravvedimento e per la purezza del vostro cuore.

Credetemi, le lagrime che ho veduto grondare da' vostri occhi, hanno fatto nell'anima mia, ciò che fa l'acqua de' fabbri, la quale accende invece di estinguere il fuoco delle loro fornaci. O Dio! quanto amo il vostro cuore, che ora ama Dio sinceramente.

Quel penitente partì tanto soddisfatto dal tribunale della penitenza, che d'indi in poi, come disse ad un suo amico, non trovava altra delizia che confessarsi, fino ad importunare i suoi confessori per le sue troppo frequenti confessioni. Il suo motto era: *Lavatemi, Signore, sempre più*; egli chiamava il Santo l'angelo della piscina probatica.

CAPITOLO VI.

Camminare secondo lo spirito della fede.

Mi si domanda, che cosa intende dire il nostro Santo, allorchè dice che *bisogna camminare innanzi a Dio secondo lo spirito della fede.*

Rispondo: Camminare in tal guisa, e condursi non secondo le massime suggeriteci dalla carne e dal sangue, o dalla ragione umana, ma secondo quelle che ci sono rivelate dal Padre celeste. È cercare Gesù Cristo, come lo cercarono i Magi, seguendo la luce d' una stella.

Ma camminare nella viva fede, non è solo camminare nella luce della fede, ma nel calore della santa carità, ch' è l' anima e la vita della fede.

È lo stesso che camminare come Abramo *nel fervore del giorno*. Questo non è solamente credere, ma operare.

Quelli, al contrario, che seguono la luce della prudenza della carne e della ragione umana, somigliano a quelli, che, durante la notte, camminano alla luce di que' fuochi fatui, i quali insensibilmente li conducono ne' precipizî. A cagion d' esempio: Il lume della prudenza della carne detta, che si debbono odiare i nemici, quello della fede c' insegna ad amarli. Il primo dice: Vendicati; il secondo: Perdona le offese, come vuoi che Dio ti perdoni. Quello dice, che bisogna ammassare de' beni, che i ricchi sono felici, che non bisogna farsi mancar niente; Questo, al contrario, dice, beato il popolo del quale il Signore è il Dio. Beati i poveri di spirito. Và, rendi ciò che hai, e dallo a' poveri: Se avete delle ricchezze non vi attaccate il cuore.

Dà anche la tua veste a quello, che prende il tuo mantello. Il desiderio delle ricchezze è la radice di tutt'i mali.

Qualcuno dice ch'è un affronto intollerabile il ricevere uno schiaffo; questo insegna di presentare l'altra guancia, si rallegra ed ascrive ad onore il soffrire degli affronti pel nome di Gesù Cristo. In una parola, il giorno non è tanto opposto alla notte, e la luce alle tenebre, quanto le massime della fede a quelle della prudenza umana.

CAPITOLO VII.

Della congregazione delle religiose della Visitazione.

Una persona parlando un giorno col Santo, gli disse: Ma che volete voi fare di questa congregazione di donne? A che potranno essere utili nella Chiesa di Dio? Non ve ne sono forse altre, alle quali potrebbero unirsi quelle, che si presenteranno per questa congregazione?

Non fareste meglio d'istituirne una di ecclesiastici? Il tempo che spendete all'istruzione di queste donne, alle quali bisogna ripetere cento volte una cosa prima che la ritengano, sarebbe più utilmente impiegato ad istruire degli ecclesiastici. Di più è questo un tesoro nascosto, una lucerna sotto il moggio; non è forse dipingere sulle acque e seminare sull'arena?

A questo il Santo sorridendo graziosamente rispose con una serenità e soavità incomparabile: Non mi appartiene di travagliare nelle materie sì elevate.

Spetta agli orefici maneggiare l'oro e l'argento, ed al vasajo la creta. Credetemi, Dio è un grand' operajo, con poveri utensili sa fare de' gran lavori. *Egli sceglie* ordinariamente *ciò che v' è di più debole per confondere ciò ch' è forte*; l'ignoranza per confondere la scienza, e ciò che non è per distruggere quello, che sembra essere qualche cosa.

Che non ha egli operato con una verga nelle mani di Mosè, con una mascella d'asino in quelle di Sansone? Per mezzo di chi ha vinto Oloferne, se non per mezzo d'una donna? Allorchè creò tutt' il mondo, donde prese la materia se non nel niente? Convenite meco che de' grandi incendî possono nascere da piccole scintille. Ove fu trovato il fuoco sacro al ritorno della cattività, se non in un poco di loto?

Questo sesso debole è degno d' una gran compassione; ond' è che bisogna averne più cura che di quello ch' è forte. *Il peso delle anime non è tanto de' forti che de' deboli*, dice S. Bernardo. Nostro Signore non ha loro negato la sua assistenza; egli era ordinariamente seguito da molte donne, che non l' abbandonarono quando egli era sulla croce ove fu abbandonato da tutt' i suoi discepoli,

all'infuori del suo prediletto. La Chiesa, la quale dà a questo sesso il nome di divoto, non l'ha tanto a vile.

Per quanto valutate il buon esempio che possono spandere ovunque a Dio piacerà chiamarle? È cosa da niente, secondo voi, essere un buon' odore in Gesù Cristo, e odor di vita alla vita? Delle due qualità che si richieggono ne' pastori, la parola e l'esempio, quale pensate voi che sia più da stimarsi? In quanto a me, stimo più questo che quella. Senza la buona vita la scienza si muta in iscandalo: è una campana che suona, ma che non va mai all'uffizio; donde è derivato il proverbio: *Medico, cura te stesso.*

È vero che vi sono molte altre congregazioni nella Chiesa, nelle quali potrebbero entrare alcune di quelle giovani, che si arrollarono in questa; ma molte vengono in questa e non potrebbero entrare nelle altre, per la loro età o altre infermità, che le rendono incapaci di sostenere le austerità corporali degli altri ordini. Se si ricevono in questa congregazione delle giovani forti e robuste, è appunto affinchè servono le inferme, per le quali principalmente questa è stata eretta, e per mettere in pratica questa sacra parola: *Portate i fardelli gli uni degli altri, ed adempirete in tal modo la legge di Gesù Cristo.*

Riguardo poi all' esortazione che mi fate

di pensare a formare una congregazione di ecclesiastici, non vedete ch'è stata eretta da quel grande e fedel servo di Dio, Monsignore di Berulle, ch'è in ciò più capace, ed ha più tempo di me, che sono aggravato dal peso d'una diocesi, la quale è come il centro degli errori che agitano la Chiesa? In una parola lasciamo a' grand' operaj le grand' imprese: Dio farà ciò che gli aggrada di questa piccola sorgente del mio travaglio.

CAPITOLO VIII.

Disprezzo della stima.

Egli non approvava che si mettessero dei cani nelle dispense, nè delle capre nelle vigne, facendo strame di riputazione.

Voleva che se ne avesse cura, ma più pel servizio e per la gloria di Dio, che pel proprio onore; e più per evitare lo scandalo, che per aumentare la propria gloria.

Egli paragonava la riputazione al tabacco, il quale può essere utile quando si prende di rado e con moderazione; ma che nuoce quando se ne fa abuso. Egli praticava il primo ciò che insegnava su tale oggetto. Degli spiriti interessati avendo interpetrato sinistramente un consiglio, ch'egli avea dato a Parigi ad alcune persone d'una rara virtù, ne presero motivo di motteggiarlo. A tal'ogget-

to mi scrisse in questi termini : « Mi si è » fatto sapere da Parigi, che ivi mi radano » la barba senza finzione; ma spero che Dio » me la farà crescere più folta che mai, s'è » necessario pel suo servizio. Io non voglio » altra riputazione che quanto ne fa di me» stieri in questo; giacchè basta che Dio sia » servito, che importa che lo sia colla buo» na, o cattiva fama, collo splendore o col » discredito della nostra riputazione ? »

Mio Dio, mi diceva un giorno; che cosa è mai questa riputazione, che tante persone si sacrificano a quest' idolo?

In sostanza non è che un sogno, un'ombra, un' opinione, un fumo, una lode, la cui memoria perisce col suono; una stima, che spesso è sì falsa, che molti sono maravigliati di sentirsi lodare d'avere delle virtù di cui ben sanno avere i vizî contrarî, e biasimare de' difetti, che non hanno.

Quelli che si lagnano delle maldicenze sono molto delicati; è una piccola croce di parole, che l' aria porta via.

Questa parola, *egli mi ha punto*, per intendere, mi ha detto un'ingiuria, mi dispiace; giacchè v' è molta differenza tra il ronzio d'una vespe e la sua trafittura. Si hanno le orecchie e la pelle molto delicate, quando non si può tollerare il rumore d' una mosca, e si è incomodato da quel sibilo.

Quelli, che hanno fatto questo proverbio preferendo la riputazione alle ricchezze, con-

sultavano la prudenza della carne. La buona riputazione è da preferirsi alla cintura dorata. O quanto questo è lungi dallo spirito della fede! Fuvvi mai una riputazione tanto lacerata quanto quella di Gesù Cristo? Da quante ingiurie non è stato egli assalito? Da quante calunnie non è stato egli denigrato? Intanto *il Padre gli ha dato un nome sopra ogni nome, e l' ha innalzato a proporzione del suo abbassamento.* E gli Apostoli non uscivano giulivi dalle assemblee, nelle quali aveano ricevuto degli affronti pel nome di Gesù?

Oh! è pure una gloria il soffrire per un sì degno motivo. Io bene intendo, noi non vogliamo che delle persecuzioni illustri, affinchè la nostra luce risplenda tra le tenebre e che la nostra vanità brilla tra' patimenti; vorremo essere crocifissi gloriosamente. Allorchè i martiri soffrirono tanti crudeli supplizî, erano forse lodati dagli spettatori? Al contrario non ne erano essi maledetti e tenuti in esecrazione? Eh! quante poche persone vogliono sacrificare la loro riputazione per avanzare con questo sacrificio la gloria di colui, ch' è morto sì ignominiosamente sulla croce, per meritarci una gloria, che non avrà fine.

CAPITOLO IX.

Della purità del divino amore.

Tutte le azioni, tutte le intenzioni, e pretensioni del nostro Santo Prelato, non aveano altro scopo che la purità del divino amore, ch'è il colmo di tutta la perfezione del cristiano, in questa vita e nell'altra; e chiunque la cerca altrove, s' inganna.

Eccone due esempi, che ne fanno testimonianza: « piaccia, diceva un giorno in » una delle sue lettere, all' immensa bontà » di Dio, che il suo amore sia il nostro » grand'amore. Ahimè! quando sarà ch'egli » ci consumerà, e che consumerà la nostra » vita, per farci morire intieramente a noi » stessi, per vivere intieramente in lui? O » che a lui solo sia mai sempre dato onore, » gloria, e benedizione! »

Il secondo esempio è quello che disse un giorno nel fervore del suo spirito ad una persona sua confidente: « se conoscessi, diceva » egli, nell' anima mia un sol filo d' affe- » zione, che non fosse in Dio e per Dio, » lo svellerei, e preferirei meglio di non ap- » partenergli affatto, che di essere a lui per » metà. Se io conoscessi in me una meno- » ma parte, che non fosse segnata coll' im- » pronto di Gesù Cristo, la rigetterei im- » mantinente nel mondo che c' insegna la » Scrittura, che bisogna cavare l' occhio, e

» tagliare la mano, o il piede, che ci scan-
» dalizzano. »

Tutto ciò che non era Dio, a Dio, in Dio, per Dio, e secondo Dio, non solo era nulla pel nostro Santo, ma lo avea in orrore, poichè avea continuamente innanzi agli occhi quel detto del nostro gran Maestro: *Colui che non è per me, è contro me.* E da questo ricavava quella massima, che ordinariamente ripeteva, che per aumentare l'amore di Dio, bisognava accrescerne il desiderio; e che per accrescerlo, bisognava diminuire gli altri desiderî.

CAPITOLO X.

Dell' umiltà.

Il nostro Santo voleva che l'umiltà tanto quella dell' intelletto, che della volontà, fosse animata dalla carità, dicendo che diversamente era praticare le virtù alla pagana.

Egli desiderava che si amasse l'abbiezione per piacere a Dio colle umiliazioni, in cui v'è meno di nostra elezione, dicendo, che le croci di nostra scelta sono sempre più leggiere delle altre, e stimava di vantaggio un' oncia di patimenti, che molte libre d'azioni, quantunque buone, procedenti dalla nostra propria volontà.

La tolleranza degli obbrobrî, degli abbas-

samenti, e delle abbiezioni era, secondo il suo sentimento, la vera pietra dell' umiltà, poichè in ciò si è più conforme a Gesù Cristo, modello di ogni perfezione, e di ogni solida virtù, il quale *si è umiliato ed annientato di propria volontà*, *rendendosi ubbidiente sino alla morte*, *e morte ignominiosa di croce*.

Poneva, in seguito, la ricerca volontaria delle umiliazioni, e delle abbiezioni, quando non ci vengono presentate dagli altri; ma voleva che ciò si facesse con molta discrezione, perchè l'amor proprio può impercettibilmente insinuarsi in questa ricerca.

Egli riguardava come un profondo grado d' umiltà il compiacersi nelle umiliazioni, e nelle abbiezioni, come ne' maggiori onori. A tale oggetto egli allegò gli esempi di Mosè, il quale avea preferito gli obbrobri d'Israele alla gloria della corte di Faraone: d' Ester, la quale avea in odio la pompa degli ornamenti, con cui la rivestivano per piacere agli occhi del re Assuero, di cui ella era la sposa: come ancora l' esempio degli apostoli, che si stimavano felici di patire pel nome di Gesù: e di Davide, che danzò innanzi all' arca, rallegrandosi di comparire vile agli occhi di sua moglie Micol, figlia del re Saulle.

Egli desidesirava ancora che l' umiltà fosse accompagnata dall'ubbidienza, fondandosi su quel detto di S.Paolo, che nostro Signo-

re, *si era umiliato rendendosi ubbidiente*. Diceva che bisognava misurare l' umiltà dall' ubbidienza.

Se voi ubbidite prontamente, francamente senza mormorare, con gioja, senza replica, voi siete veramente umile; senza umiltà è ben difficile l' esser veramente ubbidiente; poichè l' ubbidienza vuole la sottomissione, ed il vero umile si considera come inferiore e soggetto a tutte le creature per amor di Gesù Cristo, e riguarda tutti come suoi superiori, *stimandosi come l' obbrobrio degli uomini ed il rifiuto del mondo*.

Egli raccomandava di stemperare tutte le nostre azioni nello spirito dell' umiltà e di nascondere agli occhi del mondo, per quanto è possibile, le nostre buone azioni, e desiderare che fossero vedute da Dio solo. Peraltro, diceva, che non voleva, che ci fossimo ridotti al punto di non fare alcuna buona azione innanzi agli occhi altrui. Egli amava un' umiltà nobile, illustre, ripiena di coraggio, non vile e timida. Voleva, che non si facesse niuna cosa per un fine sì vile cioè la lode; ma non voleva che si lasciasse di fare il bene per timore di riceverne della stima e degli applausi. È lo stesso che fare con teste deboli, che sono presi dall' emicrania all' odor della rosa.

Egli raccomandava particolarmente di non parlar mai di se stesso nè in bene nè in male che per pura necessità, e con una grande

sobrietà; era di sentimento che il lodare ed il biasimare se medesimo, procedeva dalla stessa radice della vanità.

Il vantarsi è una cosa sì ridicola ch'è derisa anche da' più ignoranti. In quanto poi alle parole di disprezzo di se medesimo, se queste non nascono da una grande cordialità, e da uno spirito estremamente persuaso della sua propria miseria, esse sono fiori i più fini di tutte le vanità; poichè, molto di rado avviene, che colui che le proferisce, o le creda egli medesimo, o effettivamente desidera, che coloro a cui le dice, le credano; egli desidera di essere riguardato piuttosto come umile ed in tal modo rassomiglia ai rematori che voltano il dorso a quel luogo, a cui stendono con maggior forza le loro braccia.

CAPITOLO XI.

Delle cure de' Vescovi pel temporale.

Un giorno mi accusava al nostro Santo, del poco interesse, ch'io prendeva degli affari temporali del mio vescovado, del quale mi rimetteva intieramente alla fedeltà de' miei economi, e temeva che tale negligenza mi si ascrivesse a peccato, perchè questo è un bene, di cui bisognerà ch'io renda conto a Dio.

Ed io, rispose il Santo, vi assicuro che

non domando mai conto a colui, che amministra la mia rendita, ed ho ben ragione di fidarmi più di lui che di me, poichè conosce l'economia.

Ma, gli soggiunsi, il bene temporale non è come quello de' patrimoni, di cui si fa ciò che si vuole; si lasciano perdere, si danno a piacere. Se io dovessi litigare pel bene temporale, mi recherebbe molta pena; però per lo spirituale, che riguarda puramente il servizio di Dio, non ne diminuirei un sol punto.

Il Santo sorrise graziosamente. Secondo il vostro sentimento, mi disse, il bene patrimoniale, è dunque, meno bene di Dio che quello del vostro beneficio?

Avete forse dimenticato il salmo: *Domini est terra*? E immaginate forse che sia permesso di dissipare il suo patrimonio, e che non se ne abbia a render conto a Dio?

Mi fate rammentare di un gran Signore, il quale quantunque molto ricco, pure era si attaccato a' suoi beni, che ognuno l' accusava d' avarizia, e lo biasimava tanto maggiormente perchè non avea figli, nè v' era apparenza d' averne. Egli avea un fratello arcivescovo, il quale era di un umore tutto opposto, poichè era prodigo, spendeva al di là delle sue forze, di modochè era carico di debiti.

Un giorno un cavaliere rappresentò a quel gran signore, che l' arcivescovo suo fratello avea un treno da principe, e gettava tutto

giù dalle finestre: Lo so bene, soggiunse quegli, mio fratello non ha i suoi beneficî che pel tempo della sua vita. Il cavaliere replicò bruscamente: E voi, signore, per quante vite avete i vostri marchesati, e le vostre contee?

Quel buon signore non era del vostro sentimento, che pensava che i beni della chiesa dovessero maneggiarsi rozzamente, ed il patrimonio custodirsi come una cosa sacra. Fa d'uopo avere lo spirito giusto, e riguardare entrambi i beni come beni di Dio, il quale ce ne ha costituiti dispensatori, e non dissipatori. È necessario essergli fedele nell' uno e nell'altro.

Lasciamo da parte il patrimonio, gli dissi; parliamo del bene della Chiesa; questo m' importa di più. Litighereste voi, se vi togliessero qualche cosa della rendita del vostro vescovado?

Non ne dubitate, mi rispose, venderei la patena per difendere il calice.

Ma che! sollecitereste voi stesso?

Si, disse, se vi fosse necessità; ma siccome ricevo la rendita dal procuratore, così potrei litigare per mezzo di sollecitatore; ma dal conto mio scriverei, e metterei tutto in opera per difendere il bene del mio pastorale.

E che diverrà, gli dissi, la nostra massima evangelica: *Dà anche la tua veste a chi ti toglie il mantello?*

Egli soggiunse: Non vi accorgete, che si parla di mantello; ma il bene di benefizio, intendo de' fondi, è di vostra proprietà, o appartiene alla Chiesa? Riguardo alla rendita, vi assicuro, non me ne brigherei punto. È simile alla barba, che più si rade, e più folta ritorna; è come la fonte, di cui le acque divengono più limpide, quanto più vi si attigne; ma quando si gettano delle pietre in un pozzo, come fecero gli abitanti della Palestina ne' pozzi di Abramo, allora convien difendersi; dico quando si attaccano i fondi, e si scavano le fondamenta dell' edifizio, cui promettiamo di conservare e difendere.

In fine mi disse una rimarchevole sentenza di S. Bernardo, di cui mi sono sempre rammentato. I buoni Vescovi governano il loro temporale per mezzo degli economi, ed il loro spirituale da essi medesimi; i cattivi, al contrario, guidano essi medesimi il loro temporale, si fanno rendere un conto esatto da' loro affittajuoli; ma in quanto allo spirituale, se ne rimettono a' loro vicarî, ed arcidiaconi, senza informarsi da essi come disimpegnano la loro carica.

Se i vescovi si scaricano sui loro parrochi d' una parte della cura spirituale del loro gregge, dovendo essi adempire i doveri episcopale, quanto più ragionevolmente possono riposarsi su' fedeli amministratori della condotta del loro temporale, per impiegarsi alla

preghiera, allo studio, all' amministrazione della parola e de' sacramenti, ed altre funzioni episcopali?

Perchè non diranno essi come diceva quel Re ad Abramo: *Datemi le anime e prendete il rimanente*; certamente *l' anima vale più della carne, ed il corpo più del vestimento.*

CAPITOLO XII.

Della sollecitudine.

Il Santo era il nemico giurato della sollecitudine, e la chiama la peste della divozione; giacchè questa è un fervore dolce e tranquillo, laddove quella è un bollimento indiscreto e turbolento, il quale demolisce credendo di edificare.

Tra tutte le sollecitudini, egli biasimava quella che voleva fare molte cose nel tempo stesso. Egli chiamava questo, volere infilare molti aghi insieme. Colui che intraprende due lavori nel medesimo tempo, non riesce in alcuno.

Allorchè faceva una cosa, o trattava di qualche affare, vi applicava tutto lo spirito, come se non avesse avuto che quello a trattare, e come se fosse stata l' ultima cosa che avesse dovuto fare in questo mondo.

Alcune volte quando gli rappresentavano ch' egli consumava delle ore intere con persone da niente, che lo trattenevano di cose

frivole, egli rispondeva: Tali cose compariscono ad esse grandi, e bramano di essere consolate. Dio ben sa che in quel tempo non ho bisogno d'un grande impiego. Qualunque occupazione mi è indifferente, basta che riguardi il suo servizio. Mentre che sono occupato in quelle piccole fatiche, non sono obbligato di farne altre. Non è forse fare un gran travaglio che il fare la volontà di Dio?

È rendere le piccole azioni molto grandi, il farle con un gran desiderio di piacere a Dio, il quale merita tutt'i nostri servigi, non per l'eccellenza dell'opera, ma per l'amor che l'accompagna, e questo amore per la sua purità, e questa purità per l'unità della sua intenzione.

CAPITOLO XIII.

Del sentimento della divina presenza.

Si domanda ciò, che si debba fare, allorchè Dio ci privi delle sue consolazioni, e della dolcezza del sentimento della sua presenza.

È appunto allora, che si deve dimostrare se seguiamo Gesù Cristo per avere del pane come lo seguiva quel popolo nel deserto, o se abbiamo il cuore tanto buono per dire cogli Apostoli: *Andiamo e moriamo con lui.* Quante persone amano il Salvatore sul Taborre, e l'abbandonano, quando si tratta di seguirlo al Calvario! Simili alle rondini, che

fuggono le regioni fredde dell' avversità, per volare nelle calde della prosperità.

Sapete, che bisogna fare, allorchè Dio ci toglie quel gusto sensibile, quella soavità, e quella consolazione? Bisogna ringraziarlo come d' un favore, a guisa d' un bravo soldato, il quale ringrazia il suo capitano, quando l'impiega in quelle occasioni pericolose e difficili, perchè con questo mezzo gli dà a conoscere la stima, che fa del suo coraggio, del suo attaccamento, e della sua fedeltà.

Il maligno spirito ben l'intendeva, allorchè disse a Dio: *Credete voi, che Giobbe vi serva per niente? Egli lo fa perchè trova il suo vantaggio nel vostro servizio; mettetelo un poco alle pruove, e vedrete, se vi sarà fedele.* Ecco dunque il grand' uomo Giobbe posto alle prove; egli è, tra que' flutti, immobile come uno scoglio ed invariabile nella sua rettitudine; per questa ragione tutto gli fu ridonato duplicatamente.

Ma non bisogna piuttosto ringraziare Dio, quando ci manda delle consolazioni?

Sì certamente, ed anche quando ce le toglie, per dire con Davide: *Io loderò il Signore in ogni tempo, le sue lodi saranno sempre nella mia bocca*; e con Giobbe: *Il Signore mi avea dato de' beni, il Signore me li ha tolti, sia benedetto il suo santo Nome.*

Il fanciullo ringrazia sua madre quando gli dà dello zucchero; e piange allorchè glielo toglie, perchè gli cagiona de' vermi.

Perchè la ringrazia egli? perchè è ghiotto di quella dolcezza; Perchè piange? perchè è ancor fanciullo, e non conosce il bene che sua madre gli fa, privandolo di quel nutrimento, che gli nuoce. Ecco il nostro vero ritratto.

O quanto diversi siamo noi da que' gran Santi, di cui uno diceva tra le consolazioni: Allontanatevi da me, Signore; basta; un terzo: È troppo, è troppo per un mortale; un altro ch' è appunto il nostro Santo: Trattenete, Signore, l' abbondanza de' vostri favori e delle vostre consolazioni, in cui sono immerso! Quanti ve ne sono chè fanno eco a S. Pietro, e che dicono con lui: *È buono per voi lo star qui, facciamovi tre tende.*

Voi bramate sapere perchè ho detto che si deve ringraziare Dio di tali sottrazioni. In primo luogo perchè bisogna benedirlo in ogni cosa, ed adorare in tutto la sua volontà, le sue disposizioni, e gli ordini della sua Provvidenza. 2. Perchè egli non fa niuna cosa che pel nostro bene, anzi pel meglio. 3. Perchè tutto s' inverte in bene per que' che l'amano e ch' egli ama. 4. Perchè siamo figli della croce, e *che dobbiamo rallegrarci nella partecipazione de' patimenti di nostro Signore.* 5. Perchè nella desolazione e nelle aridità, abbiamo più occasioni di dimostrare a Dio la nostra fedeltà. 6. Perchè lo zucchero delle consolazioni sensibili genera ordinariamente i vermi della compiacenza, e que-

sta produce l'orgoglio, ch'è il veleno ed il corrompitore di ogni buon' opera. 7. Perchè finalmente nelle consolazioni, prendiamo facilmente il cambio, ed invece di amare Dio, ci tratteniamo ad accarezzare e ad amare le consolazioni di Dio. Stratagemma del nemico giurato della nostra salute.

Conchiudo questo colle seguenti parole del nostro Santo, che sono un ristretto di quanto vi ho finora proposto. « Allorchè Dio, » egli dice, ci priva alcune volte delle con» solazioni e de' sentimenti della sua presen» za, è affinchè ciò ch' è sensibile non oc» cupi più il nostro cuore, ma lo possegga » lui solo ed il suo beneplacito, come pra» ticò con quella, che volendo abbracciare » e tenersi a' suoi piedi, fu mandata altrove: » *Non mi toccate*, le disse, *ma andate a dire* » *a Simone ed a' miei fratelli*, ec. »

Giobbe tolse facilmente dalle sue mani e dal suo collo la pelle, di cui la madre l'avea ricoperto; ma se si fosse tolta quella d'Esau, non si sarebbe fatto senza cagionargli del dolore: nello stesso modo noi ci lamentiamo allorchè Dio ci sottrae le consolazioni sensibili, segno è questo ch' esse erano attaccate al nostro cuore, o che il cuore vi era attaccato. Ma quando soffriamo questa privazione senza lamenti, è un indizio molto evidente che Dio solo è la porzione del nostro cuore, e che la creatura non divide punto il nostro cuore con lui. O quanto è

felice quell'anima, di cui Dio solo è il Signore ed il padrone!

CAPITOLO XIV.

Vantaggio delle malattie.

Un uomo di qualità, che possedeva grandi ricchezze, di cui faceva uso (per non dire abuso) in sontuosità, magnificenze e spese eccessive, principalmente in imbandire splendide mense e vivere lautamente, s' infermò d' una malattia violenta, che lo ridusse agli estremi, e che si credette essergli sopraggiunta per ripienezza, e per altri eccessi di conseguenza. Si ebbe ricorso al Santo raccomandandolo alle sue preghiere, dicendogli ch'era a letto, e abbastanza tormentato.

Il Santo rispose freddamente: Quegli, che si è alcune volte beffato del merito delle opere buone, risente ora l' effetto delle cattive. I medici gli hanno spesso detto che con tali eccessi egli rovinava la sua salute. Dio voglia, che la perdita della sanità del corpo gli faccia trovare la salute dell' anima! egli non avrebbe perduto niente al cambio. Dio sa lacerare il sacco, consolare un cuore colla vera gioja della salute, e fortificarlo col suo spirito supremo. Ditegli, che confidi, quest' infermità non sarà mortale, ma servirà a glorificare Dio. Ditegli però che se per l' avvenire non pensa a

regolar meglio la sua condotta, gli accaderà qualche cosa di peggio.

Queste parole riferite all' infermo lo consolarono maravigliosamente; ma il pungiglione della minaccia unita al favo di mele penetrò la carne d'un sì santo timore, che colla sua conversione, rese profeta il nostro santo; i suoi costumi furono talmente cambiati che que' che lo conoscevano prima della sua malattia, non lo conoscevano più quando si ristabilì.

Essendo guarito, dopo essersi portato alla chiesa per ringraziare Dio, andò a visitare il nostro Santo per ringraziarlo delle preghiere fatte per esso, e questi gli disse amichevolmente: « Osservate che spesso simili mali » ci sopraggiungono per una giustizia di Dio » temperata di misericordia, affinchè siccome non facciamo molte penitenze volontarie pe' nostri peccati, ne facciamo poche » necessarie. Ma felice chi ne sa profittare e » fa di necessità virtù. Dio non fa a tutti » questa grazia, e non manifesta loro i suoi » giudizî con tanta bontà. Ringraziatelo che » la sua verga vi abbia trattato sì paternamente. Vi è stato vantaggioso d' essere » stato un poco umiliato, affinchè appren» diate i suoi ordini pieni di giustizia. »



CAPITOLO XV.

Non si possono abbastanza bramare i beni spirituali.

Il nostro Santo faceva gran conto de' desiderî, e diceva che dal loro buon uso dipendeva tutto l'avanzamento del nostro edifizio spirituale.

Per fare un gran progresso nel divin'amore nel quale consiste tutta la nostra perfezione, bisogna avere un desiderio continuo d'amare sempre più, e somigliare a quelli uccelli del profeta, che volavano sempre innanzi, senza mai tornare indietro; e fare come il grand' apostolo, il quale sempre si avanzava, senza guardare indietro, e senza credere essere giunto alla metà, poichè nelle cose spirituali e nel sacro amore, niente deve giammai bastare, consistendo principalmente la sua sufficienza nel desiderio di maggiore abbondanza, stante che in questo mondo la carità può sempre crescere, per quanto grande immaginar si possa; il suo stato di sussistenza e di perfetto accrescimento non si troverà che nel Cielo.

O quanto stimava questa sentenza di S. Bernardo: *Amo quia amo, amo ut amem*: Amo Dio perchè l'amo, e l'amo per amarlo di vantaggio. Quegli non ama Dio che non desidera d'amarlo più di quello che l'ama.

Un gran coraggio non si contenta d'amar-

lo con tutto il cuore; poichè sapendo ch'Egli è più grande del suo cuore, vorrebbe avere un cuor più grande per amarlo dippiù.

CAPITOLO XVI.

Il Santo impedisce una seconda lagnanza di Monsignore di Belley.

Io mi lagnava un giorno al Santo di alcuni torti, che avea ricevuto da alcune persone d'una virtù eminente; egli mi rispose: Ignorate voi che le mosche che fanno il mele sono quelle che pungano più vivamente? Indi pose quest' unzione nella mia piaga: Pensate, mi disse, da chi fu tradito Gesù Cristo. Ascoltate ciò che un profeta gli fa dire delle piaghe che cuoprono il suo corpo: *Ho ricevuto queste ferite in casa di que'che mi amavano.* Sono delle persone virtuose, ingannate da un falso zelo. Convien credere che tostochè conosceranno la verità, vi renderanno giustizia. Vi sono nel giorno ventiquattr' ore; a ciascuna dì esse basta il suo male. Pregate Dio che rischiara i loro occhi, e che vi liberi dalle calunnie degli uomini. Al peggio andare non è forse dovere d'un vero cristiano benedire que' che lo maledicono, pregare per que' che lo perseguitano, e rendere bene per male, se vuol'essere figlio del Padre celeste, il quale fa risplendere il Sole e cader la pioggia sui buoni e sui cattivi.

Finalmente sospirate dolcemente innanzi a Dio, e ditegli: *Maledicent et tu benedices*, essi mi malediranno e voi mi benedirete.

Indi mi fece un avvertimento molto salutare, dicendomi che se il male non era grave, la lagnanza non è mai giusta, anzi è biasimevole, ed è sempre un indizio d'uno spirito debole e troppo delicato.

Era suo sentimento che il vero servo di Dio si lamenta raramente, anche più di rado desidera essere compatito dagli altri, dicendo che que' che si lagnano cogli altri per indi essere da essi compatiti, somigliano a que' fanciulli, i quali essendo feriti in un dito, si quietano allorchè la loro nutrice vi ha soffiato sopra; o fa sembiante di piangere seco loro. Intanto il mondo è pieno di tali condoglianze, e la maggior parte de' lutti sono delle tristezze studiate, e de' dolori artificiali: testimone quella donna, che si vestì a bruno sulla falsa nuova della morte di suo marito, e non volle lasciarlo allorchè gli fu annunciato ch' egli era in vita, dicendo che quel lutto gli conveniva più di prima.

Tutte le pene che ci sopraggiungono si dileguano come le stelle in faccia al sole, quando si guardano a traverso la croce di Gesù Cristo; qual membro oserebbe lagnarsi sotto un capo sì doloroso?

È dal fascetto di mirra delle amarezze del Salvatore, che si forma il rimedio a tutt' i nostri mali, e che questi sono cambiati in

beni colla penitenza, non altrimenti che l'ape converte in mele, ch'è sì dolce, il succo del timo, ch'è sì amaro.

Se non abbiamo coraggio, e forza abbastanza per soffocare in noi il nostro dolore, e se siamo troppo deboli per praticare il consiglio dell'apostolo, che vuole che soffriamo allegramente, e che ci gloriamo nella croce, da cui è molto lungi colui, che si lagna, abbiamo almeno la prudenza di versare le nostre lagnanze nel seno non solo di persone amiche e confidenti, ma in quelle che abbiano lo spirito forte e risoluto, poichè se sono deboli in vece di sollevarci prenderebbero parte alla nostra indisposizione, ed in vece di diminuirla ed addolcirla, l'inasprirebbero e l'aumenterebbero unendola alla loro.

Il male di tutto ciò è che la pena è non solo dolente ed importuna ne' suoi lamenti, ma eziandio inconsiderata, facendo mostra indiscretamente de' suoi risentimenti al primo che si presenta, il quale se non vi prende parte, si fa beffa della nostra debolezza; e se si mette dal nostro partito, raddoppia il nostro male e lo prolunga; la sua compassione è come l'olio gettato sul fuoco, che lungi dall'estinguerlo aumenta maggiormente la sua fiamma.

Egli rispose un giorno ad una donna, che si lagnava con lui che suo marito la lasciava quand'era sano per andare alla guerra, da cui ritornava o ferito o infermo, ed era sì

fastidioso che non poteva avvicinarglisi. In quale salsa, le disse, vi metteranno? Vostro marito non può star con voi quand' è sano, e voi non potete avvicinarlo quand' è infermo. Se vi amaste in Dio, non sareste soggetti a queste vicissitudini, la vostr' amicizia sarebbe sempre eguale da lontano e da vicino, nella malattia e nella sanità. Chiedete a Dio questa grazia con istanza, altrimenti spero poco il vostro riposo.

CAPITOLO XVII.

Per essere la rassegnazione perfetta deve abbracciare la volontà di Dio con tutte le sue circostanze.

Il Santo essendo a Parigi l'anno 1619, un signore di qualità, che avea accompagnato i principi di Savoja nel loro viaggio in quella città, s' infermò sì gravemente che i medici disperarono della sua guarigione.

Quel signore bramò in quello stato d' essere assistito dal nostro Santo; egli sopportava i dolori della sua malattia con bastante fermezza, e si turbava per cose lievi. A tal' oggetto il Santo mi disse: O quanto è deplorabile l' umana debolezza! Questo è stimato da tutti come un grand'uomo da guerra e di stato, e molto giudizioso; intanto osservate in qual' inezie si trattiene il suo spirito.

Egli non era tanto dispiaciuto d'essere infermo e dover morire, quanto essere infermo e dover morire lungi dalla sua patria e dalla sua casa. Si doleva del dispiacere di sua moglie, di non avere là sua assistenza, d'esser privo de' suoi figli, e non poter lor dare la sua benedizione. Alcune volte sospirava per la mancanza del suo medico, che conosceva la sua complessione da tanti anni. Raccomandava caldamente e con vive istanze, che non lo sepellissero a Parigi, che trasportassero il suo corpo nella sua patria per essere unito a' suoi antenati, che gli facessero un epitaffio, che lo portassero con un tale apparato, che gli facessero i funerali in un tal modo.

Si lagnava dell' aria di Parigi, dell'acqua, de' medicamenti, de' medici, de' chirurgi, dei farmacisti, del suo domestico, del suo alloggio, della sua stanza, del suo letto, di tutto. In somma, non poteva morire tranquillo, perchè non moriva nel luogo ove avrebbe desiderato morire.

Quando gli si diceva che avea tutte le assistenze possibili, tanto per l'anima che pel corpo; che que' di cui compiangeva l' assenza, non avrebbero fatto colla loro presenza che aumentare il suo dolore, egli rispondeva sempre, contro tutte le consolazioni, che gli si proponevano, in modo di accrescere ed inasprire la sua pena, tanto era ingegnoso a tormentarsi.

Morì finalmente in mezzo a tutte queste

perplessità, munito de' Sacramenti, e bastantemente rassegnato alla volontà di Dio. A tal' oggetto il Santo mi disse: Non basta volere ciò che Dio vuole, bisogna volerlo come lo vuole e secondo tutte le sue circostanze. A cagion d'esempio, nello stato di malattia bisogna volere essere infermo, dapoichè a Dio piace, e di tale infermità e non di tal' altra, in un tal luogo, ed in un tal tempo, tra quelle persone che Dio vuole: In una parola bisogna, che la santissima volontà di Dio serve di legge in tutte le cose.

O quanto è beato colui, che può dire a Dio con tutt' il cuore: Sì, Signore, tuttociò che vi piacerà, e come vi piacerà! *Sono il vostro servo ed il figlio della vostra serva: sono vostro; salvatemi; non perdete l'anima mia co' malvagi, e non rigettate l' opera delle vostre mani.*

Ecco l' insegnamento che imparai in quest' occasione.

CAPITOLO XVIII.

Dell' abbondanza delle consolazioni del Santo.

Se sapeste, diceva un giorno ad una persona di confidenza, in qual modo Dio tratta il mio cuore, ne ringraziereste la sua bontà e lo supplichereste che mi desse lo spirito di consiglio e di forza per eseguire le ispirazioni di sapienza e d' intelligenza che mi dà.

Spesso mi ha detto la medesima cosa con differenti termini. Ohimè! mi diceva alcune volte, *Quanto è buono il Dio d'Israele con coloro che son retti di cuore*, dapoichè lo è con que' che l'hanno tanto misero, come è il mio, sì poco attento alle sue grazie, e tanto curvato verso la terra! *O quanto è dolce il suo spirito alle anime che l'amano, e che lo cercano con tutte le loro forze! Il suo nome è un balsamo sparso.* Non bisogna stupirsi se, tanti lo seguono con tanta divozione cioè corrono con tanta gioja e sollecitudine all'odore de' suoi profumi. O quante grandi cose c'insegna l'unzione di Dio, e con sì dolci chiarezze, che si stenta discernere se la dolcezza è più piacevole della chiarezza, o questa più amabile della dolcezza!

Mio Dio! Io tremo alcune volte per tema che Dio non mi concede quaggiù il mio paradiso: non so positivamente ciò che sia avversità. Non ho mai veduto il viso della povertà. I dolori che ho sofferto non sono che delle graffiature, che mi hanno fatto gonfiare la pelle. Le calunnie sono delle croci di vento, di cui la memoria perisce col suono. È poca cosa la privazione de' mali; ma dei beni, e spirituali, e temporali, ne abbondo al disopra degli occhi; ed in mezzo a tutto questo resto insensibile nelle mie ingratitudini. Eh! di grazia, ajutatemi alcune volte a ringraziare Dio, ed a pregarlo ch'io non mangi il primo il mio pane bianco.

Egli ben conosce la mia debolezza, onde mi tratta da fanciullo, e mi dà del latte unito agli zuccherini, senza cibo più solido. Quando mi farà la grazia, dopo aver tanto respirato i suoi favori, di sospirare un poco sotto la croce, dapoichè per regnare con lui convien soffrire con lui?

Bisogna o amarlo, o morire, o piuttosto morire per amarlo, cioè, morire a tutt' altro amore, per non vivere che del suo, e non vivere che per colui, ch' è morto per farci vivere eternamente tra le braccia della sua bontà.

» O quanto è buona cosa, il non vivere
» che in Dio, non travagliare che in Dio,
» non rallegrarsi che in Dio!

» Da ora innanzi, colla grazia di Dio,
» non voglio appartenere a veruno, e che
» niuno mi sia qualche cosa, se non in Dio,
» e per Dio solo. Spero di adempire questo
» dopo che mi sarò umiliato profondamente
» innanzi a lui. Viva Dio! sembrami che
» tutto non mi è più niente che in Dio, nel
» quale e pel quale amo ora più teneramen-
» te le anime.

» Eh! quando sarà mai che l'amor natu-
» rale del sangue, delle convenienze, delle
» corrispondenze, delle simpatie e delle gra-
» zie, sarà purificato, e ridotto alla per-
» fetta ubbidienza dell' amor tutto puro del
» beneplacito di Dio? Quando sarà che que-
» st'amor proprio non bramerà più le pre-

» senze, le testimonianze, e le dimostrazio-
» ni esterne; ma sarà pienamente satollo del-
» l'invariabile sicurezza che Dio gli dà del-
» la sua perpetuità! Che cosa può aggiun-
» gere la presenza ad un amore che Dio ha
» formato, e che sostiene e mantiene? Qua-
» li contrassegni di perseveranza possono esi-
» gersi in amicizia che Dio ha formata? La
» presenza, e la lontananza non nuoceranno
» giammai alla solidità d' un amore che Dio
» ha creato. ».

Vi confesso che il mio cuore, ascoltando queste parole della bocca stessa del nostro Santo, era tutto infiammato, simile a' discepoli d' Emmaus, giacchè non era questo gettarmi de' carboni accesi sul viso? Oh quanto sarà mai che ameremo invariabilmente, e senza interruzione nel Cielo colui, che ci ha amati con una carità eterna; e che, avendo pietà di noi, ci ha attirati al suo amore!

CAPITOLO XIX.

Della calma nella tempesta.

Egli è facile di guidare un vascello quando il mare è tranquillo ed il vento favorevole; ma assai malagevole tra le tempeste ed i turbini. Quivi apparisce l' abilità del pilota. Gli spiriti volgari vivono bene quando tutto accade a seconda de' loro desideri; ma tra le contraddizioni è appunto ove si mostra la vera virtù.

Più il nostro Santo era contradetto, più era tranquillo; e simile al palmizio, che getta più profonde le sue radici quanto è più agitato da venti. Questo Sansone raccoglieva il mele nella gola de' leoni e trovava la pace nella guerra. Come i tre fanciulli, trovava il risrigerio nella fornace, le rose tra le spine, le perle nel mare, l'olio nello scoglio, e la dolcezza nella più grande amarezza. Le tempeste lo spingevano al porto, ricavava la sua salvezza da' suoi nemici, e simile a Giona, trovava il suo asilo nel ventre della balena.

Ecco come si esprimeva egli medesimo. » Da qualche tempo le traversie e le segre» te contraddizioni che sono sopraggiunte alla » mia tranquillità, mi danno una dolce e » soave pace, e mi presagiscono il prossimo » stabilimento dell' anima mia in Dio; locchè forma sinceramente la maggiore e l'u» nica ambizione del mio cuore. »

CAPITOLO XX.

Di quelli che bramano morire.

Mi domandate s'è lecito desiderare la morte per non più offendere Dio.

Vi risponderò con quello che ho sovvente udito dire dal nostro Santo su tal' oggetto: egli è sempre pericoloso, diceva, di desiderare la morte, poichè questo desiderio non si

trova ordinariamente che in quelli, che sono giunti in un alto grado di perfezioni; o negli spiriti malinconici, e non in quelli della classe media, quali siamo noi.

Si citano Davide, S. Paolo, ed alcuni altri santi, che hanno avuto questo desiderio; ma sarebbe presunzione parlare come cotesti santi, non avendo la loro sanità, ed il pensare di avere la loro santità sarebbe una vanità inescusabile.

Avere questo desiderio per tristezza, e noja di questa vita, è un altro estremo, ch' è poco lungi dalla disperazione.

Ma, si dice, ch' è per non più offendere Dio:

Bisogna che l' odio del peccato sia maraviglioso in un' anima, per farle avere questo desiderio, attesocchè i Santi non l' hanno avuto che per godere Dio, e maggiormente glorificarlo, e non per non più offenderlo. E per quanto dir si possa, credo che sia assai difficile non avere che questo solo motivo per desiderare la morte: vi è altra cosa che dispiace nella vita, e lo fa trovar pesante; per altro, non è tanto il desiderio di glorificare Dio che strappa queste parole, se non dal cuore, almeno dalla bocca, quanto quello di non disonorarlo, e non diminuire la sua gloria esterna colle nostre offese.

D' altronde che cosa pretende una persona che dice questo? Di andare in paradiso? Ma per andarvi non basta il non peccare, fa

d' uopo ancora fare il bene, e farlo nel modo che piace a Dio. Di andare nel purgatorio? Sono sicuro che se arrivassero alla porta si ritrattarebbero del loro desiderio, e domanderebbero di ritornare in questo mondo, per farvi una penitenze austera, nel corso d' un intero secolo, piuttosto che dimorare poco tempo in que' fuochi divoratori, in quegli spaventevoli ardori.



PARTE UNDECIMA

CAPITOLO I.

Il Santo impedisce una lagnanza di Monsignor di Belley.

Un giorno io mi lamentava col nostro Santo di un gran torto, che mi era stato fatto. Egli mi rispose: A chiunqu' altro e non a voi, procurerei arrecare qualche alleviamento di consolazione; poichè la vostra condizione, e l'amore sincero che ho per voi, mi dispenseranno di usarvi tale civiltà.

Non ho olio a versare sulla vostra piaga; se vi compatissi, altro non farei che aumentarne l'infiammazione. Non ho che dell'aceto e del sale a mettervi sopra.

In fine della vostra lagnanza avete detto: bisogna avere una paodigiosa pazienza per sostenere tali assalti senza proferire parola.

La vostra non è di una tempra molto forte, poichè vi lamentate si altamente.

Ma, mio padre, gli soggiunsi, non è che nel vostro seno ed all'orecchio del vostro cuore: a chi ricorrerà un fanciullo, quando è nell'afflizione, se non al suo buon padre?

O vero fanciullo, mi disse, fino a quan-

do amerete voi l' infanzia ? Convien dunque che il padre degli altri, e colui al quale Dio ha dato il titolo di padre nella sua Chiesa, faccia il fanciullo !

Quando si è nella fanciullezza, dice S. Paolo si può parlare come tale, quando si è giunto all' età adulta, il balbettare che piace ne' fanciulli, dispiace in quelli che più non lo sono. Volete che in vece di carne solida, vi dia del latte e della pappa, e come una nutrice io soffii sul vostro male? Non avete forse i denti bastantemente forti per mangiare del pane, e del pane duro, mescolato di amarezze ?

L' è una cosa veramente bella, il vedervi lamentare ad un padre terreno, voi, che dovreste dire al vostro Padre celeste, con Davide: Ho taciuto, e non ho aperto la bocca, perchè siete voi, o mio Dio, che avete vibrato questo colpo.

Ma non è Dio, voi mi dite, sono gli uomini, ed una riunione di malvagi.

Dunque, voi non sapete conoscere la volontà di Dio, il quale si serve della malizia degli uomini, o per correggervi, o per esercitarvi alla virtù: Giobbe era più paziente; poichè dice: Dio mi avea dato de' beni, egli me li ha tolti.

Egli non dice, il diavolo, i ladri; ma riguarda solo la mano di Dio, il quale opera tutte queste cose con quegl' istrumenti che gli piacciono.

Siete ben lungi dallo spirito di colui, che diceva che la verga ed il bastone, con cui Dio lo percuoteva, gli arrecavano della consolazione, e ch' era come un uomo senza soccorso ed abbandonato, nondimeno libero tra i morti; e ch'egli era come un sordo ed un muto, senza replicare alle ingiurie, che gli si facevano; che si era umiliato, e che avea soffocato nella sua bocca tutte quelle parole, che avrebbero servito alla sua giustificazione, e difeso la sua innocenza.

Ma, mi direte, mio padre, da quanto tempo siete voi diventato tanto rigoroso, ed avete cambiato la vostra dolcezza in crudeltà; come Giobbe diceva a Dio: ove sono i vostri antichi compatimenti: essi sono sempre ugualmente novelli come pel passato; poichè Dio sa se io vi amo, e se amo me stesso più di voi; ed il rimprovero che vi fo è quello che farei all' anima mia se avesse fatte una tale scappata.

L' è segno che l' oltraggio che avete ricevuto non vi piace poichè vi lamentate; non così volentieri ci lagniamo di ciò che ci aggrada, ma all' opposto ce ne rallegriamo, testimonio la parabola della pecorella, e della dramma ritrovata.

Non ne dubitate, voi mi dite.

O uomo di poca fede e di piccola pazienza! Che cosa mai diverranno le nostre massime evangeliche, cioè, di presentare la nostra guancia agli schiaffi, di dare la nostra

tonica a chi ci toglie il mantello, la beatitudine de' perseguitati, la benedizione di quei che ci maledicono, la preghiera per quei che ci perseguitano, l'amore cordiale de' nemici? Tutto ciò, secondo il vostro sentimento, sono degli ornamenti di gabinetto, e non il sigillo dello sposo, con cui egli vuole che sigilliamo i nostri cuori e le nostre braccia, i nostri pensieri e le nostre opere? Ebbene! vi perdono per indulgenza, per servirmi dell' espressione dell' apostolo, ma colla condizione che in avvenire sarete più coraggioso, e che chiuderete nel silenzio simili favori, quando il Signore ve li manderà, senza lasciare sventare questo profumo; e renderete umili grazie al Padre celeste, il quale si benigna darvi una piccola particella della Croce del suo figlio.

Con piacere voi ne portate una d'oro sul vostro petto, e non potete poi sopportarne una piccola sul vostro cuore, senza farla osservare dagli altri co' vostri lamenti; indi vi dolete quando perdete la pazienza, e vorreste ch' io vi riguardassi come paziente quando vi lagnate, come se il grand' effetto della pazienza fosse di non vendicarsi e di non lamentarsi.

Sembrami, che avete molto torto di chiedere la pazienza per l' oltraggio, che avete ricevuto, basterebbe che un poco di modestia e di silenzio venissero in vostro soccorso.

Mi ritirai pieno di confusione; ma sì for-

tificato da questa mia caduta, che sembravami che tutti gli affronti del mondo non mi avrebbero cavata una parola di bocca.

Egli ripete la stessa cosa in una delle sue lettere. « Niuna cosa in questo mondo può » darci una maggiore tranquillità, che la » frequente considerazione delle afflizioni, » delle necessità, de' disprezzi, delle calun- » nie, delle ingiurie ed afflizioni, che so- » praggiunsero a nostro Signore, dalla sua » nascita sino alla sua dolorosa morte. Al » riflesso di tanti patimenti non abbiamo noi » torto di chiamare avversità, pene ed of- » fese i piccoli accidenti, che ci sopraggiun- » gono? non abbiamo, dico, rossore di » chiedere che ci dia la pazienza, quando » conosciamo che un poco di modestia è suf- » ficiente per sopportare tranquillamente gli » affronti che noi pretendiamo esserci fatti?

CAPITOLO II.

Delle buone inclinazioni.

» Se voi avete, dice il nostro Santo, del- » le buone inclinazioni naturali rammentate- » vi che sono dei beni, del maneggiamento » de' quali bisognerà che ne rendiate conto. » Abbiate dunque molta cura di bene im- » piegarli nel servizio di Dio, che ve li » ha dati. Piantate su questi piantoni l'in- » nesto dell'eterna dilezione, che Dio è pron-

» to a darvi, se con una perfetta annega-
» zione di voi medesimo vi disponete a ri-
» ceverlo. »

Vi sono alcune persone che naturalmente sono inclinate e portate ad alcune virtù, come alla sobrietà, alla modestia, alla carità, all' umiltà, alla pazienza, alla taciturnità, nelle quali, per poco ch' esse le coltivino, fanno un segnalato progresso.

I filosofi pagani si sono resi illustri nella pratica di molte virtù morali, l' acquisto delle quali, essendo nell' estensione delle nostre forze naturali, è in nostro potere l'avanzarci in queste abitudini, secondo che noi le esercitiamo con atti frequentemente reiterati.

È siccome in quei che cominciano ad apprendere alcune arti, è molto utile la disposizione del corpo, così per fare progresso nelle virtù acquistate e morali, è molto vantaggiosa la disposizione dello spirito; ma a che servirebbe ad un cristiano l' acquisto di tutte le virtù morali, se perde l' anima sua cioè a dire, se tutte queste virtù non sono vivificate dalla grazia, e dalla carità? tutto ciò, dice l' apostolo, non serve pel cielo.

CAPITOLO III.

Si può essere divoto, e molto cattivo.

Non v' ingannate, mi disse un giorno il nostro Santo, si può essere divoto e cattivo.

Questi, io gli dissi, non sono divoti ma ippocriti.

No, no, mi soggiunse, io parlo della vera divozione.

E siccome non poteva comprendere quest'enimma, lo pregai a spiegarmelo.

La divozione, di sua natura, mi diss'egli non è che una virtù morale, ed acquistata, non divina ed infusa; altrimenti essa sarebbe teologale.

L'è dunque una virtù subbordinata a quella, che chiamasi religione; e secondo dicono alcuni, non è che uno de' suoi atti, come la religione è una virtù subordinata a quella delle quattro virtù cardinali, che chiamasi giustizia.

Or voi ben sapete che tutte le virtù morali, ed anche la fede e la speranza, che sono virtù teologali, sono compatibili col peccato mortale; ed allora esse sono tutte informi e morte, allorchè sono prive della carità, ch'è la loro forma, la loro anima, e la loro vita.

Che se si può avere tanta fede fino al punto di trasportare le montagne sensa avere la carità; se si può essere vero profeta ed uomo cattivo, come sono stati Saulle, Balaam e Caifa; se si possono fare de' miracoli, come si crede che Giuda abbia fatto, ed essere perverso come lui; se si può dare tutto ciò che si possiede ai poveri, e soffrire il martirio del fuoco senz' avere la carità, con

quanta maggiore facilità si potrà essere molto divoto, e molto cattivo, poichè la divozione è una virtù meno stimata di quelle, che abbiamo gia nominate.

Dunque non deve sorprendervi, nè trovare straordinario, se vi ho detto che si può essere assai divoto e molto cattivo, poichè si può avere la fede, la misericordia, la pazienza e la costanza fino al grado, che ho indicato e con ciò avere de' vizi capitali, come l'orgoglio, l'invidia, l'odio, l'intemperanza, ed altri simili.

Qual'è dunque, gli dissi, la vera divozione?

Egli mi rispose: vi dico, che con questi vizi si può essere vero divoto e possedere la vera divozione, quantunque morta.

Allora gli soggiunsi; la divozione morta è vera divozione?

Sì, vera, come un corpo morto è vero corpo, quantunque sia privo della sua anima.

Ma, gli dissi, questo vero corpo non è un vero uomo.

Non è, mi rispose il Santo, un vero uomo intero e perfetto, ma è il vero corpo di un uomo, ed il corpo d'un vero uomo, ma morto; così la divozione senza la carità è una vera divozione morta ed informe, ma non vera divozione vivente e formata.

Colla carità l'uomo è buono, e colla divozione divoto. Perdendo la carità, perde la prima qualità, per prendere quella di catti-

vo ; non è così della seconda ; ecco perchè vi ho detto che si poteva essere divoto e cattivo, tanto maggiormente perchè col peccato mortale non si perdono tutti gli abiti acquistati, nè la fede e la speranza, se gli atti non sono forti d' infedeltà e di disperazione.

CAPITOLO IV.

Della divozione, e della vocazione.

Una delle grandi massime del nostro Santo, era che la divozione, la quale non solo contravveniva, ma che non era conforme alla legittima vocazione di ciascuno, era senza dubbio una divozione falsa. Egli andava ancora più oltre, e pretendeva che questa conveniva a qualunque vocazione, e che era come il liquore, il quale prende la forma del vaso, in cui è riposto.

Ma che significa l' essere divoto nella sua vocazione? Significa il fare tutti gli uffici e tutt' i doveri ai quali siamo obbligati per la nostra condizione, con fervore, attività ed allegrezza, per l' onore e l' amore di Dio, rapportando tutto alla sua maggiore gloria. Questo culto riguarda l' atto di religione; questa vivacità e prontezza, e quell' amore della divozione, riguardano la carità.

L' agire in tal modo è lo stesso che essere perfetto divoto nella sua vocazione, e servi-

re Dio per amore, nel modo ch'egli desidera.

S. Tommaso, dopo di S. Agostino, distingue tre classi di quei, che camminano nella divozione, la quale è animata dalla carità; gl' incipienti, i proficienti, ed i perfetti.

I primi sono quei, che si astengono dal peccato, respingono le tentazioni e praticano le mortificazioni interne ed esterne, e gli esercizi di virtù con difficoltà.

I secondi sono quelli, che praticano queste stesse cose con maggiore facilità, cioè a dire, con minore fatica, correndo nella via di Dio con un cuore aperto.

I terzi e gli ultimi sono quei, che praticano le stesse cose con un piacere estremo.

I primi agiscono per Dio con qualche stento; i secondi con maggior sollecitudine; ed i terzi corrono, volano con gioja.

» La carità e la divozione non sono differenti l'una dall' altra, come l' è la fiamma dal fuoco, poichè la carità essendo un fuoco spirituale quando è vivamente infiammata, chiamasi divozione; di modo che la divozione nulla aggiunge al fuoco della carità, se non la fiamma che rende la carità pronta, attiva, e diligente, non solo nell' osservanza de' comandamenti di Dio, ma ancora nell' esercizio de' consigli e delle celesti ispirazioni.

CAPITOLO V.

Del raccoglimento interno, e delle aspirazioni.

Il Santo chiamava il raccoglimento interno il cumulo di tutte le potenze dell' anima nel cuore, per ivi trattare con Dio, solo a solo, e cuore a cuore, ciò che può farsi, diceva egli, in ogni luogo ed in tutte le ore senza che le compagnie nè le occupazioni possano impedire questo ritiro.

Quei frequenti sguardi di Dio e di noi stessi, o di Dio in noi e di noi in Dio, ci tengono in dovere, e c' impediscono di cadere, o pure ci fanno rialzare prontamente dalle nostre cadute.

Le aspirazioni sono dell' elevazioni di spirito verso Dio, come degli slanci della nostr' anima, i quali vanno direttamente nel cuore di Dio e lo feriscono santamente, com' egli stesso dice, nel cantico de' cantici.

Il nostro Santo desiderava che questi due esercizi ci fossero tanto frequenti quanto il respirare e l' aspirare. Diceva che tutti gli esercizi spirituali, senza il raccoglimento interno e le aspirazioni, erano degli olocausti senza midolla, un cielo senza stelle, ed un albero senza foglie.

Quando si perdeva l'occasione di fare l'orazione mentale o vocale, egli voleva che questo danno fosse risarcito con frequenti rac-

coglimenti, ed aspirazioni; ciò facendo, diceva, si possono fare de' gran progressi nella virtù.

CAPITOLO VI.

Delle confraternite.

Il Santo consigliava alle persone, che lo consultavano di arrollarsi in tutte le confraternite de' luoghi, in cui essi si troverebbero, affine di parteoipare a tutte le buone opere, che vi si fanno.

Egli le tranquillava sul falso timore, ch', esse avevano, di peccare, se non adempivano ad alcune regole, che sono piuttosto raccomandate e comandate dagli statuti di queste confraternite; poichè, diceva egli, se qualche regola de' conventuali, per se stessa, non sottopone al peccato nè mortale, nè veniale, quanto meno gli statuti delle confraternite. Ciò, che in queste si raccomanda, non è che di consiglio, e non di precetto. Vi sono delle indulgenze per quei che lo praticano, di cui non godono quei, che non lo fanno, mancanza totalmente immune dal peccato. V'è molto da guadagnare, e niuna cosa a perdere. Egli era maravigliato in osservare che sì poche persone vi si arrollassero. Aggiungeva che due classi di persone non vi si aggregavano, le une per iscrupolo temendo d' imporsi un peso ch' esse non po-

trebbero portare; le altre, per mancanza di religione, trattando da ippocriti quei, che vi si arrollano.

CAPITOLO VII.

Dell' amore della parola di Dio.

Il Santo diceva che tra tutt' i contrassegni di predestinazione, questa era una delle migliori, cioè l' ascoltare la parola di Dio: *colui, che ama Dio, ama di ascoltare la sua parola*, dice Gesù Cristo, *e chi ama Dio ama la sua parola e se l' imprime nel cuore.* La pecorella, ch' è docile alla voce del suo pastore, sarà annoverata fra quelle, che un giorno sederanno alla destra di Dio per ricevere questa sentenza. *Venite, benedetti da mio Padre.*

Ma non voleva che si fosse uditore vano, ed inutile di questa parola. Egli desiderava che si mettesse in pratica, dicendo, che Dio si disponeva ad esaudire le nostre preghiere a misura che noi c' impegniamo ad eseguire ciò, che ci propone, per bocca degli ambasciatori della sua volontà; poichè come noi nell' orazione domenicale gli chiediamo di rimettere le nostre colpe, come noi perdoniamo coloro, che ci hanno offeso, così egli è pronto a concederci quanto gli chiediamo nell' orazione, se saremo pronti ad eseguire ciò, ch' egli ci domanda per mezzo della sua santa parola.

CAPITOLO VIII.

Della lettura spirituale.

Il Santo raccomandava fortemente la lettura spirituale, dicendo, ch' era come un alimento dell' anima, essa ci accompagna in tutt' i luoghi ed in tutt' i tempi; poichè non sempre possiamo avere de' predicatori, de' direttori spirituali, nè la nostra mente può sempre ritenere tutto ciò che abbiamo udito al sermone o alle pubbliche esortazioni.

Egli desiderava che tutti si provvedessero di libri di pietà, come tante scintille del santo amor di Dio; e che non si lasciasse passare alcun giorno senza farne uso. Voleva che si leggessero con gran rispetto, e divozione, e che si riguardassero come tante lettere, che i santi ci mandano dal Cielo per insegnarcene il cammino, e darci coraggio per giungervi.

Se vi s' incontrano delle oscurità e delle difficoltà, si può domandarne il rischiaramento a qualche persona erudita e sperimentata. In tal modo i morti ci saranno di un grande ajuto per la condotta della nostra vita nel servizio di Dio, e nel cammino della salute.

Il Santo consigliava molto la lettura della vita de' santi, dicendo, ch' era il Vangelo messo in opera. Il meno che può ritrarsi da questa lettura è un gran gusto per la pietà,

purchè questa sia fatta con umiltà e desiderio d'imitare i santi.

La lettura è come la manna, la quale avea il gusto che ogn'uno desiderava. Da tanti differenti fiori, l'è facile di tirare, come fanno le api industriose, il favo di méle di una eccellente virtù.

Quantunque i tratti dello spirito di Dio sieno molto più diversi nelle anime che quei de' nostri volti, nondimeno è vero che dalle azioni de' santi possiamo trovare di che imitare, o pure di che ammirare la grazia di Dio, che ha fatto in essi e per essi tante gran cose.

E quand' anche non ci restasse che l'ammirazione, non sarebbe forse un' eccellente maniera di lodare Dio e le operazioni della sua grazia?

CAPITOLO IX.

Della penitenza e dell' Eucaristia.

Il Santo solea dire, parlando di questi due sagramenti, ch'erano come i due poli della vita cristiana; che per mezzo del primo noi rinunciamo al peccato, distruggiamo tutt' i vizi, superiamo le tentazioni e ci spogliamo dell' uomo vecchio; e per mezzo del secondo ci rivestiamo del nuovo; ch'è Gesù Cristo, per camminare nella giustizia e nella santità avanzandoci di virtù in virtù, verso la montagna della perfezione.

Lodava fortemente il pensiere di S. Bernardo, il quale voleva, che i suoi religiosi attribuissero all' uso frequente di questo sagramento di vita, tutte le vittorie ch'essi riportavano su i loro vizi, e tutt' i progressi che facevano nella virtù, dicendo, che ivi essi attingevano con gioja, nella fonte del Salvatore.

Diceva il nostro Santo che quei che cercavano delle scuse per dispensarsi di comunicarsi sovvente, rassomigliavano a quei convitati della parabola, che non lasciarono di irritare contro di essi il padre di famiglia, quantunque il loro rifiuto in apparenza fosse ragionevole.

Alcuni dicono che non sono abbastanza perfetti; e come lo diverranno essi, se si allontanano dalla sorgente di tutte le perfezioni? Altri che sono troppo fragili; ed ecco quì il pane de' forti: altri che sono infermi; e quì è il medico: altri che non ne sono degni; e la Chiesa non mette forse nella bocca de' più gran santi queste parole: *Signore io non sono degno che voi entriate nella mia casa*: altri dicono che sono aggravati da affari; e qui è colui che grida: *venite a me, voi tutti che siete travagliati sopracaricati, ed io vi alleggerirò*, altri che temono di riceverlo come loro condanna; ma non debbono essi temere di essere condannati per non averlo ricevuto?

Altri per effetto d' umiltà, ma sovvente è

falsa umiltà; simile a quella d'Acaz, il quale si opponeva alla gloria di Dio, fingendo di temere di tentarlo. E come si può imparare a ben ricevere Gesù Cristo, se non ricevendolo, come s'impara a far bene tutte le cose a forza di farle?

CAPITOLO X.

La vera divozione si racchiude ne' doveri dello stato.

Il nostro Santo soleva biasimare uno sregolamento assai comune tra le persone, che fanno una particolare professione di pietà, le quali si applicano ad esercitare le virtù, che meno convengono al loro stato, e trascurano quelle, che vi sono più conformi. Questo sregolamento, diceva, procede dal disgusto che la maggior parte degli uomini hanno delle condizioni, alle quali sono attaccati per dovere.

Come la rilassatezza s' introduce a poco a poco ne' chiostri, quando quei che l' abitano vogliono contentarsi degli esercizi di virtù, che si praticano nella vita secolaresca; così anche avviene nelle famiglie particolari, quando una divozione indiscreta vi vuole introdurre gli esercizi del chiostro.

Vi sono delle persone, che lodano molto una casa di gente di mondo, dicendo ch' è un vero chiostro, che vi si vive come in un convento, senza pensare ch' è volere coglie-

re de' fichi dai triboli, e delle uve dalle spine.

Non già che questi esercizi non siano buoni e santi; ma bisogna riguardare e considerare le circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle condizioni. La carità fuori dell' ordine, non è più carità, l' è un veleno fuori dell' acqua, ed un albero trapiantato in una terra che non gli è propria.

Egli paragonava queste ineguaglianze di spirito, sì poco ragionevole, a quei ghiotti, che vogliono che lor si dia delle ciriege fresche a Natale, e della neve nel mese di agosto, non contendandosi di mangiare ogni cosa a suo tempo. Questi cervelli così sconcertati hanno più bisogno di purgazione che di ragionamento.

CAPITOLO XI.

Giudizio ch' egli formava delle virtù.

Il Santo preferiva quelle virtù, l' uso delle quali era più frequente, comune ed ordinario, a quelle di cui le occasioni di metterle in pratica, non s' incontrano tanto facilmente.

Non voleva che si giudicasse della grandezza o piccolezza soprannaturale di una virtù, dalla sua azione esterna, poichè una piccola virtù può praticarsi con molta grazia e carità, ed una di un grande splendore, con un amor di Dio molto debole, il quale è la regola ed il prezzo del loro vero valore innanzi a Dio.

Egli preferiva le virtù più universali, a quelle che erano più limitate, toltone sempre la carità. Per esempio, egli stimava più l'orazione, ch'è la fiaccola di tutte le altre virtù; la divozione, che consacra tutte le nostre azioni al servizio di Dio; l'umiltà che ci fa avere un basso sentimento di noi e delle nostre azioni; la dolcezza, che ci fa cedere a tutti; la pazienza, che ci fa soffrire; che la magnanimità, la magnificenza, la liberalità, perchè queste riguardano meno l'oggetto ed hanno minore estensione.

Le risplendenti virtù gli erano un poco sospette, dicendo, che queste danno col loro splendore una grand' estimazione alla vanagloria, la quale è il vero veleno delle virtù.

Biasimava quei, che non fanno conto delle virtù che quando le vedono stimate dal pubblico, cattivo giudice di una tal mercanzia. Essi preferiscono la limosina temporale alla spirituale, il cilicio al digiuno, e le altre austerità corporali, alla dolcezza, alla modestia, ed alle mortificazioni del cuore, che sono molto più eccellenti.

Egli riprendeva quei, che volevano esercitarsi in quelle virtù ch'erano di loro gradimento, senza brigarsi di quelle, che riguardavano più particolarmente la loro carica ed il loro dovere; servendo Dio a loro capriccio, e non secondo la sua volontà; abuso in cui cadono una infinità di persone, anche divote.

PARTE DUODECIMA

CAPITOLO I.

Chi si lamenta, pecca.

Era uno de' motti ordinari del nostro Santo: *Chi si lamenta pecca.* Bramate sapere come intendeva ciò, o se non è permesso di lagnarsi in giudizio per farsi ragione de' torti, che ci sono fatti, o di non lamentarsi nelle infermità, ed esporre il proprio male al medico, per esserne sollevato.

Ciò sarebbe intenderlo troppo rigorosamente, dandogli quest' interpetrazione.

Egli intendeva parlare de' lamenti che giungono quasi sino alla mormorazione, e diceva che ordinariamente quelli, che si lagnano in questo modo, peccano, perchè il nostro amor proprio è tanto ingiusto, che ingrandisce i torti, che ci sono fatti, usando dell' espressioni eccessive per significare delle ingiurie leggiere, che riguarderemmo come cosa da nulla se le avessimo fatte noi ad altri.

Non già che biasimava che si procedesse tranquillamente, pacificamente e senza passione in giudizio l'oltraggio fatto a' nostri averi, a' nostri corpi, ed al nostro onore. Ma

la nostra debolezza è tale, ch'è cosa malagevole, in faccia stessa della giustizia, tenere lo spirito a freno, e serbare un necessario equilibrio, donde è derivato il proverbio, che in cento libbre di processi non vi è un' oncia d'amicizia.

Voleva ancora, quando erasi infermo, che si dicesse semplicemente il male a quei che potevano portarvi rimedio, tale essendo la volontà di Dio, il quale ha creata la medicina, ed ordina di onorare il medico.

All'infuori di questi casi d'infermità e di giustizia, egli stimava le laguanze non solo inutili, ma per l'ordinario ingiuste, essendo all'estremo difficile che colui, che è offeso e soffre del male, non oltrepassi lagnandosi i limiti della verità, e dell'equità. Giacchè, sia che cotesti mali ci vengono da cause innocenti o colpevoli, bisogna sempre riguardare la principale, ch'è la volontà di Dio, il quale si serve delle une e delle altre, di quelle assolutamente, e di queste permettendole o per correggerci, o per farci avanzare in virtù; di modo che le lagnanze che facciamo, si riferiscono sempre a Dio.

Molte persone che hanno assistito il nostro Santo in varie malattie, anche in quella che gli cagionò la morte, mi hanno detto che giammai gli hanno udito fare un lamento, dicendo semplicemente il suo male come lo sentiva, senz' ingrandirlo nè diminuirlo, abbandonandosi affatto agli ordini dei

medici, prendendo senz' opposizione quanto gli veniva prescritto, non solo con coraggio, ma con dimostrazione di gioja.

CAPITOLO II.

Sant' uso delle offese ricevute.

Egli diceva che la raccolta delle virtù era di soffrire degli affronti e delle ingiurie, perchè molte virtù si presentavano in folla per prendervi parte ed esercitarvisi.

1.° La giustizia: dapoichè chi è che non pecca, e per conseguenza, che non sia degno di correzione? Siete voi offeso? Considerate quante volte avete offeso Dio, e quanto sia giusto che le creature ve ne puniscano, come strumento della sua giustizia.

2.° Se siamo giustamente accusati, fa d' uopo conoscere semplicemente la propria colpa, chiederne perdono a Dio ed agli uomini, e ringraziare chi ci presenta questa mortificazione, rammentandoci che le medicine, sebbene dispiacevoli, non tralasciano di produrre l' effetto salutare.

3.° Se l' accusa è falsa, bisogna rendere testimonianza alla verità pacificamente e senza emozione del prossimo, il quale potrebbe scandalizzarsi del nostro silenzio, come d' un tacito consenso.

4.° Dopo di ciò se si persevera ad accusarci, non bisogna scolparci di vantaggio;

ma dar luogo alla collera, praticando la pazienza, il silenzio e la modestia.

5.° La prudenza vi prende ancora la sua parte, perciocchè gli oltraggi disprezzati svaniscono. Se vi ci opponete con isdegno, sembra che confessiate i vostri falli.

6.° La discrezione siegue la prudenza, per esercitarvi il suo atto, ch'è la moderazione.

7.° La forza ed il coraggio, superando se stesso.

8.° La temperanza tenendo a freno le passioni, temendo che si ribellino.

9.° L'umiltà; dapoichè ha questo di proprio, di farci non solo conoscere, ma amare la nostra abbiezione.

10.° La fede stessa, la quale, secondo S. Paolo, ha chiuso la gola a' leoni, e che ci fa riguardare Gesù Cristo come autore e consumatore della nostra fede, carico d'obbrobrî e d'ignominie, diventato sordo e muto, non avendo che rispondere.

11.° La speranza, che ci fa aspettare una corona immarcescibile, per una momentanea tribolazione che soffriamo.

12.° Finalmente la carità, la quale è paziente, dolce, benigna, e graziosa, che crede tutto, spera tutto, e tutto soffre.

O quanto ameremmo gli oltraggi e gli affronti, se ci fosse molto a cuore la nostra salute! e quanto ci sarebbero preziose queste occasioni, poichè esse ci forniscono il mezzo di esercitare tante azioni grate a Dio!

CAPITOLO III.

Risposta del Santo, allorchè sapeva che si parlava male di lui.

Si riferiva alcune volte al Santo che v' era chi mormorava contro di lui; giacchè non v' è sole sì risplendente che non abbia un poco d' ombra, nè virtù sì eminente che non sia soggetta alle calunnie.

In vece di discolparsi, egli diceva con dolcezza: Non dicono che questo? Oh! veramente non sanno tutto. Mi lusingano, mi risparmiano: ben m' avveggo che hanno di me più pietà che invidia, e che mi augurano migliore di quel che sono. E bene! Dio sia benedetto, bisogna correggersi: se non merito d' essere ripreso in questo, lo merito in altro, è sempre misericordia che lo sia con benignità.

Allorchè si prendevano le due parti, e si diceva ch' era falso ciò, che gli s' imputava: E bene! diceva, è questo un avviso affinchè io mi guardi di renderlo vero. Non è forse una grazia che mi si fa l' avvertirmi d' allontanarmi da questo scoglio?

Quando vedeva che si adiravano contro de' maldicenti: Aimè, diceva, vi ho dato io la procura di adirarvi per me? Lasciateli dire; non è che una voce di parole, una tribolazione di vento, di cui la memoria svanisce col suono. Bisogna essere molto de-

licato per non poter soffrire il ronzio d' una mosca. Chi ci ha detto che siamo irriprensibili? È possibile ch' essi veggono i miei difetti meglio di me, e di que' che m' amano. Diamo spesso alle verità il nome di maldicenza, quando quelle ci dispiacciono.

Che torto ci fanno quando hanno cattiva opinione di noi; non dobbiamo averla tale di noi medesimi? Queste tali persone non sono i nostri avversarî, ma i nostri partigiani; poichè insieme a noi intraprendono la distruzione del nostro amor proprio. Perchè stizzirci contro di quelli, che vengono in nostro soccorso contro un nemico sì potente? In tal modo si beffava delle calunnie e degli oltraggi, stimando che il silenzio e la modestia erano capaci di resistervi, senza fare uso della pazienza per una cosa sì lieve.

CAPITOLO IV.

Della pazienza nelle calunnie.

Il motto del divin Apostolo piaceva sommamente al Santo, e l' inculcava sovvente: *Non vi difendete, miei cari fratelli, ma date luogo alla collera.* I colpi di cannone si ammortiscono nella lana, mentre che spezzano tutto ciò che loro resiste. *La parola dolce estingue lo sdegno*, come l' acqua spegne il fuoco. Niente calma tanto un elefante inferocito quanto la vista d' un piccolo agnello, e l' orso fugge al vedere un gatto.

Il possesso della terra è dato da Gesù Cristo a quelli, che sono dolci, pazienti, e mansueti; perchè colla loro dolcezza s' impadroniscono di tutt' i cuori. Siccome que' che sono dolci fanno facilmente la volontà degli altri, così tutti si adattano alla loro.

Il suo sentimento, nelle gravi calunnie, era di rimirare il Salvatore spirante come un malfattore sulla croce, in mezzo a due ladri. Quegli è, diceva, il serpente di bronzo, e senza veleno, rimirando il quale siamo guariti dal morso e dagli assalti della calunnia. Avanti a questo grand' esemplare di sofferenze, arrossiremo di lagnarci, e molto più di avere del risentimento contro i calunniatori. Ma se, tacendo e soffrendo pazientemente, qualcuno si scandalizza?

Si risponde, che dopo avere opposto pacificamente la verità alla calunnia, si può vivere tranquillo, bastando sapere che v' ha molta differenza tra lo scandalo attivo e passivo. È proprio de' malvagi dare quello, e de' deboli prendere questo. I malvagi danno il primo con una condotta scandalosa, e la gente dabbene può dare il secondo, senza propria colpa, per mezzo de' delitti che le sono falsamente imputati. Nostro Signore è chiamato *pietra di scandalo*, ed egli stesso diceva a' suoi discepoli, che sarebbero stati scandalizzati di lui la notte della sua Passione.

Nostro Signore ha detto ancora a' suoi Apostoli: *Sarete beati, quando gli uomini*

vi malediranno e v' imputeranno falsamente ogni sorta di delitti, e quando soffrirete tutto per amor mio. Rallegratevi allora e tripudiate di gioja, giacchè grande sarà la vostra ricompensa nel Cielo.

Possiamo nondimeno ricorrere a Dio e chiedergli che allontani da noi questo flagello. Così Davide lo pregava di liberare l' anima sua dalle labbra ingiuste, dalle lingue fallaci e dalle calunnie degli uomini, e di allontanare da lui l' obbrobrio ed il disprezzo, affinchè custodisse i suoi precetti con più facilità.

Colui che può serbare la pace del cuore nella tempesta delle calunnie, ha fatto un gran progresso nel cammino della perfezione.

CAPITOLO V.

Come si deve parlare di Dio.

Il Santo diceva: Non si deve giammai parlare di Dio nè delle cose che riguardano il suo culto, cioè, la religione, in modo di trattenimento, ma sempre con gran rispetto, grande stima, e gran sentimento.

Diceva eziandio: Parlate sempre di Dio come di Dio, cioè con riverenza e pietà, non da presuntuoso ed in tuono di predicatore, ma con uno spirito di dolcezza di carità e di umiltà.

Il primo avviso riguarda quelli, che par-

lano delle cose della Religione come un soggetto di trattenimento e di conversazione, senz'aver riguardo al tempo, al luogo, ed alle persone, e senz'altro disegno che di discorrere e passare il tempo: miseria, di cui si lamentava S. Girolamo, dicendo, che tutte le arti e tutte le scienze avevano i loro pratici, a cui solo apparteneva parlarne da maestro; che non v'era che la Sacra Scrittura e la Teologia, ch'è la radice delle scienze, ch'era sì indegnamente trattata, decidendone in tavola non solo nelle case particolari, ma ancora nelle bettole; il giovane sventato, l'artigiano ignorante, il vecchio irragionevole; ogni sorta di persona del volgo volendo tutti dare il loro sentimento su i più sublimi misteri della fede.

Il secondo avviso è per tutti quelli, i quali nelle conversazioni vogliono fare i dotti a passare per persone intelligenti nella pietà e nella parola mistica, sostenendo la loro opinione con calore, dispetto, asprezza, ostinazione, orgoglio, facendo più rumore di quelli, che hanno più ragione di essi, ma non sì forte testa, nè così forte voce: come se il gridar molto aggiungesse qualche cosa alla solidità del ragionamento.

Il Santo dunque conchiudeva, dicendo: Non parlate mai di Dio, nè della divozione in modo di trattenimento, ma sempre con attenzione e divozione; vi dico ciò per togliere una rimarchevole vanità, che si

trova in molti, che fanno professione di divozione, i quali ad ogni proposito dicono delle parole sante e fervorose per semplice trattenimento senza punto pensarvi; e dopo averle dette, sembra loro essere tali quali dimostrano le loro parole, e ne sono lungi.

CAPITOLO VI.

Del motteggio.

Allorchè ascoltava che si motteggiava qualcuno, dimostrava col suo contegno, che il discorso gli dispiaceva, e ne introduceva un altro per allontanare quello, e quando questo mezzo non gli riusciva, si alzava e diceva: si calpesta soverchiamente il buon uomo, questo non è più vivere con discrezione, ma è oltrepassarne i limiti. Chi ci dà il dritto di trattenerci a spese altrui? Vorremmo che ci trattassero nella stessa guisa, e che facessero l'anatomia delle nostre miserie col rasojo della lingua? Sopportare il prossimo e le sue imperfezioni, è una gran perfezione, e l'intaccarlo col motteggio è una grand' imperfezione.

» Disse a quest' oggetto, che una delle
» peggiori condizioni, che poss' avere uno
» spirito è di essere motteggiatore, che Dio
» odia sommamente questo vizio, e lo pu-
» nisce severamente. »

Un giorno una signorina alla sua presen-

za beffavasi di un' altra che non era bella, e deridevasi di alcuni difetti naturali, con cui era nata; il Santo le disse modestamente ch' era Dio che ci avea fatti, e non noi stessi, e che le opere di Dio erano perfette; quella proseguendo il suo motteggio, del perchè egli aveva detto che le opere di Dio erano perfette: Credetemi, le disse, ella è più dritta, più bella, e meglio formata nell' anima: e contentatevi ch' io lo sappia; così la fece tacere.

Un' altra fiata si derideva in sua presenza d' un uomo assente ch' era gibboso; egli ne prese subito le parti, ed allegò lo stesso passo della Scrittura, che le opere di Dio erano perfette: Come perfette, replicò quegli, in un taglio di vita sì imperfetto? Il Santo soggiunse con tanta grazia, eh! credete forse che non vi sono de' perfetti gibbosi, egualmente che delle persone perfettamente dritte? Siccome lo sollecitavano a spiegare di quale perfezione intendeva parlare, se dell' interna o dell' esterna: Basta, disse, che ciò che vi ho detto sia vero; parliamo di cosa migliore.

CAPITOLO VII.

Non giudicare di altri.

L' uomo non vede che l' esterno, e Dio vede l' interno. Non appartiene che a lui di scandagliare i cuori, e conoscere i pensieri.

Il nostro Santo diceva a questo proposito che l'anima del prossimo era l'albero della scienza del bene e del male, ch'è vietato di toccare sotto pena di castigo; perchè Dio se n'è riserbata il giudizio.

Il Santo osservava un'ineguaglianza di spirito molto comune tra gli uomini, portati naturalmente a giudicare ciò che non conoscono, ch'è l'interno altrui; e fuggono di giudicare quel che conoscono, o che dovrebbero almeno conoscere, ch'è il loro interno. Il primo è loro vietato, il secondo vien loro ordinato.

Sono in ciò simili a quella donna, la quale avendo operato tutta la sua vita in contrario di ciò, che suo marito le comandava, si annegò in una riviera; il marito essendo ripreso perchè cercava il di lei corpo contro il filone dell'acqua: Stimate per poco, diss'egli, che la morte gli abbia fatto perdere il suo spirito di contraddizione?

Si domanda, s'è proibito avere de'sospetti fondati su buone e forti congetture.

Si risponde di no, poichè il sospettare non è giudicare, ma è solo un incamminamento a giudicare. Ma fa d'uopo badare di non lasciarsi sorprendere da falsi indizî, e su di ciò precipitare il giudizio; questo è lo scoglio ove naufragano molti nel giudizio temerario.

Per evitare questo disordine, il nostro Santo dava un'eccellente regola, la quale è,

che se un' azione potesse avere cento visi, si riguardasse sempre dal più bello. Se non si può scusare un' azione, si può addolcire, scusandone l' intenzione: se non si può scusare l' intenzione, bisogna accusare la violenza della intenzione, o farla cadere sull' ignoranza, sulla sorpresa, o sulla debolezza, per diminuire almeno lo scandalo.

Finalmente quelli, che hanno molta cura delle loro coscienze, dice il nostro Santo, cadono di rado ne' giudizî temerarî. È proprio d' un' anima oziosa, e che non è punto occupata in se medesima, l' arrestarsi ad esaminare le azioni altrui; come dice eccellentemente un antico, che que' che sono curiosi ad informarsi della vita degli altri, trascurano di correggere i proprî difetti.

CAPITOLO VIII.

Della maldicenza.

Il nostro Santo soleva dire che chi togliesse dal mondo la maldicenza, toglierebbe la maggior parte de' peccati, e con ragione; poichè tutt' i peccati raggirandosi sui pensieri, sulle parole, e sulle opere, i più frequenti, e qualche volta i più pericolosi, sono quelli di parole, per varie ragioni:

La prima, perchè i peccati di pensieri non nuocciono che a colui che li commette, e non cagionano agli altri nè scandalo, nè

rincrescimento, nè cattivo esempio, conoscendoli solo Dio, che n'è l'offeso: ma quelli di parole passano oltre; giacchè la parola sfuggita non può essere richiamata che per un' umile ritrattazione; ed intanto il cuor del prossimo ne rimane infetto, ed avvelenato dall' orecchio.

La seconda è, che i peccati d' opera, allorchè sono notabili, sono soggetti ad un pubblico castigo; ma la maldicenza, se non è sommamente atroce ed infamante, non vi è soggetta; percui tante persone cadono in questo peccato.

La terza è la scarsa restituzione e riparazione che se ne fa, essendo, su questo articolo, troppo indulgenti, per non dire vili quelli, che guidano le anime.

CAPITOLO IX.

Degli equivoci.

Egli odiava la dottrina degli equivoci, e diceva alcune volte che con quest' artifizio procuravasi canonizzare la menzogna.

Non v' è finezza tanto buona, e desiderabile, diceva, quanto la semplicità. Le prudenze umane e gli artifizî carnali appartengono a' figli del secolo; ma i figli di Dio camminano senza finzioni, ed hanno il cuore senza nascondigli. *Colui che cammina semplicemente*, dice il savio, *cammina con fi-*

ducia. La menzogna, la doppiezza, la simulazione, hanno sempre dimostrato uno spirito debole e vile.

Se la bocca, che mentisce, dice il savio, ammazza l'anima, che non farà la lingua ingannatrice, che parla con doppio cuore? Egli diceva di questa dottrina costruita nella bottega del padre della menzogna, ciò che nostro Signore diceva degli scribi e dei farisei, i quali valicavano i mari per fare un proselito, e lo rendono dipoi molto più cattivo di essi; giacchè que' che credono salvare la verità con quest' artifizio, l' uccidono e la soffogano doppiamente; dapoichè niente oltraggia tanto la verità e la semplicità, quanto la doppiezza; e v' ha niente di più doppio che un equivoco, dice il nostro Santo.

CAPITOLO X.

Non contradire alcuno senza ragione.

Non vi sono spiriti più nemici della società umana, di quelli che sono protervi e sempre pronti a contradire gli altri: essi sono la peste delle conversazioni, il flagello delle compagnie e de' seminatori di querele. Al contrario gli spiriti dolci, condiscendenti e flessibili, pieghevoli e trattabili, attirano e guadagnano tutt' i cuori.

Il nostro Santo lodava molto il sentimen-

to di S. Luigi, di non contradire mai niuno menochè non facendolo, fosse stato peccato o avesse recato un danno notabile. Questo santo Re non diceva ciò per umana prudenza, di cui era nemico, nè per seguire la massima di quell' imperatore pagano, che niuno dovea ritirarsi mai contento dalla presenza del principe; ma per un sentimento veramente cristiano, affin di evitare ogni dibattimento ed ogni contestazione, secondo il consiglio dell' apostolo, che vuole che si fuggano accuratamente.

Ma non sarà punto una dissimulazione, e per conseguenza una partecipazione all' errore o al peccato altrui, se non vi si oppone potendolo fare?

Ecco la risposta del nostro Santo: « allorchè è necessario, dice, di contradire » qualcuno, e d' opporre la propria opinione all' altrui, bisogna fare uso di una gran » dolcezza e destrezza, senza violentare lo » spirito di chicchesia, giacchè nulla si guadagna prendendo le cose aspramente ».

Quando tormentate violentamente un cavallo, se esso è furioso correrà a briglia sciolta, e trasporterà il cavaliere, ove vorrà: se poi gli viene allentata la briglia, e si cessa di batterlo e di pungerlo si ferma e si rende trattabile.

Lo stesso è dello spirito umano; se lo stringete, l' opprimete; se l' opprimete l' inalberate, lo rovesciate del tutto; esso vuol

essere persuaso, non costretto: costringerlo, è rivoltarlo; è giunta la dolcezza, dice il profeta, eccolo corretto, egli si arrende.

CAPITOLO XI.

Della taciturnità.

Vi sono delle persone taciturne per natura, altre per orgoglio, altre per stoltezza, ed altre per dispiacere. Ve ne sono poche che lo sieno per virtù, cioè, per giudizio e moderazione.

Si parlava un giorno in presenza del nostro Santo d' un certo personaggio, che voleva passare per un grand' uomo a forza di tacere.

Se così è, disse il Santo, egli ha trovato il segreto di acquistare della riputazione a buon mercato; indi essendosi un poco taciuto, soggiunse: niente somiglia tanto ad un uomo saggio, quanto un matto allorchè tace.

Non è saggezza il non parlare; lo è bensì il parlare quando e come fa d' uopo, ed il tacere a tempo ed a luogo.

Affinchè la taciturnità sia virtù, bisogna, come tutte le altre, che consista in una certa mediocrità, e che eviti i due estremi.

CAPITOLO XII.

Delle avversioni.

Vi sono alcuni, che, con viva forza, e col soccorso della grazia, svellano da' loro cuori il peccato dell' odio, che aveano concepito contro di quelli, che gli aveano offesi; ma siccome dopo aver tagliato un albero dal piede, le radici non tralasciano di stare sotterra, e vi bisogna tempo per isvellere, così all' odio succede l' avversione, tanto più malagevole a distruggere, in quanto che comparisce meno biasimevole di quello.

Ben si sa che si deve perdonare il nemico, quantunque sia grave l' oltraggio ricevutone, se vogliamo che Dio ci perdoni, questo è appunto ciò, che chiediamo quotidianamente al Padre celeste nell' orazione, che il suo Figlio, nostro Signore, ci ha dettata colla sua propria bocca: ma siccome dopo una furiosa tempesta, al cessar de' venti le onde del mare non cessano di essere per alcun tempo agitate; così dopo che per amor di Dio, si è rinunciato all' odio, che si nutriva contro il proprio nemico, vi sono alcune persone le quali credono far molto dicendo, che non gli desiderano del male, senza rammentarsi che per la legge di Gesù Cristo non basta il non desiderare del male al nostro nemico, ma che bisogna ancora aver per lui dell' amore e della dilezione, cioè, desiderargli del bene.

Ve ne sono che dicono, convinti da queste ragioni: Non solo gli perdono l'ingiuria che mi ha fatta, e non gli voglio del male, ma gli desidero eziandio i medesimi beni di natura, di fortuna, di grazia, e di gloria come a me stesso: ma non posso risolvermi a vederlo, nè a conversare con lui, poichè la sua presenza smuove le mie potenze, e temo che non si riaprano le mie piaghe, rammentandomi il torto, che mi fa fatto.

Questa scusa sembra avere qualche colore allorchè si considera la fragilità umana più debole d'una canna che si piega a tutt' i venti; ma sebbene questa diffidenza sembri lodevole, non è nondimeno tale innanzi a Dio, il quale vuole che confidiamo in lui, diffidando di noi stessi; che ci umiliamo senza scoraggiamento, che ci appoggiamo interamente sulla sua grazia, e in niun conto su di noi: questo è appunto ciò che c' insegna la divina parola, quando ci dice che nulla possiamo da noi stessi, che tutta la nostra forza viene da Dio, che senza di lui niente possiamo fare, ma con lui possiamo tutto, anche penetrare le mura di ogni sorta di ostacoli; di maniera che avendoci data la volontà di cominciare, ci darà ancora la forza di terminare: cosicchè avendoci data la grazia di perdonare di buon grado, e non desiderare al prossimo alcun male, anzi bramargli ogni bene, dobbiamo ancora sperare che ci darà la forza di resistere alle tentazioni, che il nemico della nostra salute po-

trebbe eccitare nelle parte inferiore dell'anima nostra, alla presenza di colui, al quale abbiamo perdonato un'offesa.

Ve ne sono altri, i quali sollecitati dalle stesse ragioni, dicono: Voglio vederlo volentieri, e non eviterò di trovarmi in sua compagnia: ma non posso parlargli, perchè temo che non mi sfugga qualche rimprovero, e non giunga a dirgli delle ingiurie, che riaccenderebbero il fuoco dell'odio invece di estinguerlo, e renderebbero l'ultima peggiore della prima.

Allorchè colui, cui la febbre ha lasciato, beve ancora con qualche avidità, dà a vedere che vi è tuttavia nelle sue vene un residuo di emozione e di calore. Alcune ciere che fanno delle persone, le quali escono con rincrescimento dall'Egitto dell'odio, e che guardano indietro, fanno ben conoscere che vi è dell'asprezza segreta ne' loro cuori.

Spetta ad essi il prendere il loro cuore con ambe le mani, e togliervi con un generoso sforzo quella segreta avversione, e dire a Dio di soccorrere la loro infermità, affinchè possano praticare quest'insegnamento del Vangelo, di fare il bene a quelli, che ci odiano, e vincere il male col bene.

Suggelleremo quanto abbiamo detto, con una sentenza del nostro Santo: « I pagani amano » coloro che gli amano; ma i cristiani deb- » bono eccitare la loro amicizia verso coloro » che non gli amano, e verso quelli pe' quali » sentono molta ripugnanza ed avversione.



PARTE DECIMATERZA

CAPITOLO I.

Della presenza di Dio.

L'esercizio della presenza di Dio era tanto a cuore del nostro Santo, che lo consigliava come un pane quotidiano; dico pane quotidiano, giacchè siccome nel nutrimento del corpo si unisce il pane con tutte le vivande, così non vi è alcun esercizio spirituale, che si mescoli più comodamente ed utilmente in tutte le nostre azioni, come la presenza di Dio.

Ah! diceva egli, è questo il caro esercizio de' Beati; o piuttosto l' esercizio continuo della beatitudine, secondo queste parole di nostro Signore: *I loro Angeli veggono senza interruzione la faccia di mio Padre, ch' è nel Cielo.*

Se la regina di Saba stimava beati i servi ed i cortigiani di Salomone, i quali erano sempre alla di lui presenza, ed ascoltavano le parole di sapienza, che uscivano dalla di bocca; quando sono più felici coloro, che sono continuamente attenti alla santa presenza di colui *che gli Angeli bramano di vede-*

re, sebbene lo veggono incessantemente; desiderio che li mantiene in una fame continua di vedere sempre di più in più quegli che contemplano; giacchè più veggono; colui che desiderano più bramano di vederlo, non essendo giammai satolli nella loro continua sazietà.

Voi sapete, mie sorelle, che allorquando siete riunite sia pel travaglio, sia per le ricreazioni, o per altri esercizî, ve n'è sempre una incaricata, per rammentare quest'amabile e salutare presenza. *Che tutte le nostre suore*, dice, per intervallo, *si ricordino della santa presenza di Dio e della santa comunione d' oggi*, aggiunge, se è un giorno di comunione per tutta comunione per tutta la comunità, quali sono le domeniche, i giovedì ed i giorni di festa.

» La maggior parte, diceva il nostro San-
» to, delle mancanze che commettono le
» persone pie ne' loro doveri, deriva dal non
» tenersi abbastanza alla presenza di Dio.

CAPITOLO II.

Del timore e della speranza.

Per vivere sicuramente in questa vita, fa di mestieri camminare del continuo tra 'l timore e la speranza; nel timore de' giudizî di Dio, *che sono degli abbissi impenetrabili*, e nella speranza della sua misericordia, ch' è senza numero e senza misura, e che supera tutte le sue opere.

» Bisogna, diceva il Santo, temere i di-
» vini giudizî, ma senza scoraggimento; e
» bisogna incoraggiarsi a vista della sua mi-
» sericordia, ma senza presunzione. » Ed altrove dice; « Quelli, che hanno un' estre-
» mo e disordinato timore di dannarsi, di-
» mostrano aver più bisogno d' umiltà e di
» sottomissione che di ragione. Bisogna bene
» abbassarsi, ed annientarsi e perdere la pro-
» pria anima, ma per guadagnarla, custo-
» dirla e salvarla. Ogni umiltà che pregiu-
» dica alla carità è falsa umiltà ».

Ora quella che porta allo scoraggiamento, alla disperazione, al disturbo, è contraria alla carità, la quale vuole che facciamo tutt' i nostri sforzi, sebbene *con timore e tremore*, e che non diffidiamo giammai della bontà di Dio, che vuole che tutti facciano penitenza e si salvino.

CAPITOLO III.

Dell' amor proprio e dell' amor di noi stessi.

V' è una gran differenza tra questi due amori, poichè ogni amor proprio essendo un amor di noi stessi, ogni amor di noi stessi non è punto amor proprio.

L' amor proprio è sempre cattivo; e non v' è alcun peccato grave o leggiero, senz' amor proprio; cioè senza fermarsi volontaria-

mente nella creatura, o in se stesso, contro la volontà del creatore. E quest' amore, dice S. Agostino, che ha fabbricata l' infelice città di Babilonia, il cui recinto si estende sino al disprezzo e all' odio di Dio.

L' amor di noi stessi non è di questa natura; giacchè essendo comandato non può non esser buono. Siamo dunque obbligati di amarci in Dio e secondo Dio, augurandoci e procacciandoci, per quando possiamo, i beni naturali, quelli della grazia, e quelli della gloria.

Quest' amor di noi medesimi può dunque essere naturale o soprannaturale. Naturale allorchè riguarda i beni naturali; è al proposito di quest' amore che l' apostolo dice che *niuno odia la propria carne*; e quest'amore allorchè è ben regolato non dispiace punto a Dio, il quale è l' autore della natura, come lo è della grazia. Soprannaturale, quando riguarda i beni della grazia e della gloria; e quest' amore è tanto superiore all' altro, quanto i beni della grazia e della gloria sono al di sopra della natura.

L' amor soprannaturale di noi medesimi può essere, o di speranza o di carità. Quello di speranza è interessato, giacchè con esso amiamo Dio nostro bene supremo in se stesso e per se stesso, locchè sarebbe l' amor di carità: amore interamente disinteressato, poichè allora amiamo Dio in lui e per lui, riferendo tutto alla sua gloria.

L'amor legittimo di noi stessi, tanto il naturale che quello di speranza, non è sempre riferito a Dio, ma gli si può certamente riferire; ma quello della santa carità non solo gli si può riferire, ma è sempre a Dio riferito, sia abitualmente, sia virtualmente, sia attualmente.

» Il Salvatore, dice il nostro Santo, che » ci ha riscattati col suo sangue, desidera » infinitamente che l'amiamo, affinchè siamo » mo eternamente salvi, affinchè l'amiamo » in eterno, tendendo il suo amore alla nostra » stra salute, e questa al suo amore ».

La nostra salute nel suo totale dev' estendersi, tanto alla gloria che Dio ci darà nel cielo, che a quella che gli renderemo noi, secondo la misura di questa medesima gloria.

Questo è appunto quello, in cui s' ingannano coloro, i quali, parlando della salute eterna, non pensano che al loro interesse; cioè alla gloria che Dio lor darà in cielo, e non a quella ch' essi daranno a Dio, sebbene questa sia la principale, e l' ultimo e supremo fine per cui Dio ha creato il Paradiso; l'altro non è che il fine prossimo ed inferiore, e come un mezzo per giungere all' altro; giacchè niuno glorifica Dio nel cielo, se non quegli, cui Dio glorifica, per esserne glorificato.

CAPITOLO IV.

La misura dell' amor di Dio.

Mi domandate qual' è la misura dell' amor di Dio?

Vi rispondo con S. Bernardo, che la sua misura è di non averne, poichè il suo soggetto essendo infinito, non può avere limiti.

Il nostro Santo chiamava vili e pigri, quegli spiriti, che mettevano de' limiti al loro amore, e che si rinchiudevano in certi doveri, al di là de' quali non volevano estendersi, come se volessero rinchiudere lo spirito di Dio nelle loro mani.

Dio essendo più grande del nostro cuore, quale intrapresa è quella di volerlo rinserrare in sì piccola circonferenza!

Se l' amor di Gesù Cristo è stato eccessivo quale vergogna per noi voler contenere il nostro nella mediocrità!

Se il mare e l' inferno non dicono mai basta; che deve dire il sant' amore di cui le fiamme vengono chiamate, nel cantico, più ardenti di quelle dell' inferno?

Il nostro Santo dice a tal' oggetto una rimarchevole sentenza. « È impossibile, egli » dice, il dimorare lungamente in uno sta» to di consistenza; chi non guadagna, per» de in questo traffico; chi non ascende, » discende in questa scala; chi non è vinci» tore è vinto in questo combattimento; vi-

» viamo tra le battaglie che ci muovono i
» nostri nemici; se non resistiamo loro, pe-
» riamo; e non possiamo resistere senza sur-
» montare senza vittoria; vittoria seguita da
» trionfo e da corona ».

S. Bernardo conferma questo sentimento, dicendo, che il non avanzare è ritrocedere, poichè remiamo sempre in un mar burrascoso, in cui restano sommersi tutti quelli, che lasciano di remare.

CAPITOLO V.

Fare e dire.

Il Figlio di Dio esemplare di ogni perfezione, *il principe de' pastori*, *ed il vescovo delle anime nostre*, *ha cominciato a fare*, *indi ha insegnato*, ha impiegato tanti anni a fare, e tre ad insegnare, mostrandoci col suo esempio che bisogna fare prima di dire.

Egli biasima i dottori del suo tempo, che dicevano, e non operavano, imponendo agli altri de' fardelli insopportabili, che non avrebbero voluto toccare coll' estremità del loro dito.

Non è già ch' Egli voglia che si giudichi della dottrina dalla vita e da' costumi di coloi, che l' insegna, ma per mostrare quanto essa è più efficace a persuadere, quando è appoggiata sulla buona vita di colui, che la spaccia; altrimenti come potrà persuade-

re gli altri di quello, di cui non è esso medesimo persuaso?

Questo è somigliare a quelle trombe che suonano la ritirata ove non vanno; alla scala che conduce all' appartamento ov' essa non va; a que' pali delle grandi strade, che insegnano ove si deve andare, e che non si muovono.

CAPITOLO VI.

Della mortificazione, e dell' orazione.

Il sentimento del nostro Santo era che la mortificazione senza l' orazione era un corpo senz' anima, e l' orazione senza la mortificazione un'anima senza corpo. Non voleva che queste due cose fossero separate, ma che, al pari di Marta e Maria, senza querelarsi, fossero di buon' accordo tra loro al servizio di nostro Signore. Egli le paragonava a' due gusci della bilancia, di cui l' uno s' abbassa, quando l' altro s' innalza. Per innalzare lo spirito coll' orazione, conviene abbattere il corpo colla mortificazione; altrimenti la carne deprimerà lo spirito, e l' impedirà d' innalzarsi a Dio.

Il giglio e la rosa dell' orazione e della contemplazione non si conservano, nè si nutriscono bene se non tra le spine delle mortificazioni. Non si giunge alla collina dell' incenso, simbolo dell' orazione, se non per la

montagna della mirra della mortificazione. L'incenso stesso, che rappresenta l'orazione non esala il suo odore che quando brucia; nè l'orazione può ascendere al cielo in odor di soavità, se non esce da una persona mortificata.

Allorchè siamo morti a noi stessi ed alle nostre passioni, è appunto allora che viviamo a Dio, e che ci pasce nell' orazione del pane di vita e d' intelligenza, e della manna delle sue ispirazioni.

Il nostro Santo diceva a tal' oggetto un motto molto rimarchevole: « Bisogna vivere » in questo mondo, diceva come se avessi» mo lo spirito nel cielo, ed il corpo nella » tomba ».

La prima parte di questa sentenza è appoggiata sopra queste parole: *Che la vostra conversazione sia ne' cieli*; e la seconda su queste altre: Bisogna vivere *come que' feriti, che dormono ne' sepolcri, e di cui niuno più si rammenta, ed essere nelle oscurità trai morti del secolo.*

CAPITOLO VII.

Della menzogna.

Mi chiedete come s' intendono quelle parole del nostro Santo. « Che raramente pos» siamo dire una menzogna, per quanto leg» gera esser possa, senza nuocere al pros» simo ».

La parola *raramente* decide la difficoltà; nondimeno si può dire che ogni menzogna, sebbene leggiera, cagiona sempre del male, sia a noi, sia ad altri, ferisce sempre la verità e la rettitudine del cuore; ed ogni uomo che mentisce, quand' anche fosse per divertimento, dimostra avere un cuor doppio, *e parla in un cuor ed in un altro*; e tutti sanno che *il Signore farà perire le labbra ingannatrici, e che abborrisce quelli, che parlano con doppiezza.*

Che le vostre parole siano dunque semplici, ingenue, e vere se volete esser figli di colui, ch' è il padre della verità, e la verità stessa per essenza.

CAPITOLO VIII.

De' giudizî inconsiderati.

Egli non poteva tollerare che si desse la taccia di cattiva ad una persona, per un' azione riprensibile, che le si era veduto fare: » perchè, diceva, gli abiti virtuosi non periscono per un solo atto contrario, giacchè non può dirsi che un uomo sia intemperante per un sol'atto d' intemperanza, e così degli altri ».

Quando dunque vedeva che per un peccato si accusava alcuno d' averne il vizio, riprendeva dolcemente quest' accusa, e diceva che v' è molta differenza tra vizio e peccato;

che quello indicava l' abito, e questo l' atto; che un sol' atto di peccato non rendeva una persona viziosa, cioè abituata nel vizio, di cui ha commesso l' atto.

Ma, gli si diceva, non bisognerà tampoco giudicare se una persooa è in grazia, e nella carità, per quanto santa comparisca nelle sue azioni:

Egli rispondeva che se la fede, secondo S. Giacomo, si fa conoscere dalle opere, molto più la carità, ch' è una virtù molto più attiva; le opere essendo, a suo sentimento, delle scintille che indicano che v' è del fuoco in qualche luogo; e sebbene vedendo commettere un peccato manifestamente mortale, possiamo dire che colui, che l'ha commesso ha perduto la grazia, pure che sappiamo se un momento dopo Dio non gli abbia toccato il cuore, se non si sia convertito con un atto di contrizione? Ecco la ragione per la quale non si deve giammai giudicare male d'altrui che con timore; ma per giudicarne in bene, abbiamo tutta la libertà perchè la carità crede e spera tutt' il bene dal prossimo, e non ne pensa male, si rallegra della verità, e della bontà, ma non dell' iniquità.



CAPITOLO IX.

Il punto essenziale della carità.

Egli lo faceva consistere nella presenza di Dio e della sua volontà in ogni cosa.

La maggior pruova che possiamo avere di essere nello stato di grazia, è se non abbiamo alcuna volontà contraria a quella di Dio; giacchè se n'abbiamo qualcuna, preferiamo senza dubbio qualche cosa a Dio, ed allora non abbiamo più la carità, la quale cessa dal momento che cessa di regnare.

Non solo dobbiamo preferir Dio ad ogni cosa, ma non dobbiamo neanche amare qualche cosa al par di Dio. Quegli, dice S. Agostino, ama Dio meno che deve, il quale ama qualche cosa con lui, e non per lui, cioè non subordinata all'amor di Dio.

Non dico che non si possono amare molte cose con Dio, dapoichè ci vien comandato di amar noi stessi, ed il nostro prossimo, come noi stessi; ma l'amare qualche cosa o più di Dio, o al par di Dio è incompatibile colla carità, la quale, in un cuor ch'essa possiede, fa che tutte le creature siano innanzi al Creatore, come le stelle avanti al sole.



CAPITOLO X.

Diverse specie d' opere.

Se ne distinguono varie specie nella teologia: le vive, le morte, le mortificate e le vivificate.

Le opere vive sono quelle, che hanno il principio di vita, e di vita eterna, cioè la grazia, e che sono fatte nella carità, e per motivo di carità.

Le opere morte sono quelle, che non hanno questo principio, e che sono fatte nello stato di peccato mortale: cioè che non hanno nè il fondamento, nè la radice della carità; e sebbene sieno in se stesse buone di una bontà morale e naturale; nondimeno come dice S. Gregorio, questo ramo dell' opera buona non può avere alcuna verdezza, nè portar alcun buon frutto innanzi a Dio, se non è unito alla radice della carità.

Le opere mortificate sono quelle, che sono state fatte nello stato di grazia, e che hanno avuto la radice di vita; ma sopraggiunto il peccato mortale le spoglia d' ogni verdore e vigore, e le rende simili alle piante nell' inverno, il quale se durasse sempre, esse sarebbero per sempre perdute; Ma il sole della primavera apportando un nuovo calore alla terra, fa loro germogliare de' fiori, delle foglie e de' frutti, quasi per una specie di resurrezione a nuova vita.

E queste sono appunto le opere, che chiamansi vivificate, cioè rinnovate e richiamate da morte a vita. Ciò accade allorchè si esce dal peccato mortale per entrare in grazia. Allora tutte le opere buone, ch' erano state mortificate col peccato; rivivono e riprendono di bel nuovo il loro antico verdore e vigore.



PARTE DECIMAQUARTA

CAPITOLO I.

Dell' amore di compiacenza.

La vera compiacenza in Dio, dice il nostro Santo, dev' essere radicata e fondata nella carità, e procedere dal vero motivo della carità, ch' è un motivo disinteressato, il quale si riferisce tutto a Dio ed alla sua gloria, per essere tale quale Dio la desidera; e se noi vogliamo ch' egli faccia in noi le sue delizie, spetta a noi di formare le nostre sovrane delizie pensando che Dio è Dio, e che la sua bontà è sovranamente infinita.

Ecco come il Santo si spiega: « L'anima,
» la quale è nell' esercizio dell' amore di
» compiacenza, grida perpetuamente nel suo
» sacro silenzio: Mi basta che Dio sia Dio,
» che la sua bontà sia infinita, che la sua
» perfezione sia immensa; ch' io muoja o
» ch' io viva, poco a me interessa, poichè
» il mio diletto vive eternamente di una vita
» tutta trionfante. La morte stessa non può
» rattristare il cuore, che sa che il suo so-
» vrano amore è vivente. Basta per l'anima

» che ama, che colui, ch' ella ama più di » se stessa, sia ricolma di beni eterni, poi» chè ella vive più in colui, che ama, che » in colui ch' essa anima, o piuttosto non » vive in essa medesima, ma il suo diletto » in essa. »

La vera compiacenza in Dio, è dunque il compiacersi in Dio e per Dio: di prender parte al suo beneplacito, senza fare attenzione se ciò ci aggrada, ma s' è piacevole a Dio. Così noi uniamo il nostro gradimento al piacere di Dio, ed in tal modo si forma la compiacenza amorosa, che noi abbiamo al bene di Dio per se medesimo.

CAPITOLO II.

Dell' amore di benevolenza.

Bisogna distinguere in Dio due sorte di beni, l' uno interno, l'altro esterno. Il primo è Dio medesimo, poichè la sua bontà non è distinta dalla sua essenza e dalle sue perfezioni. Or questo bene essendo infinito, non può essere nè aumentato da' nostri servizi, nè da' nostri onori nè diminuito da' nostri peccati. Il secondo, qualunque gli appartenga, pure non è in lui, ma nelle sue creature, come le rendite del re sono beni, che gli appartengono, ma sono, nè cofani de' suoi tesorieri. Questo bene esterno consiste nell' onore, nell' ubbidienza, ne' servizi,

negli omaggi, che gli debbono, e che gli rendono le creature, le quali sono tutte destinate alla sua gloria, come al fine ultimo della loro creazione; e questo bene possiamo, colla sua grazia, desiderarlo e darlo a Dio, e aumentarne la gloria esterna, la quale possiamo ancora diminuire co' nostri peccati.

Riguardo poi al bene esterno, possiamo esercitare verso Dio l'amore di benevolenza, praticando, per accrescere il suo onore, tutte l'opere buone, che possiamo, coll'intenzione di benedirlo, glorificarlo ed esaltarlo con tutte le nostre azioni, astenendoci dal commettere tutte le colpe, che potrebbero oscurare la sua gloria.

L'amore di benevolenza verso Dio non si arresta quì; ma perchè la carità ci obbliga d'amare il nostro prossimo come noi stessi, facciamo tutto ciò che possiamo per provocarlo a servire questa divina gloria, ed eccitiamolo a fare ogni sorta di bene per glorificare Dio, ad esempio del profeta, che diceva. *Venite, glorificate con me il Signore, ed esaltiamo il suo santo nome.*

Questo stesso ardore ci spinge, dice S. Paolo, ad opporci al male che il prossimo potrebbe fare contro Dio, e ad arrestare i peccati co' quali la divina bontà è offesa, ed è propriamente ciò che chiamasi zelo: zelo che faccia disseccare il profeta, osservando che i peccatori mettevano Dio in dimenticanza.

Mi si dimanda se quest' amore di benevo-

lenza potrebbesi esercitare ancora verso Dio circa al bene interno ed infinito, ch' egli possiede, ch' è se medesimo.

Rispondo col nostro Santo, che noi possiamo desiderare questo bene rallegrandoci di ciò che Dio ha, e di ciò ch' egli è. Talvolta si può ancora, ne' movimenti straordinari e ne' trasporti d' amore, desiderargli questo bene, con de' desideri immaginari di cose impossibili, come quello che si attribuisce a S. Agostino, riferito dal nostro Santo in questi termini: « Eh! Signore, io sono Agostino,
» e voi siete Dio; ma se tuttavia, ciò che
» non è, e non può essere, io fossi Dio,
» e voi Agostino, vorrei, cambiando di
» qualità con voi, divenire Agostino, affin-
» chè voi foste Dio. »

Possiamo ancora desiderargli questo stesso bene rallegrandoci di ciò, che non potremmo neanche col desiderio aggiungere all' incomprensibile infinità ed infinita incomprensibilità della sua grandezza e perfezione. O santo, santo, santo, Signore Dio degli eserciti, il Cielo e la terra sono ripieni della vostra gloria. Lode a Dio nel più alto de' Cieli!



CAPITOLO III.

Dell' appetito con sazietà.

Mi chiedete, come s' intende ciò che dice S. Pietro, *che gli angeli desiderano di vedere Gesù Cristo?* Il desiderio essendo di una cosa assente, come dunque possono essi desiderare ciò che posseggono?

Sarà il nostro Santo che vi risponderà, e non io: « I beati, diceva egli, nella loro » sovrana compiacenza satollano talmente le » loro anime di piacere, che non lasciano » di desiderare di satollarle maggiormente, » ed assaporando la divina bontà la voglio» no sempre più assaporare; e saziandosi » vogliono mangiare, e mangiando vogliono » saziarsi. »

E spiegando lo stesso passo che voi proponete, ecco come egli parla: » Il capo » degli Apostoli avendo detto nella sua pri» ma Epistola che gli Angeli desiderano di » rimirare il divin Salvatore, come ciò si » può intendere? Essi lo vedono sempre, » ma in un modo sì piacevole e delizioso, » che la compiacenza, ch' essi ne hanno, » gli sazia senza lor togliere la sazietà. Il » godimento non è punto diminuito dal de» siderio, all' opposto n' è perfezionato, poi» chè il loro desiderio non è affogato, ma » raffinato dal godimento». Voi non ancora vi arrendete, e domandate come due cose

sì opposte, come sono la sazietà e l'appetito possono convenirsi in uno stesso soggetto?

È una delle maraviglie della grazia e della gloria, ch'è al di sopra della natura. Di ciò ci assicura il Salvatore, quando dice, che quei, che mangeranno de' suoi favori ne avranno, non solo sempre più appetito, ma fame.

L'ape stempra il suo mele col suo pungiglione; e la grazia, la quale è paragonata nella Scrittura al favo di mele, lascia sempre il piacevole desiderio nella sazietà del godimento.

Ciò va bene, voi mi dite, nello stato di grazia, la quale in questa vita può sempre aumentarsi; ma nella gloria, ove la grazia è consumata, essa non può essere aumentata; nondimeno questo desiderio sembra incompatibile colla ripienezza della soddisfazioni de' beati.

Il nostro Santo vi risponderà su di ciò. » Il godimento, dice egli, di un bene che » sempre contenta, giammai appassisce; ma » in vece si rinnovella e fiorisce incessante» mente. Esso è sempre amabile e desidera» bile. Il continuo contento de' beati produ» ce un desiderio perpetuamente piacevole, » come il loro continuo desiderio fa nascere » in essi un contento perpetuamente deside» rato. Il bene, ch'è finito, fa terminare » il desiderio quando dà il godimento, e to» glie il godimento quando dà il desiderio,

» non potendo questo essere posseduto e desiderato insieme; ma il bene infinito fa » regnare il desiderio nel possesso, ed il possesso nel desiderio; avendo di che saziare » il desiderio colla sua santa presenza, e di » che farlo sempre vivere colla grandezza » della sua eccellenza, la quale nutrisce, in » tutti quei che la posseggono, un desiderio » sempre contento, ed un contento sempre » desideroso. »

O eccellenza dell' eterna felicità!

O Signore Dio delle virtù, quanto sono amabili i vostri padiglioni! val più un giorno passato ne' vostri tabernacoli, che mille passati altrove. Beati sono quei che l' abitano! essi vi loderanno ne' secoli de' secoli, cioè a dire, senza fine. Più essi lodano Dio, più vogliono lodarlo; e più essi posseggono ciò che desiderano, più desiderano di possederlo; e più essi adorano ciò che amano, più amano d' adorarlo; più essi vedono ciò che li rapisce, più sono rapiti nel vederlo.

CAPITOLO IV.

Delle dispute in materia di Religione.

Le dispute in materia di Religione dispiacevano fortemente al nostro Santo, particolarmente quando queste s'incominciavano in tavola; dicendo, che non erano materie di bottiglie.

Un giorno, su di ciò, io gli dissi, che se si rompevano le bottiglie, era per farne uscire delle lampade di verità, che sono tutte di fuoco e di fiamme: Sì, riprese subito il Santo, di fuoco e di fiamme di collera e di alterazioni, le quali non hanno che del fumo, e della nerezza, e poca luce.

Disapprovava particolarmente che si trattasse delle controvversie nella predicazione, la quale è piuttosto stabilita per edificare che per demolire, e per regolare i costumi che per decidere le contestazioni, che fanno sopra la fede coloro che sono fuori della Chiesa.

Ma, si dirà, ch'è per istabilire i cattolici nella loro credenza, che si distrugge innanzi ad essi quella de' loro avversari.

Speciosa ragione, che l'esperienza fa conoscere poco efficace; poichè, oltre alle spine di tante difficoltà, che s'incontrano in queste dispiacevoli contestazioni, lo spirito umano, per la corruzione della sua natura ha tanta propensione verso il male, che si arresta piuttosto nell'obbiezione ché nella soluzione, e così si prende il serpente pel pane.

Il suo metodo era, tanto nel predicare, quanto nelle sue conferenze particolari coi protestanti, di spiegare con chiarezza e facilità, le semplici e nude verità della fede; dicendo, che la verità nella sua semplicità tutta ingenua aveva delle grazie e delle attrattive capaci di farsi amare anche dalle anime ribelle.

Questo modo di procedere gli riusciva sì ammirabilmente, che, purchè avesse potuto ottenere da un protestante un' udienza tranquilla e pacifica, non solo gli faceva cadere le armi da mano, ma toglieva le sue obbiezioni, prima che gliele avesse fatte; e se non lo guadagnava subito, lo feriva sì fortemente, che presto ritornava, per cercare il rimedio e la guarigione nelle mani, le quali lo avevano sì felicemente ferito.

CAPITOLO V.

Segreto per trattare le controversie nella predicazione.

Questo segreto ha vari effetti. 1. Esso nasconde la lancetta nella bambagia, e mentre si finge di fregare la postema coll' olio, non resta altro da fare che premerla, e si crepa. 2. Toglie la noja e l' importunità che accompagna ordinariamente i discorsi scabrosi delle contestazioni. 3. Sorprende felicemente quei, che l' ascoltano, e fa loro ricevere la verità, non solo senza difficoltà, ma con affezione. 4. È semplice, nondimeno nella sua semplicità contiene una maravigliosa energia, cambiando le arme offensive, e producendo delle pruove, per la difesa della verità, dalle stesse obbiezioni, che fanno gli erranti.

Esso si pratica in tal modo: Le risposte,

che i cattolici fanno alle obbiezioni, che i protestanti tirano dalla Scrittura, essendo conformi alle verità, che insegna la Chiesa, si pone in primo luogo la soluzione, la quale essendo bene spiegata con giusti ragionamenti, senza dare a conoscere che sia una risposta ad un' obbiezione, il passo obbiettato pruoverà la verità, che si è proposta. In tal modo me l' ha insegnato il nostro Santo, di cui ecco un esempio: *È lo spirito che vivifica, la carne non profitta di alcuna cosa*; al quale noi diamo due risposte, l' una di S. Gian Grisostomo; e l' altra di S. Agostino. La prima che la carne sola senza lo spirito, cioè a dire, senza la divinità punto non profitterebbe; la seconda, che l' intelligenza carnale e rozza com' era quella de' Cafarnaiti, non era profittevole.

Per mettere tale industria in pratica, non v' è altro che dimostrare la debolezza della carne, senza l' unione della divinità o sua unzione, ch' è la divinità, la quale dà alla umanità il potere, ch' essa ha d' influire nelle sue membra, che sono i fedeli, la grazia, che l' è comunicata in qualità di capo, cosicchè è questo spirito della divinità e questa sacra carne, che vivifica le anime, che per la sua comunione ne sono rese partecipanti.

Riguardo al secondo senso, non fa d'uopo che dimostrare quanto era rozzo ed indegno della maestà di quel mistero il sentimento

de' Cafarnaiti, e quanto la credenza cattolica è lungi da questo sentimento; indi conchiudere quanto sia vera questa parola del Salvatore, che la carne, presa in queste due maniere non profitterebbe di alcuna cosa, cambiando in tal modo l'opposizione fatta alla dottrina ortodossa in conferma della stessa dottrina.

Il Santo mi disse, che per molto tempo si era servito di questo metodo, il quale mascherava talmente le controversie, che quantunque non si predicasse altra cosa, pure era malagevole, che gli uditori, i quali non erano prevenuti, se ne fossero accorti.

Egli predicò un Avvento ed una quaresima in Grenoble, ove vi era una gran quantità di protestanti, i quali erano più assidui alle sue prediche, che a quelle de' loro ministri, perchè il Santo, dicevano essi, non aveva lo spirito di contenzione; peraltro egli impiegava sempre la prima parte de' suoi sermoni a dimostrare la verità della dottrina cattolica, nel modo che vi ho già indicato, lasciando la seconda parte alla morale ed alla pietà: la sorpresa de' protestanti era di osservare ch' egli pruovava gli articoli della credenza della Chiesa romana cogli stessi passi della Scrittura, di cui formavano le loro principali obbiezioni, perchè non si accorgevano dell' artifizio di questo metodo.

CAPITOLO VI.

Risposta modesta e spiritosa.

Mentre che il Santo era occupato alla conversione de' protestanti nello Sciablè, in cui impiegò il travaglio di cinque o sei anni, percui meritò il nome di apostolo; avendo una volta predicato nella città di Tonone su quel passo del Vangelo, che insegna di presentare la guancia destra a colui che ha percossa la sinistra, allo scendere del pulpito gli si presentò un protestante, e gli disse se era uomo di fare ciò, che avea poc' anzi detto, o se era del numero di coloro, che dicono e non fanno.

Mio caro fratello, rispose il Santo, sono un uomo meschino, e pieno d' infermità; nondimeno sebbene tanto miserabile, Dio mi fa la grazia di conoscere ciò che debbo fare; ma perchè *lo spirito è pronto e la carne debole*, non so che cosa farei. Egli è però vero che, siccome senza la grazia nulla possiamo, pure colla grazia possiamo tutto, ed una fragile canna nelle mani di questa grazia celeste, diviene una fermissima colonna.

Se dobbiamo essere pronti, soggiunse, di soffrire la morte per difendere la nostra fede quanto maggiormente sopportare un obbrobrio per la conservazione della carità. Aggiungete che, se corrispondessi sì poco alla grazia, da non poter soffrire pazientemente

quest' ingiuria, il Vangelo stesso, il quale riprende quelli che predicano il bene e non lo fanno, insegna a quelli che li ascoltano di fare ciò che dicono, e non quel che fanno.

Ma il Salvatore, soggiunse il protestante, non presentò l'altra guancia al servo del pontefice che gli dette uno schiaffo: al contrario gli rappresentò l' ingiustizia del suo procedere.

In questo modo, rispose il Santo, mettereste nostro Signore nel numero di coloro, che dicono e non fanno, sarebbe questa una bestemmia. Abbiamo de' sentimenti più rispettosi di questo modello d'ogni perfezione: non spetta a noi di censurare le azioni di quegli, di cui crediamo fermamente che non ve n'è stata alcuna, che non sia stata perfetta, e non appartiene a noi il dire: Perchè agite in tal modo? osserviamo che il Salvatore, pieno di zelo per la salute dell'anima di quell' empio, gli fa conoscere il suo fallo, affin d' invitarlo a penitenza; ed egli stesso dopo di ciò, espose non solo le sue guancie a que' che volevano percuoterlo, ma eziandio tutto il suo corpo alle piaghe, di cui fu ricoperto, come un altro Giobbe, dalla testa sino all' estremità de' piedi.



CAPITOLO VII.

Sua gravità e sua dolcezza.

Il nostro Santo, ajutato dalla divina grazia, ha saputo riunire nella sua persona queste due ammirabili qualità. Egli sapeva accompagnare con tant'affabilità e dolcezza quel raggio di maestà e d'onore, che la grazia spargeva sulla sua fronte, che si sarebbe detto ch'era Mosè che nascondeva il suo viso luminoso per conversare famigliarmente coi suoi fratelli.

Se avea delle attrattive per farsi amare, aveva ancora tanta gravità e modestia, che non si poteva non temerlo, o almeno rispettarlo; ma d'un rispetto sì pieno d'amore, che ne conosco varî i quali tremavano nell'avvicinarglisi, non tanto per timore di dispiacergli (poichè niente gli dispiaceva, ed i più rozzi erano sempre ben ricevuti da lui), ma per timore di non piacergli abbastanza.

Confesso ingenuamente ch'io sentiva tanta compiacenza a fare qualche cosa di suo piacere, che quando mi dimostrava il suo gradimento, mi sentiva innalzato sino alle stelle; e se egli non mi avesse insegnato a riferire tutto a Dio, come ad ultimo fine, senza fermarmi in lui, molte delle mie azioni sarebbero rimaste a mezzo corso.

Ho conosciuto molte persone di alto lignag-

giò, di cui la conversazione era sempre trai principi e principesse, che mi hanno per altro confessato che si componevano con maggiore attenzione alla presenza del nostro Santo, che penetrava nel fondo de' loro cuori.

In quanto alla sua dolcezza, essa non era conosciuta che da que' che non l'avevano giammai veduto. Sembrava che in lui questa virtù si era vestita di forma umana, e che era piuttosto la stessa dolcezza che un uom dotato di questa virtù. Questo gli dava tanto ascendente sopra tutti gli spiriti, che tutto cedeva a lui, e siccome condiscendeva a tutti, facendosi tutto a tutti, così tutti secondavano li suoi desiderî, i quali ad altro non tendevano che di vedere tutti impegnati al servizio di Dio e nel cammino della salute.

CAPITOLO VIII.

L' amore dà il prezzo alle nostre opere.

Il nostro Santo si attendeva invariabilmente a questa regola di verità, che l'amor di Dio è il nostro peso, e che quanto più ve n'è nelle nostre azioni, tanto maggiormente esse hanno valore. Non è delle nostre azioni come d'una moneta d'oro, di cui le più pesanti sono le più preziose; ma piuttosto come la fiamma, di cui la più pura è la più lontana dalla materia.

Vi sono di que' che non misurano la bontà e l' eccellenza delle azioni virtuose, che dalla loro naturale eccellenza, o dalla loro difficoltà, e che non amano le virtù risplendenti, senza considerare che le virtù cristiane non si debbono misurare dal lato della natura, ma da quello della grazia.

Egli è vero che, in quanto alla gloria, che si chiama accidentale, la dignità o la difficoltà dell' azione buona, fatta in grazia, è di qualche considerazione, ma in quanto alla gloria essenziale, tutta la misura si cava dalla carità.

Siccome si trovava da ridire della congregazione che il nostro Santo aveva da poco istituita, trovandola troppo dolce e troppo comoda, egli non rispose altro, se non chi più amerà sarà più amato, e chi sarà più amato sarà più glorificato, il premio è dato all' amore. Questo è ben conforme alla dottrina dello Spirito Santo dettata al sant'apostolo il quale non fa stima di niente, nè della fede, nè della limosina, nè dello stesso martirio di fuoco, senza la carità.

Quivi è il legame della perfezione, senza il quale tutte le virtù sono imperfette ed incapaci d' introdurci nella gloria.



CAPITOLO IX.

Pazienza notabile.

Un giorno un uomo di qualità domandò al Santo un benefizio per un ecclesiastico da lui protetto.

Il Santo gli rispose, che, per la collazione de' benefizî, si era volontariamente legato le mani, avendoli tutti rimessi al concorso, e che non aveva che il solo voto tra giudici, sebbene fosse il presidente: gli promise però d' aver riguardo alla sua raccomandazione, nel caso che quegli, che proponeva, si presentasse cogli altri all' esame.

Quel signore d' un umor brusco ed impaziente pensò che questo era un pretesto, ed accusò il nostro Santo di doppiezza, e d' ipocrisia: e siccome la collera non sa serbare mediocrità, ma oltrepassa i limiti come un torrente, che trabocca allorchè incontra un argine, giunse alle minacce contro del Santo.

Questi oppose il silenzio a quelle minacce, restando immobile come uno scoglio battuto dalle onde, le quali si spezzano all'urtare contro di esso, e non fanno che imbiancarlo colla loro spiuma.

Se gli diceva qualche parola dolce per calmarlo, quegli gli rispondeva che tali discorsi erano atti a fare addormentare delle donnicciuole, che egli non si pasceva di pappa.

Il Santo lo pregò di gradire ch' egli esa-

minasse in particolare il prete da lui raccomandatogli; ma l'ecclesiastico, che avea poca abilità non vi volle acconsentire. Che, disse il Santo al gentiluomo, volete dunque che ad occhi chiusi io gli affidi la guida delle anime, di cui sono incaricato? Signore, osservate se v'è giustizia in questo procedere.

Il gentiluomo si pose a gridare più fortemente, ed a vomitare mille ingiurie contro del Santo.

Un ecclesiastico di gran merito, il quale si trovò presente, quando quegli si fu ritirato, domandò al Santo, come aveva potuto soffrire tante ingiurie senza smuoversi.

Osservate, soggiuns' egli, non era lui che parlava, ma la passione. Toltone ciò egli è uno de' miei migliori amici e voi vedrete che il mio silenzio mi metterà maggiormente nelle sue buone grazie.

Indi innalzando sempre più il suo pensiere: Eh! non vedete che Dio ha destinato fin dall'eternità di farmi la grazia di soffrire allegramente quest' obbrobrio? Non volete che io beva questo calice, che mi viene dalle mani di un sì buon Padre?

O quanto questo calice il quale ha la forza d'inebriare mi è agggradevole, venendo da una mano, che ho imparato ad adorare fin dall' infanzia!

Ma gli disse quell' ecclesiastico, siete stato intieramente senza sentimento?

Ho fatto uso di diversioni; soggiunse il

Santo, poichè mi sono messo a considerare le buone qualità di quel personaggio, di cui altravolta ho assaporata l'amicizia, con tanta dolcezza; e spero che quando il suo cattivo umore sarà passato e queste nebbie dissipate, egli mi guarderà con occhio sereno.

Quanto il Santo avea detto si avverò; poichè, quel Signore essendo rientrato in se stesso, e facendo riflessione sul suo portamento e su i termini indiscreti, co' quali aveva sì indegnamente trattato il Santo Vescovo, ne concepì un tal dispiacere che andò a vederlo, e colle lagrime agli occhi gli dimostrò talmente il suo pentimento, che il Santo stentò molto non a perdonarlo, ma a consolarlo, e fin da quel momento ne fu doppiamente amato.

CAPITOLO X.

Sua beatitudine favorita.

Fu domandato al Santo quale delle otto beatitudini, stimava la più eccellente, e quale egli preferiva. Colui, che gli fece tale domanda, credeva, che avrebbe scelta la seconda, ch' è quella della dolcezza.

Ma il Santo rispose ch' era l'ottava: beati sono quei, che soffrono persecuzione per la giustizia.

E come gli si domandava la ragione di questa scelta, rispose: perchè la vita di quei

che sono perseguitati per la giustizia è tutta nascosta in Dio con Gesù Cristo, e resa conforme alla sua immagine; perchè questo divin Salvatore è stato perseguitato tutta la sua vita per la giustizia, cui egli nondimeno adempiva in ogni modo. Quelli, aggiunse, sono nascosti nel segreto del volto di Dio. Sembrano malvagi e sono buoni; morti, e pur viventi; poveri, e sono ricchi; stolti e sono saggi; finalmente sono disprezzati presso gli uomini, ed in benedizione innanzi a Dio, a cui sono odore di vita alla vita.

Su di ciò, disse: se la grazia di Dio avesse posta in me qualche giustizia, la quale avesse in me o per me operato alcuno bene bramerei che nel giorno del finale giudizio, allorchè si manifesteranno i segreti del cuore non vi fosse che Dio solo a cui fosse nota la mia giustizia, e che tutte le creature conoscessero le mie ingiustizie.

O Dio! quanto siete ammirabile nelle anime, che riempite della vostra grazia, e quanto sono maravigliose le invenzioni del sant'amore!

CAPITOLO XI.

Sentimento d'umiltà.

S. Bernardo avea il dono di fare de' miracoli con tanto successo, che tutta la natura sembrava ubbidirgli; e quando il mondo lo

applaudiva e lo lodava, perchè possedeva tale grazia, piangeva amaramente; e quando gli si dimandava il motivo delle sue lagrime: Osservate, rispondeva, io leggo nella Scrittura che molti di quei, che avranno fatto miracoli in nome di Dio saranno riprovati, mentre che gli umili di spirito saranno salvi; e perchè questo dono espone quei che ne sono favoriti a ricevere le acclamazioni del popolo, e per conseguenza alla tentazione della vanagloria, nemica dell'umiltà del cuore; ecco perchè piango, e tremo per vedermi esposto in un tale pericolo.

Il nostro Santo partecipava allo spirito di questo gran Santo, al quale egli avea una particolare divozione; poichè vedendo che gli si conducevano degl' infermi, e degl' indemoniati, affinchè avesse pregato per essi, e gli avesse toccati, ed osservando il numero straordinario d'infermi ch' egli guariva; come ancora la grande stima che si faceva della sua santità, egli sospirava, e diceva che la riputazione di tale santità, un giorno, gli sarebbe venduta a caro prezzo, perchè lo avrebbe lasciato molto tempo nel purgatorio, per mancanza di preghiere, per l'opinione che tutti aveano ch' egli starebbe in Paradiso.



CAPITOLO XII.

Il Santo non rifiutava niuna cosa ad alcuno.

Egli praticava puntualmente questo sacro consiglio: *Date a chiunque vi domanderà*, e quest' altro: *Rompete il vostro pane a colui, chè ne ha bisogno.* È vero che il suo pane temporale era sì poco, che non comprendo come poteva tanto distribuirne; sovvente mi veniva il pensiere, che Dio moltiplicando i frutti della sua giustizia, faceva in casa del nostro Santo la moltiplicazione dei pani, gli avanzi de' quali oltrepassavano di molto, ciò che avea.

In quanto al pane spirituale, non solo lo distribuiva con liberalità, ma anche con prodigalità; poichè non rifiutava mai la consolazione spirituale ad alcuno; sia in particolare, o in pubblico, tanto egli avea timore di questo rimprovero: *I piccoli hanno chiesto del pane, e niuno ne ha lor dato.*

Egli avea una sì gran provvisione di questo pane di vita e d' intelligenza, ch'era sempre pronto a distribuirlo, rassomigliando a quelle nutrici, che abbondano di latte, e che altro non desiderano che di comunicarlo.

Più volte ho ammirato quant'egli era pronto a predicare, essendo di un naturale gravante, di uno spirito poco vivace ed il suo parlare lento e tardivo.

Ritrovandosi in Parigi fu invitato a predicare in una festività; ed egli subito accettò l'invito; e siccome uno de' suoi domestici l'avvertì ch'egli si era compromesso di predicare altrove in quello stesso giorno: Lasciate fare, rispose, Dio ci farà la grazia di moltiplicare il nostro pane: *Egli è ricco in misericordia sopra quei che l'invocano.*

Gli si diceva che non si pensava che alla sua salute, la quale avrebbe sofferto. Se Dio, soggiuns' egli, fortifica il nostro spirito per somministrarci ciò che dobbiamo dire, come mai potete pensare ch' egli abbandonerà il corpo, ch' è l'organo col quale si distribuisce la sua dottrina?

Fissiamo il nostro pensiere in lui, ed egli ci fortificherà.

Gli si rispose, che Dio non proibiva di avere cura della propria salute: No, disse il Santo, ma proibisce la diffidenza nella sua bontà, e per troncare interamente questo discorso:

Vi assicuro, soggiunse, che se mi chiedessero di fare un terzo sermone nello stesso giorno risentirei più dispiacere in rifiutarlo, di quello che potrebbe soffrire il mio spirito occupandomene. Non bisogna forse distruggere anima e corpo per questo caro prossimo, che nostro Signore ha tanto amato, fino a morire per amore per lui?

CAPITOLO XIII.

Il Santo converte un ecclesiastico scandaloso, indi si confessa allo stesso ecclesiastico.

Nel tempo ch' egli faceva la visita della sua diocesi, ricevette delle grandissime lagnanze contro di un ecclesiastico, di cui la vita era scandalosa, e i di cui portamenti non corrispondevano alla scienza onde era ornato.

Quell' ecclesiastico si presentò al Santo con un ardire straordinario, come s' egli fosse stato innocente di tutto quello, di cui era stato accusato innanzi al Santo prelato, e gridò fortemente, ch' era stato calunniato.

Il Santo lo accolse amabilmente e con benignità; ma vedendo con quant' ardire quegli si difendeva, arrossì alla sua presenza. Questo solo contegno, senz' altra correzione, toccò il cuore dell' ecclesiastico.

Egli risolvette di rendersi favorevole il suo giudice per mezzo della confessione; domandò al Santo vescovo di ascoltarlo nel tribunale della penitenza. L'orecchio gli fu aperto, e molto più il cuore, egli usci da questa piscina salutare, come Naaman dalle acque del Giordano, il suo volto ricoperto di quella santa confusione, che conduce alla gloria.

Ebbene, disse l' ecclesiastico, Monsignore che cosa mai pensate del più gran peccatore

della terra? Che Dio ha sparso su di voi, o mio caro fratello, la sua grande misericordia, disse il Santo: voi sembrate a' miei occhi tutto risplendente di gloria.

Ma soggiunse l' ecclesiastico, voi sapete chi io sono. Voi siete tale quale io dico, disse il Santo. Io voleva intendere ciò ch' era stato. È appunto ciò che più non rammento, risponde il Santo; perchè dunque conservare nella mia mente ciò che Dio ha posto in dimenticanza? Mi riguardate forse come quel fariseo, il quale prendeva la Maddalena per quella ch' era stata, e non per quella ch' ella era quando bagnava colle sue lagrime i piedi del suo Salvatore?

E per dimostrarvi disse il Santo, che vi osservo tutto ripieno di celesti grazie, di cui avete ricevuto nel vostro cuore un numero straordinario, vi prego parteciparne anche a me col darmi la vostra benedizione; e ciò dicendo si buttò ai piedi dell' ecclesiastico, il quale restò confuso. No, disse il Santo, ciò è senza finzione; vi prego di rendermi lo stesso servizio, che poc' anzi avete ricevuto da me, cioè di ascoltarmi in confessione. Quegli si rifiutò, ma egli l' obbligò ad acconsentire, e per dimostrargli quanto lo stimava continuò a confessarvisi per altre due volte in presenza del pubblico, il quale non sapeva se dovea ammirare maggiormente l' umiltà del Santo vescovo, o pure la conversione miracolosa di quell' ecclesiastico.

CAPITOLO XIV.

Povertà contenta.

Alcune volte il Santo diceva questo motto di Seneca: O povertà tu sei un gran bene, ma poco conosciuto! io ti amo assai; e chi non amerebbe quella che nostro Signore ha tanto amato, e che gli è stata sì fida compagna durante la sua dimora tra gli uomini? Ma a dire il vero, non la conosco troppo bene perchè non l'ho mai osservata da vicino.

Vi converrebbe ancor meno, gli dissi, di parlare delle ricchezze, avendo sì poca rendite. Egli mi rispose con questo bel motto di Seneca:

Felice la povertà quando è contenta! ma non è povertà se essa non è contenta.

Tale era la povertà degli apostoli, rallegrandosi nelle necessità, e ne' patimenti di Gesù Cristo.

Un ecclesiastico, diceva egli (e S. Paolo lo dice di ogni cristiano), il quale ha la nutritura ed il vestimento, e non è contento, non merita il nome di ecclesiastico, nè che Dio sia la parte del suo eritaggio e del suo calice. Il mio vescovado, diceva il Santo, mi vale tanto quanto l'arcivescovado di Toledo, poichè mi vale il paradiso, o l'inferno, come quello di Toledo vale al suo arcivescovo, secondo che l' uno e l' altro ci comportiamo nelle nostre cariche.

È una gran rendita la pietà che ha ciò che basta.

La mia rendita è sufficiente alle mie necessità; ciò che sarebbe superfluo, sarebbe troppo. Quei che hanno di più, non lo hanno che per avere un treno più grande. Non è dunque per essi, ma pe' loro domestici, i quali, sovvente mangiano, senza travagliare, il bene del crocifisso. Colui, che ha meno, ha meno conto a rendere. Chi ha meno superfluo, ha meno a dare, e minor fastidio a pensare a chi bisogna dare. Poichè il Re della gloria vuole essere servito ed onorato con giudizio.

Quei che hanno delle grandi rendite, alcune volte spendono tanto, che alla fine dell' anno non resta loro altro che quello che resta a me, se pure non s' indebitano.

Io fo consistere la gran ricchezza nel non dover niente ad alcuno.

Come l' è un gran rimedio contro l' ambizione, il considerare quei, che sono al di sotto di noi, e non quei che sono al di sopra, così n' è uno contro l'avarizia il riguardare quei, che sono più miserabili, e non quei che sono più ricchi. D' ordinario non siamo poveri che relativamente, non positivamente. Se noi non vogliamo che quello, ch' è necessario alla natura, non saremo mai poveri; se poi bramiamo quel ch' è d' opinione, non saremo mai ricchi. Per arricchirsi in breve e a poche spese, non bisogna accumu-

lare de' beni, ma diminuire la cupidigia, imitare gli scultori, i quali fanno il loro travaglio risegando, e non i pittori che lo fanno aggiungendo. Quegli non avrà mai abbastanza, al quale ciò ch'è sufficiente non basta.

Non poteva tollerare che un ecclesiastico si lagnasse della povertà; poichè, diceva, si è impegnato negli ordini con un beneficio, o con un titolo patrimoniale, capace di sostentarlo. Possedendo questo, di che si lagna? Se ha ricevuto un beneficio insufficiente deve accusarne il suo inganno e la sua imprudenza, e non lagnarsi della povertà. In una parola egli deve rammentarsi di quel che ha pronunciato in faccia alla Chiesa trionfante e militante, ricevendo la tonsura, che Dio era la parte del suo eritaggio; e chi ha Dio e la sua provvidenza per porzione qual cosa può mai mancargli? Che può bastare a colui, cui Dio non basta?

CAPITOLO XV.

Differenza tra il peccato veniale, e l'imperfezione.

Il nostro Santo diceva che il peccato veniale era sempre nella volontà, senza il cui consenso non può esservi peccato.

Ma l'imperfezione è propriamente un movimento difettoso, il quale previene il pieno

consenso della volontà. Ridere smoderatamente e immodestamente, con piacere deliberato, senza badare al cattivo esempio, che si dà a quei, che sono presenti, è una colpa veniale; ma essere sorpreso da riso, e scrosciare senza deliberazione, non è che una imperfezione. Un dispetto deliberato che dinota un interno risentimento, è un peccato veniale; ma quando è subitaneo e senza deliberazione, come un lampo che si dissipa appena che comparisce, non è che una imperfezione.

Or queste imperfezioni non sono materia sufficiente d'assoluzione, quantunque il peccato veniale lo sia, ma non necessaria.

Fu a tal' oggetto, che il nostro Santo un giorno disse ad un' anima buona che non gli diceva che delle imperfezioni, le quali ella credeva che fossero de' peccati veniali, ch' egli non trovava in lei materia d' assoluzione, e da ciò prese l' occasione d' insegnarle la differenza che passa tra l' uno e l' altra.

CAPITOLO XVI.

Della stima della propria vocazione.

Che ciascuno, dice l'apostolo, *dimori nella vocazione, in cui Dio l' ha chiamato.*

Una delle felicità di questa vita è di compiacersi e di essere contento nella condizione, in cui si trova. Chi desidera trovarne un' altra non è mai tranquillo.

Difficilmente si tratta bene un ospite, che si vuole mandar via. Nondimeno bisogna amare la propria vocazione, di maniera che non se ne sia idolatra.

La stima eccessiva della propria condizione è sempre accompagnata da qualche vanità, la quale si scuopre per mezzo delle frequenti lodi, che le si danno, particolarmente quando si giunge fino al punto di disprezzare le altre vocazioni. Il dire: *Io non sono come gli altri uomini*, è la stessa vanità di colui, che uscì dal tempio senza essere giustificato.

Ecco come il nostro Santo ne parlava alle sue care figlie: « Le figlie della Visitazione, » diceva, parleranno sempre con umiltà della » loro piccola congregazione, e le preferiran» no tutte le altre in quanto all'onore, ed » alla stima, ma la preferiranno a qualun» qu'altra, in quanto all'amore dimostran» do, nelle occasioni, quanto piacevolmen» te esse vivono in questa vocazione. Così » le mogli debbono preferire i loro mariti a » qualunqu'altro, non in onore, ma in af» fezione. Ciascuno preferisce il proprio paesé » a tutti gli altri, in onore e non in istima; » come ancora ogni pilota ama più il va» scello in cui rema, che gli altri più ric» chi. Confessiamo francamente che le altre » congregazioni sono migliori, più ricche, e » più eccellenti; ma per noi non sono nè » più aggradevoli, nè più desiderabili, poi-

» chè nostro Signore ha voluto che questa
» fosse la nostra patria e la nostra barca,
» e che il nostro cuore fosse sposato a que-
» sto istituto ».

Mi rammento che il nostro Santo lodava principalmente il vescovo di Saluces suo intimo amico, il quale essendo prete dell' Oratorio di Roma, parlava raramente della sua congregazione, o se ne parlava, lo faceva con grande umiltà, quantunque egli l' amasse ed onorasse fortemente, e versò delle lagrime allorchè fu costretto ad abbandonarla per abbracciare, per ordine del papa, la carica episcopale.

Ma quando parlava degli altri ordini, ne faceva de'grandi elogi, particolarmente quando parlava del vescovado, usava de' termini molto elevati. Questo è lo stile de'Santi a cui tutto sembra grande, toltone essi medesimi, e tutto ciò che loro riguarda: ben lungi del procedere di quei, che non saprebbero lodare il celibato senza biasimare il matrimonio, nè la povertà volontaria senza biasimare le ricchezze, anche quelle, di cui si fa un buon uso; nè l' ubbidienza senza disprezzare le dignità e le dominazioni, nè la vita, che si mena in comunità senza abbassare la vita particolare.



PARTE DECIMAQUINTA

CAPITOLO I.

Delle carezze.

Sebbene il nostro Santo fosse d'un naturale estremamente affabile, benigno ed affettuoso, e per conseguenza d'uno spirito obbligante e carezzevole, pure non prodigava le sue carezze, rinchiudendole sovvente in una gran modestia e riserbatezza, di maniera che, se la sua dolcezza ispirava la confidenza, la sua gravità ispirava, se non il timore, almeno un rispetto, unito al timore, che produceva lo stesso effetto.

Ecco ciò che diceva a questo proposito: » Non bisogna sì frequentemente impiegare » le carezze, e dire ad ogni proposito delle » parole dolci, gettandole con profusione su' » primi ch' incontrano; giacchè se si mettes- » se troppo zucchero in una vivanda, essa » stomacherebbe, perchè sarebbe troppo dol- » ce; del pari le carezze troppo frequenti » disgusterebbero, e non se ne farebbero più » caso, sapendo che si fa per uso. E sicco- » me i cibi su' quali si mette un' abbondan- » za di sale, sono dispiacevoli, per la loro

» acrimonia, e quelli ne' quali vi è una giu-
» sta quantità di sale e di zucchero sono pia-
» cevoli, così le carezze che si fanno con
» misura e discrezione sono grate e profitte-
» voli a quelli, che le ricevono ».

CAPITOLO II.

Dell' ingiustizia degli uomini per la salute.

I figli degli uomini, dice il real Profeta, sono bugiardi nelle loro bilance, perchè sono ingannati dalla vanità de' loro sensi. L' ingiusto dice in se stesso, per allontanare da se il timore di Dio, che Dio è troppo buono per brigarsi degli errori degli uomini, i quali sono circondati d' infermità, hanno uno spirito inclinato al peccato; e non possono da se stessi rimediarvi; altri più empi dicono: il Signore non vede tutto ciò, nè vi bada.

Gli scrupolosi vanno all' altra estremità, si figurano un Dio, che non si compiace che a punire, e che non è armato che di fulmini. Tutto fa loro ombra, e non pensano che la misericordia di Dio, in quanto a' suoi effetti, è superiore alla sua giustizia, riluce in mezzo alle sue opere, ed Egli non può contenerla nella sua maggiore ira.

Da questa ineguaglianza dello spirito umano, il nostro Santo prendeva alcuna fiata occasione di fare le sue esortazioni pubbliche e private.

Diceva dunque, che que' che sono ostinati nel male sino alla deplorabile estremità di non avere alcun pensiero della loro eterna salute, o fanno troppo, o troppo poco.

Troppo, se credono ancora un inferno; giacchè dovrebbero almeno, per amor di se stessi, aver qualche riguardo a non accrescere le loro pene, e non caricarsi di tanti debiti verso la giustizia di Dio, stante che anche i più malvagi non fanno quaggiù tutto il male che lor suggerisce la loro malignità, per timore de' castighi temporali.

Troppo poco, se hanno cancellato in essi ogni credenza delle pene dell' altra vita, e che il lume della loro fede sia interamente spento nel loro cuore.

Ma riguardo a quelli che hanno ancora qualche cura della loro salute, e che dicono: Voglio salvarmi; certamente, diceva il nostro Santo, la maggior parte ne fa troppo o non abbastanza.

Troppo, cioè, non fanno sufficienti riflessioni sulle loro vie, immaginandosi che non fa d' uopo essere sì puntuale, nè sì esatto per salvarsi, e che Dio, essendo ricco in misericordia, rimette facilmente diecimilá talenti.

Non abbastanza, facendo poco bene, e facendolo ancora sì imperfettamente, e con tanta noncuranza, che somiglia a quei tiri vibrati dalla mano d' un fanciullo, che non possono giungere al segno.

E quanti pochi ve ne sono, tra quegli stessi che fanno professione di pietà, i quali agiscono in virtù dell' ultimo fine, e che riferiscono tutte le loro azioni alla gloria di Dio?

CAPITOLO III.

D' un buon padrone.

Voglio raccontarvi una storia che ho udita dalla bocca del nostro Santo.

Un prelato d' illustre nascita era sì facile a ricevere delle persone al suo servizio, che ne avea tre volte più di quello che gli bisognava, e sebbene ne avesse un sì gran numero, non era per ciò meglio servito. Questo l' impegnava a fare delle spese che superavano di gran lunga la sua entrata, sebbene fosse considerabilmente ricco, di maniera che s' indebitò al punto che appena il suo mastro di casa poteva fornire di cibo a tutti.

I suoi parenti, persone di gran considerazione, vedendo la sua situazione, gli consigliarono di congedare almeno la metà del suo seguito. Parola dispiacevole per quel buon padrone, alla quale nondimeno acconsentì, tanto egli era condiscendente.

Gli si presentò un notamento di quelli che gli erano inutili: egli li chiamò a se davanti, e domandò loro se avevano bisogno di lui; la maggior parte di essi, che avevano saputo la nuova del loro congedo, si pose-

ro a piangere, e l' un di essi parlando per tutti, gli disse, Monsignore, si dovrebbe uscir dal mondo per trovare un padrone migliore di voi; non ve n'è alcuno tra noi che non voglia morire al vostro servizio: possiamo ben dire, lasciandovi, che abbiamo perduto tutto.

Che! disse il prelato, io vi sono dunque necessario? Ahimè! replicò quegli, Monsignore, tanto necessario, che se ci abbandonate, siamo tutti miserabili.

A mia fè, disse il prelato, non si farà come mi si consiglia. E bene! restate tutti con me, figlì miei, gli uni perchè mi sono necessarî, e che non possono dispensarmene, e gli altri perchè vi sono necessario; e che non potete dispensarvi di me. Fintantochè avrò del pane, vi avrete parte; quando non ne avrò più, morremo tutti insieme di fame. Disse queste ultime parole unendo le sue lagrime con quelle di quei poveri servidori.

Se ne disfece nondimeno a poco a poco collocandoli in casa de' suoi amici; e molti, in sua considerazione e colle sue raccomanzioni incontrarono una buona fortuna.

Beati sono i mansueti ed i misericordiosi, perchè avranno misericordia.

CAPITOLO IV.

Delle prediche eloquenti.

Allorchè si parlava de' predicatori che operavano maraviglie: Quante persone, diceva egli, si sono convertite colle loro prediche giacchè la conversione delle anime, aggiungeva, è un' opera più miracolosa che la risurrezione de' morti, dapoichè è un passaggio della morte del peccato alla vita della grázia.

Se si rispondeva che per queste maraviglie s' intendeva l' eloquenza, la scienza, la memoria, la bellezza dell' azione, ed altre qualità dell' oratore profano, e che sono acquistate dall' industria umana; ma non di quelli ne' quali lo Spirito Santo, che loro è dato, ha sparso la scienza della via del cielo, ch' è quello della salute e de' Santi.

Allorchè uscite dal sermone, non vi divertite a raccogliere que' vani applausi popolari: O come ha ben predicato! o la bella lingua! o che profondo sapere! o che ammirabile memoria! o l' elegante personaggio! o che piacere si prova nell' ascoltare quest' uomo! non vi sono giammai trovato a simile convito! Tutto questo è un vano cicalamento proveniente da teste senza giudizio.

I predicatori cristiani, diceva S. Girolamo, non debbono andare in cerca degli artifizi de' rettorici, ma delle semplici parole

de' pescatori, cioè, degli apostoli. Se S. Paolo condanna gli uditori, cui stuzzichino le orecchie, quanto maggiormente riproverà i predicatori che lusingano colle loro parole scelte, co' loro numerosi periodi, colle loro opere complete!

Ma se, all'uscir della predica, v' imbattete in qualcuno, che simile al centurione, si percuote il petto, e dice: veramente quest' uomo è di Dio, predica Gesù Cristo, e non se stesso; insegna a tutti a pentirsi dei proprî peccati, e non sarà sua mancanza se tutti non lasciano le loro vie perverse; questo sermone sarà rinfacciato a tutti quelli, che l' hanno udito, nel giorno del giudizio, se non se ne fa buon' uso: o se incontrate altri che dicono: O come la penitenza è necessaria a chi vuol salvarsi! quanto è bella la virtù! quanto è amabile il peso della croce, e leggiero il giogo della legge! quanto è odioso il peccato! piuttosto morire che peccare! o se tra tanti discorsi, gli uditori fanno testimonianza del frutto delle prediche col cambiamento della loro vita, giudicate allora della bontà e del sapere del predicatore, non a gloria sua, ma a gloria di colui, che lo manda, ch' è Dio, il quale parla per mezzo suo e lo riempie del suo spirito.

Egli mi confirmò questo con un esempio. Un celebre predicatore, dissemi, venne un giorno a vedermi in Anney. Gli domandai

una predica, e me l'accordò; egli però espose i suoi concetti con uno stile sì sublime, con espressioni sì pomposi ed una eloquenza sì grande, che stordì tutti quei buoni montanari.

Al finir di questa predica, non s'udirono che parole d'ammirazione.

Giammai s'offrirono ad un mortale tanti profumi di lodi. Si faceva a gara a chi poteva darne delle più belle, ed a chi l'innalzerebbe alle stelle.

Il Santo ch'era stato presente a questa predica, e che conosceva quanto essa era superiore alla capacità di quelli ammiratori, ne prese alcuni da parte, e domandò loro alcune particolarità di ciò che aveano udito, e quale utilità ne aveano ricavata; locchè non poterono dire giammai.

L'un d'essi, più ingenuo degli altri, rispose :- Se l'avessi compreso e potessi riferirlo, egli non avrebbe detto altro che cose comuni; è la nostra ignoranza che ci spinge a fare queste ammirazioni; dapoichè ha detto cose sì sublimi, che superano di gran lunga il nostro intendimento, e ci fanno stimare maggiormente la grandezza della nostra religione.

Il Santo lodò la sua ingenuità, e giudicò che aveva ricavato qualche frutto da cotesta predica. Non basta che la primavera sia fiorita, se l'autunno non porta frutti. Il predicatore che non ha che delle foglie di lingua,

e delle belle idee, corre rischio d'essere annoverato tra quelli alberi infruttuosi, che sono minacciati nel Vangelo d'essere recisi e gettati al fuoco: *Vi ho scelto*, diceva nostro Signore a' suoi apostoli, *affinchè andiate, fruttifichiate, ed il vostro frutto sia permanente.*

CAPITOLO V.

De' peccati di partecipazione.

Vi sono degli spiriti così deboli che tutto fanno loro ombra. Credono che i serpenti crescono sotto i loro piedi; e sono così delicati che s'immaginano che tutto li ferisca e li avveleni. Se sono in conversazione, pensano che tutto si dica contro a' loro sensi, o che il tutto sia contro la decenza a' loro sensi, o che il tutto sia contro la decenza; ed ecco per essi un nuovo peccato, sebbene abbiano queste parole, e queste azioni non solo in avversione, ma in orrore.

Nondimeno, dapoichè le tentazioni non possono nuocerci, finchè diremo il no; come dunque potremo partecipare alle colpe altrui, senza darvi il nostro consenso?

Ma la correzione fraterna non è essa non solo raccomandata, ma comandata?

Essa è sicuramente comandata in alcuni casi e ad alcune persone, come a' superiori che sono obbligati di riprendere quelli, che

sono sotto la loro condotta, ed i loro eguali, tuttavia *con pazienza e dottrina*, gl' inferiori stessi vi sono obbligati, purchè sia con tutta modestia ed umiltà, allorchè però veggono che vi è speranza di emenda. All' infuori di questo, la correzione fraterna può ammettersi senza peccato.

Il pensar dunque d' essere obbligato a riprendere ogni volta che si vede, o si ascolta qualche cosa degna di riprensione è uno zelo poco discreto e sprovvisto di vera scienza.

Ad un' anima che si angustiava per questo motivo, il nostro Santo parlò in questi termini: « Nelle conversazioni, state tranquil-
» la su tutto ciò che vi si fa; poichè se è
» buono, avete luogo di lodare Dio; se è cat-
» tivo, avete occasione di servirlo allontanan-
» done il vostro cuore, senza fare la sbigot-
» tita, nè la fastidiosa, poichè non potete,
» nè avete bastante credito per impedire le
» cattive parole di quelli, che le vorranno
» dire, e che ne diranno delle peggiori, se
» si avveggono che vogliosi impedirneli; pra-
» ticando in tal modo, restate innocente tra
» i sibili de' serpenti, e dal pari d' un' amabi-
» le fragola, non contrarrete alcun veleno
» dal commercio delle lingue velenose. »

Osservate da queste parole; 1. che non è sempre necessario di fare la correzione; 2. nè alcune volte espediente, per timore d' irritare il male; 3. aggiungete, che quello ch' è differito, non è perduto; 4. vi sono de' rime-

dì, i quali presi o dati male e proposito, accrescono il male lungi dal guarirlo; 5. lo zelo poco giudizioso è un medico, che ha più bisogno di guarir se stesso, che impiegarsi alla guarigione degli altri.

CAPITOLO VI.

Il suo zelo ardente per le anime.

Il Santo facendo la visita della sua diocesi nelle aspre montagne del Faucigny, in cui regna un continuo inverno, seppe che un povero contadino era caduto in un precipizio per salvare una delle sue vacche, e che ivi era morto gelato dal freddo. Questo fu per lui un motivo da farsi una maravigliosa lezione riguardante la cura, che dovea avere delle pecore, che Dio gli avea affidate, e che non dovea risparmiare la sua vita per la loro salute.

» Ho veduto, egli disse, in questi giorni
» scorsi, de' monti spaventevoli, coverti di
» neve di dieci o dodici picche; e gli abi-
» tanti delle vicine valli mi dissero che un
» contadino, per ricuperare una delle sue
» vacche, cadde dall' alto di dodici picche
» in un precipizio, in cui morì gelato. O
» Dio! dissi, l' ardore di quel contadino era
» dunque così grande alla ricerca della sua
» vacca, che la vista di quel ghiaccio non
» potè rallentarlo; e perchè son' io sì vile

» alla ricerca delle mie pecorelle? Questo » m' intenerirà; ed il mio cuore agghiacciato » si liquefece allora. Io vidi delle maraviglie » in que' luoghi, le valli erano piene di ca» se, ed i monti pieni di ghiacci sino al » fondo. Le povere vedove, le piccole con» tadinelle, come basse valli, sono sì fer» tili *in virtù*; ed i vescovi si innalzati nel» la Chiesa di Dio, sono sì freddi. Ah! non » si troverà mai un sole sì ardente per lique» fare il gelo che m' intirizza? » Quanto zelo per le anime, quant' umiltà, quanto fervore, quanta pietà in questo racconto!

CAPITOLO VII.

Del disgusto dello stato, in cui si è.

Non v' è niente tanto frequente nel secolo, e forse ancora fuori del secolo, quanto il disgusto del proprio stato.

Quando il nemico non può di fronte precipitarci nel male per mezzo delle tentazioni, ci attacca di lato; e quando non può farci inciampare, fa quanto può per angustiarci; e tra tutte le angustie, non ve n' ha alcuna più dispiacevole e che cagioni più amarezza, quanto quella che ci porta al disgusto del proprio stato.

Lo Spirito Santo ci esorta nelle sante Scritture, che ognuno resti nello stato, in cui Dio l' ha chiamato, ed il maligno spirito non ci

suggerisce altro che di abbandonarlo e cambiare; per cui il gran segreto è di star fermi nella barca, in cui Dio ci ha posti, per fare felicemente il tragitto di questa vita al porto della beata eternità.

Questo era appunto il sentimento del nostro Santo, che esprime in questo modo: » Non vi divertite a fare altra cosa. Non se» minate i vostri desiderî sul campo altrui. » Coltivate solo bene il vostro. Non brama» te di non essere quel che siete; ma desi» derate d'essere molto bene quel che siete.

» Occupatevi a perfezionarvi in questo, » ed a portare le croci piccole, o grandi » che v' incontrerete. Credetemi, quivi è il » gran motto, ed il meno compreso della » condotta spirituale: ognuno ama secondo » il proprio gusto; pochi amano secondo il » proprio gusto; pochi amano secondo il » loro dovere ed il gusto di nostro Signore. » A che ci serve il fabbricare de' castelli in » Ispagna, mentrechè ne dobbiamo fabbri» care in Francia? Questa è la mia antica » lezione, e voi ben l' intendete. »

CAPITOLO VIII.

Il giusto cade sette volte il giorno.

Una persona meditando un giorno su questo passo, e prendendolo troppo letteralmente, cadde in maravigliose angosce, dicendo

a se stessa : Io che non sono giusta, quante volte dunque cadrò nel giorno! Intanto nell'esaminarsi la sera, per quanta diligenza vi mettesse, e per quant' attenzione ne facesse durante il giorno per marcare i suoi difetti, ella non trovava alcune volte quel numero; ciò le cagionava un' estrema pena, ed una grande augustia di spirito.

In tale perplessità si determinò a consultare il nostro Santo; ed ecco in qual modo lo consolò, e gli spiegò questo passo.

» Non è detto, egli disse, nel passo che » avete allegato, che il giusto si veda o si » senta cadere sette volte il giorno, ma che » cade sette volte, e si alza facilmente sen» za neanche avvedersene.

» Non vi angustiate dunque per questo, » ma camminate umilmente ed andate fran» camente a dire ciò, che avete marcato, » e riguardo a quello che non avete cono» sciuto, rimettetelo alla dolce misericordia » di colui, che porge la mano a coloro, » che cadono senza malizia, affinchè non si » facciano veruna contusione, e li alza sì » prontamente e sì dolcemente, che non si » avveggono nè d' essere caduti, perchè la » mano di Dio li ha alzati, nè d' essersi » alzati, perchè essa li ha alzati sì pron» tamente, che non se ne sono avveduti ».

Vi sono delle anime che non pensano abbastanza, nè riflettono sulla loro condotta; ed altre che vi pensano soverchiamente, ed

a forza di pensarvi s'imbarazzano lo spirito.
» È cosa certa, dice il nostro Santo, che
» mentrecchè siamo quaggiù vestiti di que-
» sto corpo sì pesante e corruttibile, vi è
» sempre in noi non so che di difettoso.
» Non so se mai vi ho detto, che dob-
» biamo aver pazienza con tutti, e partico-
» larmente con noi, che siamo più impor-
» tuni a noi stessi, che niun' altro, dacchè
» sappiamo discernere il vecchio dal nuovo
» Adamo, l'uomo interiore dall'esteriore. »

CAPITOLO IX.

Delle compagnie e delle conversazioni.

Alcune persone piene di zelo, ma non molto illuminate, subito che si danno alla divozione, pensano che, bisogna fuggire le compagnie e le conversazioni, come il gufo fugge gli uccelli del giorno, e, con questa maniera feroce, lungi dal rendere amabile la divozione, allontanano gli altri da essa.

Il nostro Santo non voleva questo, ma bramava che que' che si davano alla divozione, fossero col loro buon' esempio la luce del mondo, ed il sale della terra, per fare amare la pietà da que' che non la gustavano.

Ma, si dice, se il sale ritorna al mare donde è uscito, esso si discioglie.

Egli è vero, ma se non si mescola nelle vivande, esse saranno senza sapore.

Ad una persona che gli domandava se quelli, che bramavano vivere con qualche perfezione, possono frequentare le persone nel mondo, egli rispose nel modo seguente: » La perfezione non consiste a non vedere e » trattare niuno, ma bensì a non gustare ed » assaporare il mondo. Il pericolo è in tut- » to ciò che in esso si vede; giacchè chi lo » vede è in pericolo d'amarlo; ma a colo- » ro che sono bene stabiliti e determinati, la » visita non nuoce. In una parola, la per- » fezione della carità è la perfezione della » vita; giacchè la vita dell'anima nostra è » la carità.

» I primitivi cristiani erano nel mondo col » corpo, e non col cuore, e non tralasoia- » vano d'essere perfetti. »

CAPITOLO X.

Dell' amore della parola di Dio.

Siccome l'appetito è uno de' migliori indizî della sanità corporale, così l'appetito spirituale ed il gusto che si ha per la parola di Dio, fanno giudicare della bontà dell' interno e della sanità spirituale. Le cose sante e le parole che trattano di santità, sono grate a' santi.

Un contrassegno di predestinazione in un' anima, è l'amore che ha per la parola di Dio; e non so se non faccia parte di quella

fama e di quella sete della giustizia, ch' è una delle beatitudini; giacchè chiunque fatica a giustificarsi di più in più, si compiace di ascoltare quelli che gl' indicano i mezzi, onde fare de' progressi nel sentiero della giustizia: ciò che fanno i predicatori insegnando le vie di Dio.

Ma tra quelli che si compiacciono d'ascoltare la parola di Dio, s' introduce sovvente un difetto cioè quello dell' eccezione di persone, come se questo pane salutare e quest' acqua della sapienza celeste non fossero egualmente utili all'anima, portati da un corvo o da un angelo; intendo dire, da un buon predicatore, o da un cattivo.

Donde nasce, mi si dirà, che alcuni piacciono più che altri?

Questo sovvente non avviene per difetto o per poca perfezione de' predicatori; ma bensì pel giudizio degli uomini, di cui il tribunale, in queste materie, è ordinariamente ingiusto. Delle tre parti dell' oratore, insegnare, muovere, dilettare, sovvente il mondo, ch' è tutto immerso ne' piaceri, non gusta che l' ultima, sebbene sia la meno considerabile e la meno che debba ricercarsi secondo quello ch' è scritto, che Dio romperà le ossa di quelli che piacciono agli uomini; e l' apostolo dice egli medesimo, che se piacesse agli uomini non sarebbe servo di Dio.

La maggior parte degli uditori sono del gusto di colui che diceva ad un profeta: Dite-

ci delle cose piacevoli; e di quel re che si lagnava d' un altro profeta, perchè non gli annunziava che cose dispiacevoli. Eglino vogliono essere lusingati, e parlato sempre di perdono e misericordia; sentono con rincrescimento che lor si riproverino i loro peccati, e che lor si rappresentino i castighi, che hanno giustamente meritati co' loro delitti. Quelli che si occupano semplicemente d' insegnare sono disprezzati; non vi sono che coloro i quali si applicano a dilettare per mezzo degli artifizî rettorici, che sieno ricercati.

Ecco come si spiega il nostro Santo:

» Osservo, egli dice, che, quando scrivo
» ad una persona su di una cattiva carta, e
» per conseguenza un cattivo carattere, ella
» mi ringrazia con altrettanta affezione, che
» allorquando le scrivo sopra migliore carta
» e con più bei caratteri.

» Perchè questo? se non perchè ella non
» bada, nè se la carta è buona, nè se il
» carattere è cattivo, ma solo a me che le
» scrivo. Bisogna far lo stesso colla parola
» di Dio, non riguardando chi è quegli che
» ce l' annunzia, e ce la sviluppa. Deve ba-
» starci che Dio si serve di quel predicatore
» per insegnarcela; e poichè vediamo che
» Dio l' onora a segno di servirsi di lui per
» parlarci, non manchiamo dal canto nostro
» di onorare e rispettare la sua presenza. »

*

CAPITOLO XI.

Dell' esercizio dell' abbandono di se medesimo tra le mani di Dio.

Poichè, in tutti i modi, non possiamo sfuggire Dio, nè allontanarci dal suo sguardo e dal suo spirito, che possiamo fare di meglio, se non eseguire volontariamente ed amorosamente ciò ch'è di mestieri, riponendo la nostra sorte tra le sue mani in questa vita e nell' altra?

È appunto l'esercizio dell'abbandono di noi medesimi, che il nostro Santo raccomanda sì fortemente in tutt' i suoi scritti, essendo questo il compendio della perfezione evangelica, la quale non parla che di annegazione di se stesso per amor di Dio; e devesi osservare che tale abbandono dev' esser fatto nell' amore e per amore di Dio; poichè senza cotesto vivo e regnante amore, nè lo abbandono di tutt' i proprî beni a' poveri, nè quello del proprio corpo alle fiamme, servirebbe per la vita eterna, e somiglierebbe a quegli abbandoni de' filosofi, a' quali l'amor dell' umana sapienza faceva lasciar tutto.

Ecco come ne parla il nostro Santo:

» Convien sapere, che abbandonare l'a-
» nima nostra, e lasciar noi stessi, non è
» altro che disfarci della nostra propria vo-
» lontà per darla a Dio; giacchè non ci
» servirebbe a nulla di rinunciare a noi stes-

» si, se ciò non fosse per unirci perfetta-
» mente alla divina bontà. »

Ma come si fa quest'unione? il gran frutto, ed il principale effetto di questo abbandono consiste in una totale sommissione e conformità della nostra volontà a quella di Dio, o significataci, o di nostro beneplacito. Ora, l'applicazione della nostra volontà a quella di Dio, che ci è significata, si fa per mezzo della rassegnazione o indifferenza, ed a quella di nostro beneplacito per mezzo della sospensione o semplice aspettazione, come dice il nostro Santo; di modo che un'anima perfettamente abbandonata non vuole solamente ciò che Dio vuole, ma nel modo che lo vuole. Il suo cuore è simile alla molle cera, capace di ricevere tutte le impressioni che piacciono a Dio.

In questo consiste quell'amabilissima morte della nostra volontà, (non s'intende già per questa morte che il nostro libero arbitrio ci abbandoni, anzi è allora più conforme alla divina volontà, nella cui ubbidienza consiste la perfetta libertà de' figli di Dio.) Si spiega egli medesimo, dicendo, che subito che un'anima, la quale si è abbandonata al beneplacito di Dio, scorge in essa qualche particolare volontà, la fa subito morire e trapassare in quella di Dio, nello stesso modo che la luce delle stelle passa ogni giorno in quella del sole, nell'apportarci il giorno.

CAPITOLO XII.

La vita frugale e separata dal mondo è una gran rendita.

Ho saputo su tal oggetto dalla bocca stessa del nostro Santo l' esempio notabile, che m' accingo a dirvi.

Monsignore Vespasiano Grimauldi, nato nel Piemonte, fece in Francia una sufficiente fortuna nello stato ecclesiastico, nel tempo della reggenza della regina Caterina de' Medici. Fu innalzato alla dignità di arcivescovo di Vienna nel Delfinato, e con questo ebbe molti altri benefizî di gran rendita, volendo vivere splendidamente nella corte in cui avea ammassato tanti beni. Ma, sia che Dio non benedicesse la sua condotta, sia che si fosse troppo dato alla profusione ed alla magnificenza, era sempre indisposto non solo ne' suoi beni, ma eziandio in salute.

Stanco di menare de' giorni sì languidi e sì intrigati, risolvette di ritirarsi.

Egli gettò gli occhi sulle rive del lago Leman, ove avea osservato le più belle viste di paesi, con tutt' i comodi della vita, si determinò dunque di fissarvi la sua dimora, e quivi terminare in pace il rimanente dei suoi giorni.

Scelse a tal' uopo un piccolo borgo chiamato Evian (*Aquianum*) per l' abbondanza e la limpidezza delle sue acque e per le sue

belle fontane, situato alle rive del lago, con un territorio non men fertile che piacevole.

Avendo lasciato il suo vescovado e tutt' i suoi benefizî, all' infuora di duemila scudi di rendita, si ritirò accompagnato solo da tre o quattro domestici, avendo compito sessantacinque anni, ma più abbattuto dalle sue infermità corporali che da' suoi anni.

Egli avea a bella posta scelto quel luogo separato del tutto dal mondo, in cui non vi è alcun passaggio affin di non attirarsi delle visite e delle compagnie, tanto egli era stanco del tumulto e della confusione di Parigi, e delle altre grandi città, in cui avea consumato una parte della sua vita al servizio della corte; egli non usciva dalla sua provincia, giacchè la diocesi di Ginevra, in cui è il borgo d'Evian, appartiene alla provincia di Vienna nel Delfinato.

Ivi, vivendo senza rumore, senza carica e senza treno, non pensando che alla santificazione dell' anima sua ed alla sanità del suo corpo, la pace interna le ridonò una salute sì forte e sì vigorosa, che tutti quelli che l' aveano veduto nelle sue antecedenti infermità, pensavano che fosse ringiovanito, e riconoscevano altresì nell' anima sua il rinnovamento dell' aquila cogli esercizî della vita contemplativa, alla quale si era dato. Tanto è vero quel sacro oracolo, che tutt' i comodi temporali sieguono quelli che cerca-

no in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia. Dio prosperò talmente quel poco di temporale che si era serbato, e di cui usava si frugalmente, ch' essendo giunto all' età di cento e tre anni, morì ricco di più di seimila scudi di rendita, con cui faceva tante limosine in tutto il villaggio, che nella distanza di due o tre leghe appena si rinveniva un bisognoso.

Fu appunto questo buon prelato, assistito da' Vescovi di Trois-Châteaux e di Damasco, che consecrò il nostro Santo nella Chiesa di Thorens, nella Diocesi di Ginevra, il giorno della Concezione della Vergine l' anno 1602. Quest' esempio c' impara: 1.° Che la corte non è l' elemento de' Vescovi; 2.° Molto meno quello della loro salute, e della loro santità; 3.° Che le grandi fortune sono grandi schiavitù ed inquietudini; 4.° Quanto la vita pacifica, tranquilla e nascosta, è felice, secondo il senso e la natura stessa; 5.° E molto più secondo la grazia e la salute; 6.° Quanto sia vero l' antico proverbio, che non v' è maggiore rendita di quella d' una vita frugale e giudiziosamente economica; 7.° Che non vi sono sufficienti fondi che possono bastare alle spese superflue, che si fanno per pascere gli occhi del mondo e sostenere lo splendore della vanità; 8.° Ché colui che vive secondo l' opinione non è giammai ricco, e mai povero quegli che si contenta del semplice necessario; 9.° Che la limosina è una se-

mente che dà il centuplo, in questa stessa vita.; 10.° Senza parlare della felice eternità che l'aspetta nell' altra, s'è fatta nell' amore, e per amor di Dio.

CAPITOLO XIII.

Della prosperità.

La parola fortuna l'offendeva, e la stimava indegna d'un cristiano. Quando udiva parlare di fare fortuna, di buona fortuna, di figli di fortuna, che sono espressioni comuni, egli diceva. « Sono sorpreso che questo idolo pagano sia rimasto in piedi, » mentrechè tutti gli altri sieno stati rovesciati dal cristianesimo. Dio liberi d'essere » figli della fortuna coloro, che non debbono esserlo che della provvidenza di Dio, » e che debbono mettere tutta la loro speranza, non nell' incertezza delle ricchezze, ma in Dio solo ».

Innalzava molto più questo sentimento allorchè diceva: « Come mai coloro che fanno professione d'essere conficcati con Gesù » Cristo sulla croce, e non si gloriano che » de' suoi obbrobrî, possono essere sì ardenti in ammassare ricchezze, ed attaccarvi sì fortemente il loro cuore, mentrecchè il Vangelo non pone la beatitudine » cristiana che nella povertà, nel disprezzo, » nel dolore, nelle lagrime, nelle persecu-

» zioni ; e mentrechè la filosofia c' insegna
» che la prosperità è la matrigna della vera
» virtù , e l' avversità sua madre ?

Una volta gli chiesi donde proveniva che ricorriamo subito a Dio , quando la spina dell' afflizione ci punge , e che siamo sì pronti a chiedere a Dio la liberazione delle malattie, delle calunnie , della carestia , ed altri incomodi ?

È , mi diss' egli, la nostra debolezza » che
» parla , e l' infermità che ci circonda : giac-
» chè siccome il miglior pesce è quello che
» si nutrisce nell' acqua salsa del mare , così
» i più generosi coraggi fanno il loro ali-
» mento di croci e di afflizione , i vili all' op-
» posto si compiacciono solo nelle prosperità.

» Il puro amor di Dio, aggiunse, è molto
» più facile a praticarsi nelle avversità che
» tra' comodi : giacchè la tribolazione non
» avendo in se veruna cosa di amabile che
» la sola mano di Dio , che la manda , è
» molto più facile per mezzo suo d' andare
» immediatamente alla volontà di Dio , e di
» unirci al suo beneplacito , che per mezzo
» della prosperità , la quale ha delle attrat-
» tive che rapiscono i nostri sensi , e come
» un' altra Dalila addormenta la nostra ra-
» gione , e ci fa talmente prendere il cam-
» bio , che ci fa amare insensibilmente la
» prosperità che Dio manda , e ci allon-
» tana a poco a poco dall' amore e dalla
» riconoscenza che dobbiamo a Dio, che ci

» manda la prosperità. Se alcuno si serve di
» tale prosperità per glorificare Dio, vi è
» però sempre qualche miscuglio del pro-
» prio interesse con quello di Dio, locchè
» rende l'amor di Dio men puro, e per
» conseguenza meno perfetta, secondo quella
» bella sentenza di S. Agostino: Signore,
» quegli vi ama meno, il quale ama qual-
» che cosa con voi, senz'amarla per amor
» vostro. »





PARTE DECIMASESTA

CAPITOLO I.

Sua fermezza ne' pericoli.

L' insensibilità degli Stoici è una vera chimera; poichè è impossibile in questa vita mortale spogliarsi interamente dell' uomo, cioè di non soffrire gli assalti e le impressioni delle umane passioni. Il gran punto della filosofia pratica è di moderarle, e di sottometterle all' impero della ragione.

Un filosofo di questa setta essendosi trovato sul mare in un vascello agitato da una furiosa tempesta, il pericolo lo fece impallidire come quei, che non facevano professione di una saggezza sì poco sensibile; cessata la burasca, fu rimproverato di aver peccato contro le massime della sua scuola, egli non trovò scusa più ingegnosa che dire che avea tremato per timore della morte di un uomo dabbene (intendendo se stesso, tanto egli era umile), e che gli altri essendo cattivi, aveano avuto ragione di temere la loro morte.

Uno della compagnia, gli rispose, che, stimandosi uomo dabbene avea avuto torto

d'introdurre il timore nel suo cuore, poichè dopo la sua morte i Campi Elisi non potevano mancargli; e che gli altri, i quali egli stimava cattivi, avevano avuto ragione di temere non solo la morte, ma ancora i tormenti, che sieguono le anime de' cattivi nell' altra vita.

A dire il vero, v' è un certo timore naturale che in se stesso è indifferente, e che può regnare nel cuore delle persone più eccellenti in virtù ed in santità.

S. Tommaso d'Aquino, non meno illustre per la sua pietà che per la sua dottrina, temeva eccessivamente il tuono, e quando si trovava in simili circostanze avea sempre nella bocca e nel cuore queste sacre parole, come per servirgli di scudo: *Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato tra noi.*

Si dice che Cesare, ch' era l' idea del valore, ne avea una tale apprensione, che essendo più che uomo ne' pericoli della guerra, si dimostrava men' uomo quando tonava; e perchè sapeva che il fulmine non cade mai sopra gli allori, ne faceva sempre portare dietro a lui, e si metteva al coverto sotto questi alberi, quando il tempo era burascoso.

Poche sono le persone, che non hanno timore del tuono. Nondimeno vi sono delle anime, che hanno tanta fermezza, e tanta confidenza in Dio, che rassomigliano alla montagna di Sion, la quale non si scuote per alcuna tempesta.

Nel tempo delle burasce, gli altri uccelli si nascondono ne' loro nidi; ma l'aquila allora esce dal suo, e gode a fare delle spianate e a penetrare i venti. Gli altri pesci si nascondono nel fondo del mare quando la superficie è mossa dalla tempesta; e non v'è che il delfino, che si compiaccia nella tempesta, ed è sicuro presagio d'una vicina burasca, quando si vede che scherza sopra delle acque.

Nelle montagne delle Alpi, i tuoni sono frequenti e terribili, per gli echi che si fanno nelle rupi; di modo che, alcune volte sembra che queste alte vette si stacchino dalle loro falde. Il nostro Santo però era sì tranquillo durante le tempeste, che faceva a tutti stupore. Ecco come egli si esprime in una di queste occasioni: « Jer» sera fecero quì de' gran tuoni, ed io go» deva in osservare che tutti moltiplicava» no il segno della croce e replicavano il » nome di Gesù. Ah! lor dissi, senza que» sti tuoni non si sarebbe tanto invocato » nostro Signore: senza mentire, sento per » ciò una particolare consolazione, quan» tunque la violenza degli scrosci mi fa» cesse tremolare, pure non poteva conte» nere il riso ».

Tanto è vera quella divina sentenza, *che una coscienza pura e tranquilla è un banchetto perpetuo.* Niuna cosa al certo può togliere la gioja, nè la dolce speranza del-

la sua salvezza, la quale riposa nel suo seno. Quanto è beato, Signore, colui che avete eletto e ricevuto tra le vostre braccia! Egli dimorerà fermo ne' vostri tabernacoli.

CAPITOLO II.

Non possiamo sapere se siamo in grazia.

La tentazione delle tentazioni, a parer mio, è quella di volere sapere se si è in grazia: contentiamolo di saperlo di una certezza più che morale e di semplice congettura; poichè, dice lo Spirito Santo, *colui che vorrà penetrare la Maestà, sarà oppresso dalla gloria*; e chi vorrà frugare ne' segreti di Dio, s' avvilupperà in un laberintó, da cui non potrà uscire.

Poichè la sentenza è pronunciata: *Niuno sa* (intendo dire con certezza di fede), *s' egli è degno d' amore o di odio*. Ma certezza di confidenza in Dio, abbiatene quanto vi piacerà. E chi non confiderebbe in una infinita bontà, i cui doni sono senza pentimento, e che finiscono sempre ciò che cominciano di bene in noi, purchè la nostra malizia non s' opponga agli effetti della sua misericordia?

Ad un' anima, la qual' era come una povera ape inviluppata nelle tele di ragno, per qualche considerazione di differenza fatta a tal' oggetto, il nostro Santo da una

consolazione sì piena d' unzione, che sembrami che sia un balsamo per guarire simili piaghe: « Non bisogna esaminare se il » vostro cuore è grato a Dio, ma bensì » se il suo piace a voi; e se riguardate » il suo cuore, sarà impossibile che voi » non l' amiate; poichè è un cuore sì dol- » ce, sì soave, sì condiscendente, ed aman- » te delle misere creature, purchè queste » riconoscano la loro miseria; e chi non » amerebbe questo cuore paternamente ma- » terno verso di noi?

Il nostro Santo ci avverte, per guarirci da questa spiacevole malattia, di osservare non già se il nostro cuore piace a Dio, ma se Dio piace al nostro cuore; questo è uno de' migliori contrassegni che possiamo avere di essere aggradevoli a Dio.

CAPITOLO III.

Delle desolazioni interne.

Vi sono delle anime, che non conoscono la divozione, se non è sensibile, e che hanno i denti interni sì deboli, che non possono mangiare il pane del Cielo, se non è tenero e morbido.

Il nostro Santo era molto tenero per gli altri.

Quante volte l' ho veduto piangere pei peccatori e per gl' infermi, ad imitazione di

nostro Signore, che pianse sopra Gerusalemme e su Lazzaro!

Ma non lo era mai su di se stesso. Quando gli sopraggiungevano delle malattie, diceva semplicemente il suo male tale ch'egli lo sentiva, indi si rimetteva nelle mani della Provvidenza e agli ordini de' medici.

Circa le afflizioni interne, egli n' era il partigiano, e diceva, che siccome i migliori pesci si nutriscono nell' acqua salata del mare, così le anime più solidamente virtuose, sono quelle che trovano la pace di Dio nell' amarezza amarissima delle più grandi afflizioni.

Un giorno diceva ad un'anima, la quale si lagnava secolui colla privazione del piacere spirituale ne' suoi esercizi di pietà: » L' amor di Dio non consiste in consolazioni, nè in tenerezze; altrimenti, nostro » Signore non avrebbe amato suo Padre, » quand' egli era tristo fino alla morte, e » che gridò: *Mio Dio, mio Dio, perchè » mi avete abbandonato?* Allora fu ch' Egli » fece il più grand' atto d'amore, impossi» bile ad immaginarsi. In somma noi vor» remmo sempre un poco di consolazione, » e di zucchero sulle nostre vivande; cioè » avere il sentimento dell' amore e la tene» rezza ».

Altra volta disse graziosamente, « che le » confetture secche non erano meno aggra» devoli delle liquide, che le rose secche

» odorono più delle fresche : e che i buo-
» ni stomaci si nutrivano meglio colle vi-
» vande forti, che colle leggiere.

CAPITOLO VI.

Delle imperfezioni

Le mosche e le pulce in tempo di està, sono estremamente importune; ma non sono crudeli.

Esse possono esercitare la nostra moderazione, ma non la nostra pazienza. Non si chiama mai in ajuto una sì gran virtù per un piccol male cagionato da una pungitura di animali tanto deboli.

Vi sono delle anime che hanno la pelle della loro coscienza sì tenera e sì delicata, che la minima imperfezione le affligge, e talvolta s' affliggono d' essersi dispiaciute. Tutto ciò procede da un amor proprio tanto più difficile a guarire quanto è più segreto; poichè il male ben conosciuto è mezzo guarito.

Esse hanno una sì buona opinione della loro perfezione, che quando commettono de' difetti ne sono desolate, simili a quelle esquisite bellezze, le quali si turbano al minimo rossore che lor comparisce sul volto.

Esse rassomigliano ancora a quelle che sono tanto curiose della loro salute, le quali credono di essere inferme al minimo do-

lore che lor sopraggiunge, ed in tal modo rovinano la loro sanità in vece di conservarla, con tanti rimedî che adoprano.

Il nostro Santo voleva che si facesse dalla stessa terra la fossa, ed il baluardo dalle proprie brecce: voglio intendere che si deve trar profitto dalle proprie imperfezioni acciò queste possano stabilirci e fondarci in una umiltà coraggiosa; in tal modo, diceva egli, trarremo la nostra salute dalle mani de' nostri nemici.

Quando noi ci umiliamo alla vista delle nostre imperfezioni, queste ci sono vantaggiose, perchè ci fanno sempre più avanzare nella virtù della santa umiltà.

CAPITOLO V.

Dello spirito episcopale.

I vescovi essendo i successori degli apostoli non debbono limitare le loro cure solo nelle loro diocesi, ma debbono avere della premura per tutte le chiese, in ciò consiste principalmente lo spirito episcopale.

Il nostro Santo oltre dell'esatta attenzione, che avea pel governo del suo gregge, s'interessava ancora al bene della Chiesa universale, su cui Dio gli dava de' lumi particolari, co' doni d'intelligenza e di consiglio, dimodochè s'egli fosse stato chiamato al cardinalato, avrebbe senza dubbio,

suggerito al Papa de' consigli utili al cristianesimo.

Il cardinale Bellarmino, egualmente eccellente in pietà, che in dottrina, la cui conversazione era sì piena di dolcezza, non riceveva mai lettere del nostro Santo, col quale egli avea una particolare corrispondenza, senza che ne dimostrasse un sicuro compiacimento.

Ho letto in una sua lettera scritta al nostro Santo questi termini: Monsignore, non ricevo mai vostre lettere senza avere le tentazione di essere Papa, affin di subito stabilirvi nel sacro collegio, il quale sembrami che avrebbe bisogno di personaggi simili a voi, a cui conosco che Dio comunica dei lumi straordinarî pel bene della Chiesa universale. Mi farete la grazia di comunicarmeli a misura che Dio ve li compartirà affinchè di tempo in tempo, e nelle occorrenze, io possa suggerirli a sua Santità.

Mi rammento, che pochi mesi prima ch'egli morisse, mi disse, che avea un gran desiderio d'andare a Roma, prima di morire, per suggerire al papa, ed a'cardinali molte cose, che l'esperienza di trentacinque anni nel servizio delle anime, e particolarmente nella conversione degli erranti, gli aveano fatto conoscere, non solo utili ma necessarie pel governo della Chiesa universale.

Ecco come questo prelato veramente apostolico estendeva la sua vigilanza sulle cure di tutte le chiese.

CAPITOLO VI.

Della divozione sensibile.

Egli non era amico di quelle anime, che n' erano avide, le quali ordinariamente sono tenere su di se stesse, ed in tal modo perdono dove pensano di guadagnare; come quelle madri, che sono troppo tenere su i loro figli, e che li guastano.

Onora Dio della tua sostanza, dice il savio. Or, sembra che noi serviamo più Dio della nostra sostanza, in tempo di sterilità, che in quello d' abbondanza; poichè servendo Dio senza consolazione, non è la sua consolazione che cerchiamo, ma il Dio della consolazione, il quale noi amiamo tanto più fortemente quanto più puramente, e tanto più puramente in quanto al nostro interesse vi ha meno parte.

Poichè, come diceva il nostro Santo, l'atto di virtù che esercitiamo, è tanto più eccellente, in quanto che v'è meno del nostro; perchè, il mio, il tuo, il nostro, guasta ordinariamente il nostro travaglio, ed è come una tela di ragno, la quale imbarazza tutto il serraglio delle api; e sovvente il mele n' è avvelenato.

Un giorno rispose ad una persona, la quale si lagnava di non avere alcun sentimento di tenerezza nella divozione, come se Dio ne avesse tolte tutte le rose per non

lasciarle che le spine: Tanto meglio le disse il Santo, eccovi esclusa dal numero di que' che dicevano: *Venite, coroniamoci di rose*; ma piuttosto nella compagnia di S. Caterina da Siena, la quale preferì la corona di spine a quelle di gemme preziose. Ditemi, continuò il Santo, quale preferireste, una vivanda solida, ma senza salsa, o questa senza di quella? Una pernice senz' arancia o una arancia senza pernice?

O Dio! sino a quando, come fanciulli, ameremo il latte e i piselli inzuccherati, invece del nutrimento più grossolano, ma più sugoso?

CAPITOLO VII.

Della durata delle predicazioni.

Su tale articolo, egli preferiva la brevità, e' diceva che siccome le lampade si spegnano quando vi si mette troppo olio, e le piante si soffogano quando s' innaffiano eccessivamente, così si offusca la mente dell' uditore, caricandolo di gran materia.

Bisogna dire poco e buono, ed inculcarlo attentamente, senza far conto di quegli spiriti, che s' indispongono quando il predicatore ripete più volte l' istessa cosa.

Che! diceva egli, per fare un lavoro in ferro, quanto bisogna batterlo e ribatterlo!

Per terminare un quadro, quanto biso-

gna passarvi e ripassarvi sopra il pennello! Quanto più ci vorrà per imprimere delle verità eterne ne' cuori incalliti nel male!

Voleva, che non solo si dicesse poco, ma si dicessero cose utili e scelte. A tal'oggetto egli raccomandava d'imitare le omelie degli antichi, le quali sono brevi in parole, e con pochi ma importanti insegnamenti.

Egli approvava questa regola, e desiderava che fosse eseguita da tutt'i predicatori: *Hora integra inepto praedicatori praelonga, idoneo satis longa videtur: tres horae quadrantes à bonis aestimatoribus horae integrae praeferuntur.*

CAPITOLO VIII.

Racconto di una storia, fatta dal nostro Santo, a proposito del perdono de' nemici.

Egli diceva d'aver saputo questa storia a Padova, ove era accaduta.

Quei che studiano in questa Università hanno il cattivo uso di correre la notte per le strade colle armi alla mano, domandando chi vive, e sparando su quei che non rispondano secondo desiderano.

Accadde che uno scolaro passando per la strada, e non rispondendo al chi vive, fu ucciso: colui che n'era stato l'autore si

rifugiò in casa di una buona vedova, il di cui suo figlio era suo compagno di scuola e suo amico. Egli la pregò di nasconderlo in qualche luogo segreto, confessandolo il cattivo colpo che avea vibrato.

Quella buona vedova lo chiuse in un gabinetto: e d' indi a poco le fu condotto il suo figlio morto. Non bisognò grande ricerca per sapere qual n' era stato l' uccisore. Ella va a ritrovarlo, e tutta lagrimante gli dice: Ahimè! qual cosa vi avea fatto il mio povero figlio, per averlo ucciso sì crudelmente? Quegli sapendo ch' era il suo amico, si pose a gridare, ed a strapparsi i capelli; ed in vece di chiedere perdono a quella buona madre, le si buttò a' piedi, scongiurandola a darlo nelle mani della giustizia, volendo pubblicamente espiare una colpa sì barbara. Quella madre ch' era estremamente cristiana e misericordiosa, fu talmente commossa del pentimento di quel giovane, che gli disse, che purchè ne avesse chiesto perdono a Dio, e promesso di cambiar vita, lo avrebbe lasciato tranquillo, e mantenne la sua parola.

Quest' esempio di strordinaria clemenza fu sì aggradevole a Dio, che permise che l' anima di quel figlio comparisse alla sua buona madre, assicurandola, che il perdono, ch' ella avea accordato a colui, che lo avea ucciso, senza conoscerlo, e del quale poteva giustamente prender vendetta, era

stato sì accetto al Signore, che per tale considerazione egli era stato liberato dal purgatorio, nel quale, senza di ciò, sarebbe rimasto per lungo tempo. *O quanto sono beati i misericordiosi, poichè otterranno misericordia, e per essi, e per gli altri!*

CAPITOLO IX.

Del Purgatorio.

L' opinione del Santo era che dal pensiere del purgatorio noi possiamo ricavare più consolazione che timore. La maggior parte di quei che temono tanto il purgatorio, lo fanno pe' loro interessi, e per l' amore, che hanno di se medesimi, più che per l' interesse di Dio; e ciò dipende da coloro che ne parlano nelle prediche, rappresentano solo i patimenti di quel luogo, e non la felicità e la pace, che vi gustano le anime che vi sono.

È vero che i tormenti sono eccessivi: che i maggiori patimenti di questa vita non si possono paragonare a quelli del purgatorio; ma le soddisfazioni interne sono tali, che non v' è prosperità nè godimento sulla terra che possa uguagliarle.

1. Le anime vi sono in una continua unione con Dio.

2. Esse sono perfettamente sottomesse alla sua volontà, o per dir meglio, la loro

volontà è talmente trasformata in quella di Dio; ch' esse non possono desiderare che quello che Dio vuole; di modo che, se il Paradiso fosse loro aperto, si precipiterebbero piuttosto nell' inferno, che comparire innanzi a Dio colle stesse lordure.

3. Esse vi si purificano volontariamente ed amorosamente, perchè tal' è il beneplacito di Dio.

4. Esse vi vogliono rimanere nel modo che piace al Signore, e per quel tempo che a lui aggrada.

5. Esse sono impeccabili, e non possono avere il minimo movimento d' impazienza, nè commettere la minima imperfezione.

6. Esse amano Dio più di se stesse, con un amore puro e disinteressato.

7. Esse vi sono consolate dagli angeli.

8. Esse sono assicurate dalla loro salvezza, con una speranza, che non può essere confusa nella sua aspettazione.

9. La loro amarezza amarissima è in una profonda pace.

10. Se è una specie d' inferno in quanto a' patimenti, l' è un paradiso in quanto alla dolcezza, che la carità diffonde ne' loro cuori; carità più forte della morte, e più potente dell' inferno, le cui lampade sono di fuoco e di fiamme.

11. Felice stato più desiderabile che formidabile, poichè quelle fiamme sono fiamme d' amore e di carità.

12. Formidabili, perchè esse ritardano il fine di ogni perfezione, il quale consiste in vedere ed amare Dio, e per mezzo di quest' amore, lodarlo e glorificarlo per tutta l' interminabile eternità. A tal' oggetto egli consigliava di leggere l' ammirabile *Trattato del Purgatorio*, fatto dalla beata Caterina da Siena. Per eseguire il suo consiglio, l' ho letto e riletto con molta attenzione, e sempre con novello piacere e acquistando maggiori lumi; confesso che in questa materia, non ho mai letto nulla che mi abbia tanto soddisfatto.

Ho anche impegnato de' protestanti a leggerlo, e ne sono rimasti oltremodo contenti, tra' quali uno mi disse, che se quel trattato gli fosse stato presentato a leggere prima della sua conversione, lo avrebbe convinto più delle dispute, ch' egli avea avuto a tal' oggetto.

Se così è, mi dicono, perchè tanto raccomandare le anime del purgatorio?

Perchè, malgrado questi vantaggi, lo stato di queste anime è dolorosissimo, e veramente degno della nostra compassione; ed ancora perchè la gloria che daranno a Dio nel Cielo, è ritardata.

Questi due motivi debbono impegnarci a procurar loro una pronta liberazione, per mezzo delle nostre preghiere, de' nostri digiuni, particolarmente per mezzo del sacrifizio della Messa.

CAPITOLO X.

Egli ricusa di dare una dispensa.

Dopo di aver rappresentato, con tutta la dolcezza e pazienza possibile, l'ingiustizia della dimanda che gli faceva un particolare, senza poterlo contentare, nè farlo desistere dalle sue istanze, il Santo, ch'era inflessibile in tali occasioni, fu costretto a rifiutarglielo, dicendo che non poteva soddisfarlo. Quegli gli disse: Non è per mancanza di potere, perchè lo potete, ma per difetto di cattiva volontà verso di me.

Un uomo dabbene, soggiunse il Santo, limita il suo potere a ciò ch'è lecito, e chiama impossibile, ciò che non è permesso.

Quegli minacciandolo di risentirsi di un tal rifiuto, il Santo gli rispose: Se io vi chieggo delle cose ingiuste, voi mi obbligate rifiutandomele; se cose giuste, non sapreste negarmele perchè troppo equo.

Quegli dimostrando che gliele avrebbe negate, quand' anche fossero state giuste, il Santo gli disse, non avete molta cura della vostra salute eterna se agite in tal modo. In quanto a me, vi confesso, che quantunque io sia una miserabile creatura, pure ho delle pretensioni pel Cielo, e non posso risolvermi a vendere il mio dritto per una porzione di lenti.

CAPITOLO XI.

De' miracoli.

San Bernardo, il quale avea ricevuto dal Cielo il dono de' miracoli in un sì alto grado, ne facea sì poco conto, che amava meglio di crocifiggere la sua carne con tutte le sue cupidigie, ed il suo spirito con tutte le sue volontà, che di risuscitare i morti. Il nostro Santo era dell' istesso sentimento; e quando si parlava di un atto di virtù fatto nella carità e per la carità, lo chiamava un miracolo della grazia.

La sua ragione era, che, siccome il miracolo è un' opera di Dio, che sorpassa le leggi e le regole ordinarie della natura; così l' opera meritoria, fatta dalla grazia soprannaturale in noi e per noi, era un'opera miracolosa.

Il nostro Santo diceva che un' oncia di grazia santificante valeva più che cento libbre di quelle che i teologi chiamano grazie date gratuitamente, tra le quali v' è il dono de' miracoli poichè queste possono sussistere col peccato mortale, e non sono necessarie per la salute eterna, molti avranno avuto tali grazie e non si saranno salvati, in vece che chiunque muore col minimo grado di grazia giustificante, non può essere dannato.

Aggiungete che le grazie gratuite, ordi-

nariamente non sono per la persona che le possiede, ma per l'edificazione del prossimo; in vece che la grazia giustificante e santificante è per la persona, in cui la spande lo Spirito Santo, e v'imprime il carattere de' figli di Dio.

CAPITOLO XII.

Ciò che il Santo risponde sul consiglio che si dava riguardo al libro dell'Introduzione.

Molti de' suoi amici prudenti della prudenza del secolo, avendo osservato con quanta soddisfazione il pubblico avea ricevuto il suo libro dell' *Introduzione*, che l'universo intero ha letto in ogni sorta di lingua, lo consigliarono a lasciare di scrivere, non essendo possibile ch'egli avesse potuto scrivere nulla aggradevole al pubblico.

A questo proposito, un giorno mi disse, che lo spirito della prudenza divina e cristiana era differente dallo spirito della prudenza umana e del secolo, e che le massime del crocifisso erano opposte a quelle del mondo. Osservate bene, diceva egli, i miei amici mi amano assai, ed è l'amore che li fa parlare in tal modo: ma se piacesse loro di distogliere i loro sguardi da me che sono vile e povero, e di fissarli in Dio, essi parlerebbero di altro linguaggio.

Poichè se Dio ha voluto dare la sua be-

nedizione a questa piccola opera, perchè la negherebbe ad una seconda; e se da questa prima egli ha tratta la sua gloria, come altre volte fece uscire la luce dalle tenebre ed il fuoco sacro dal fango, *il suo braccio è forse accorciato ed il suo potere diminuito?* E non può ancora fare scaturire l'acqua viva dalla mascella di un asino?

Queste persone non riflettono a tutto ciò, ma pensano a me ed alla mia gloria come se questa si dovesse desiderare per noi, e non riferirla a Dio, il quale opera in noi tutto quello che facciamo di buono. Or, secondo lo spirito del vangelo, noi non dobbiamo amare gli applausi del mondo, e S.Paolo dichiara che il piacere agli uomini dinota di non essere servo di Dio, poichè *l'amicizia del mondo è nemica di Dio.*

Se questo libro mi avesse acquistato una vana stima, dovrei farne un altro di minore valore per umiliare questi fumi, e per acquistare quel beato disprezzo degli uomini che ci rende tanto maggiormente piacevoli a Dio, quanto siamo più crocifissi al mondo.

CAPITOLO XIII.

Condotta differente di due notabili direttori.

Il nostro Santo ritrovandosi in Parigi nel 1619, molte anime buone s'indirizzarono a lui per consultarlo sul loro interno e sul

vantaggio della loro salute. In tale occasione egli ebbe il mezzo di considerare la varietà de' tratti di cui si serve Dio, per condurre e tirare a se le anime, e di osservare la differente condotta de' servi di Dio, nella direzione delle anime.

Un giorno mi disse, che avea veduto due notabili personaggi, celebri per la predicazione, i quali si applicavano alla guida delle anime, ed erano ambidue fedelissimi servi di Dio, ma sì differenti nella loro direzione, che sembrava quasi opposta l' una dall' altra, quantunque questa tendesse allo stesso scopo, cioè di fare servire e glorificare Dio perfettamente.

L' uno, diceva il Santo, era eccessivamente severo, tanto nelle sue prediche, quanto nella direzione delle anime, alle quali non parlava che di mortificazioni, di austerità, di continui esami, e di altri rigorosi esercizî; con questo timore egli le portava ad un' esatta osservanza della legge di Dio, e ad avere molta cura della loro salute. L'effetto che produceva la sua condotta era, che Dio era eccessivamente temuto e rispettato, il peccato fuggito come il serpente, e le virtù puntualmente praticate.

L' altro all' opposto conduceva le anime a Dio in tal modo. Le sue predicazioni non erano che d' amore di Dio. Faceva più amare la virtù che odiare il vizio, e amare più quella perchè piace a Dio, che per-

chè è piacevole in se stessa ; e faceva più odiare il vizio perchè dispiace a Dio, che pel danno che cagiona a colui, che vi si abbandona. L'effetto di tale condotta era, che le anime concepivano un grand' amore per Dio, ma un amore forte e puro, ed una gran dilezione pel prossimo per amore di Dio.

Non potei, nell' ascoltare questo racconto, impedirmi d' ammirare le vie di Dio, e le sue divine invenzioni, pel bene delle anime, ch' egli chiama al suo servizio, e come per differenti strade si può giungere allo stesso termine.

CAPITOLO XIV.

Come bisogna comportarsi nelle calunnie.

Si domandava al nostro Santo, se possiamo difenderci dalla calunnia colle armi della verità.

Egli rispose, che in simili circostanze si doveano esercitare molte virtù.

1. La prima è la verità, alla quale l' amore di Dio, e di noi stessi in Dio ci obbliga a rendere testimonianza ; ma testimonianza dolce e pacifica, senza turbamento, e senza incaricarsi dell'evento. Nostro Signore essendo accusato di essere indemoniato, rispose semplicemente: *Non lo sono.* Se siete ingiustamente biasimato di qualche grande e

scandaloso difetto, se non lo riconoscete in voi, dite francamente che non lo avete.

2. Se si continua a rimproverarvelo, l'umiltà domanda qui la sua parte, dicendo che voi avete de' difetti maggiori di quello, di cui vi accusano, i quali non sono conosciuti; che voi siete miserabile, e che la vostra miseria deve piuttosto eccitare la compassione che lo sdegno; che se Dio non sostenesse la vostra fragilità, commettereste de' delitti molto più enormi. Questa umiltà non pregiudica in alcun modo alla verità. Non è forse un sentimento di vera umiltà e d' umile verità, ciò che diceva Davide che, se Dio non lo avesse assistito, la sua anima sarebbe stata precipitata nell' inferno?

3. Se continua a perseguitarvi? ecco il silenzio che domanda il suo posto, e che desidera opporvisi praticando questo insegnamento del re profeta: *Sono diventato come un uomo, che non ha nè orecchie, nè bocca per replicare*. Se la risposta è l'olio della lampada della calunnia, il silenzio è l'acqua che la spegne. Poichè se rispondete, voi l' irritate, se tacete la placate.

4. Se il silenzio è infruttuoso, ecco la pazienza, che vi presenta uno scudo di una tempra impenetrabile. Essa è quella, dice il sacro testo, che rende le nostre opere perfette. Essa è che unita alla carità ci pone nelle beatitudini della fame della giu-

stizia, e della persecuzione per la giustizia.

5. Si raddoppia la calunnia? ecco la costanza, ch' è una raddoppiata pazienza, la quale resiste ai mali più violenti.

6. La calunnia non cessa? ecco la longanimità, ch' è una pazienza di lunga durata.

7. Alla longanimità succede la perseveranza, la quale giunge alla meta, e riporta la corona.

8. La prudenza, la dolcezza, la modestia in parole, vogliono anch' esse rappresentarvi il loro personaggio; ma sopratutto la maestra delle virtù, la loro regina, la loro vita, la loro anima, la santissima carità, perchè senza di essa questo mucchio di virtù non sarebbe che un ammasso di pietre. Essa getta de' carboni ardenti al viso di quei, che ci calunniano, ci fa benedire quei, che ci maledicono e pregare per quei, che ci perseguitano. Essa sovvente rende nostri protettori gli stessi nostri calunniatori.

CAPITOLO XV.

Del peso delle anime.

Il concilio di Trento dice che questo peso è terribile agli angioli stessi; e S. Gregorio chiama *il governo delle anime*, *l'arte delle arti*.

Un pastore lagnandosi un giorno al nostro Santo delle spine della sua vocazione, dello

sollecitudini, che ne sono inseparabili, ma specialmente dell' indocilità ed ostinazione de' popoli;

Egli rispose che la loro durezza non doveva considerarsi tanto quanto la delicatezza di molti pastori, che spesso si disgustano e cadono in impazienze, allorchè vedono che il seme delle loro ammonizioni e dei loro travagli, non ha il successo che bramano.

L' agricoltore non è biasimato per non fare un' abbondante raccolta, bensì se non coltiva bene il suo campo, e non vi fa tutte le cose necessarie.

Lo scoraggimento in quest' occasione è un indizio di grand' amor proprio, e d' uno zelo accompagnato da poca scienza. La buona lezione pe' pastori è quella che l' apostolo fa a tutti in persona di Timoteo: *Fate delle istanze; predicate a tempo e contro tempo, riprendete, supplicate, rimproverate con tutta pazienza e dottrina*; in cui vedete che la parola *pazienza* è la chiave di tutto questo decreto. Con questa virtù possèdiamo in pace le anime nostre.

Aggiunse questo bel motto di S. Bernardo: *Onus animarum non validarum est, sed infirmarum*: Il peso non è di quelle anime forti, ma delle deboli; e lo dimostrò con questi due paragoni.

Le penne danno in verità un peso agli uccelli, e nondimeno senza di esse non po-

trebbero tanto elevarsi in aria. Il peso delle anime sante e virtuose è una soma di cinnamomo, che solleva colla sua soavità colui, che lo porta; e queste anime servono a' pastori per farli volare verso il cielo e correre nella via de' comandamenti di Dio.

L'altro paragone: Osservate, disse, un pastore che guida un gregge di cento pecorelle; se una si rompe la gamba, egli la carica sulle spalle per portarla all'ovile; e quella sola gli dà più peso di tutte le altre, che camminano bene: le anime, che da se stesse camminano nel bene, esercitano bene la cura e la vigilanza de' pastori; le difettose e le difficili hanno bisogno di governo.

CAPITOLO XVI.

Aspirare e respirare.

Il nostro Santo diceva che per mezzo del raccoglimento interno ci ritiriamo in Dio, o attiriamo Dio in noi.

Ma quando ed in qual modo possiamo avervi ricorso? in tutt' i tempi ed in ogni luogo. Non vi è nè pasto, nè compagnia, nè impiego, nè occupazione, che possa impedirlo, come del pari non impedisce nè attraversa alcuna azione; al contrario è un sale che condisce ogni sorta di vivanda, o piuttosto uno zucchero che non guasta alcuna salsa.

Questo consiste in interni sguardi di se e di Dio, di se in Dio, di Dio in se; e quanto è più semplice questo raccoglimento, tanto è migliore.

In quanto alle aspirazioni, esse sono brevi ma vivi slanci in Dio; e quanto è più viva ed amorosa un' aspirazione, tanto è migliore.

Tutti cotesti slanci o aspirazioni sono migliori allorchè sono più brevi. Quello di S. Bruno mi sembra eccellente per la sua brevità: O bontà! quello di S. Francesco: Mio Dio, mio tutto! di S. Agostino: O amare, o morire a sè, o giungere a Dio!

Questi due esercizî si sieguono come il respirare e l' aspirare. E siccome respirando attiriamo l' aria fresca di fuori del nostro petto, ed aspirando respingiamo l' aria calda; nella stessa guisa respirando per mezzo del raccoglimento, attiriamo Dio in noi; ed aspirando, ci buttiamo nelle braccia della sua bontà. Felice l' anima che respira ed aspira in questo modo; giacchè così facendo dimora in Dio, e Dio in essa!

CAPITOLO XVII.

Delle risoluzioni nell' orazione.

Vi sono le anime le quali si scoraggiscono nell' orazione, e giungono sino a lasciarne l' esercizio, non perchè v' incontrano dif-

ficoltà, ma perchè dicono essere infedeli alle risoluzioni che prendono, e temono di rendersi più colpevoli, che se non ne prendessero affatto

Il nostro Santo riguardava questo come un pericolosissimo stratagemma del nemico. Si attende volentieri, egli diceva, un anno intero per raccogliere il grano, che si è seminato, e molti anni per mangiare delle mele prodotte da un granello che si è seminato.

Non si deve mai abbandonare l' esercizio dell'orazione, se non per occuparsi di cose più importanti, ed anche in questo caso si deve ripararne la mancanza con frequenti aspirazioni.

In questo esercizio non si deve mai cessare di fare delle risoluzioni, giacchè esse sono tutto il frutto dell' orazione. E sebbene non si eseguono tali risoluzioni, e che alle prime occasioni che si presentano di metterle in pratica, si guardi indietro, nondimeno queste sementi non tralasciano di prendere radice nel nostro cuore, e produrre de' frutti in un' altra stagione, allorchè ci rammentiamo meno di averle formate.

E quando per mezzo di questa risoluzione non facessimo altro che esercitarci nel valore spirituale, esse non tralascerebbero d' essere molto grate a Dio, che scorge da lungi i nostri pensieri, e scopre i nostri sentieri: quand'anche non facessimo che come quegli scolari, i quali imparino nelle accademie a

montare a cavallo, ed a maneggiare le armi, pure sarebbe qualche cosa; e come dice un antico, quegli che oggi fugge, combatterà più coraggiosamente in un' altra occasione.

Non si deve dunque mai perdere coraggio ma dire col profeta: *Confido nel Signore*; *perchè dite all' anima mia che fugge nel deserto come un passero? Anima mia! perchè ti conturbi, e perchè mi rattristi? Spera in Dio*. Sì, noi lo loderemo e serviremo per qualche altro tempo; Egli è la mia salvezza, la mia forza ed il mio vero Dio.

CAPITOLO XVIII.

La diffidenza di noi medesimi non deve mai lasciarci durante la vita.

Noi non siamo che malizia ed infermità; e relativamente al vero bene, ch' è soprannaturale e che tende all' eternità, *siamo incapaci da noi stessi, di formare un buon pensiere; tutta la nostra forza venendo da Dio, da cui procede ogni dono perfetto*; questo è il motivo che ci deve far vivere in una continua diffidenza di noi stessi.

Il nostro Santo seguendo la dottrina del suo caro libro del combattimento spirituale, riguardava questa diffidenza come la base dell' edifizio della perfezione interna.

È una massima comune nel mondo, che la diffidenza è la madre della sicurezza, percioc-

chè essa ci fa essere più guardinghi: e parimenti lo stesso in materia di vita spirituale, ond'è che la Scrittura ci avvisa in tanti luoghi di badare a noi, e pensare alle nostre vie: *Chi trascura la sua via, sarà ucciso; chi disprezza le piccole cose, inciamperà a poco a poco.*

Siccome quelli che caminano sulla corda, tengono de' contrappesi per tenersi in equilibrio su d'un sì pericoloso pavimento, così dobbiamo in questa vita (in cui camminiamo in luoghi sì sdruccevoli, di modo che colui ch'è in piedi, stenta a star zitto) camminare tra 'l timore e la speranza, che sono i due piedi della diffidenza di noi medesimi, e della nostra confidenza in Dio.

La rimembranza delle nostre colpe passate deve insegnarci quanto siamo fragili, e che senza la grazia caderemmo di nuovo nel primiero stato, e faremmo forse peggio, essendo le ricadute ordinariamente peggiori delle malattie.

Non conviene mai confidare nella virtù passata, nè nella moltitudine delle ricchezze spirituali e de' buoni abiti che credesi avere ammassati; giacchè la nostra infermità è sì grande che un sol momento può farci perdere ciò, che con tanto stento abbiamo acquistato, come non vi vuole che un quarto d'ora per vedere consumare da un incendio una casa che si sarà empita di beni col travaglio di molti anni.

Confermo questo con un racconto fatto dal nostro Santo. « Abbiamo bisogno, egli dice,
» di vegliare continuamente, sebbene inol-
» trati nella perfezione, perciocchè le nostre
» passioni rinascono, anche quando si è stato
» lungamente in religione, e dopo aver fatto
» un gran progresso nella perfezione, come
» avvenne ad un religioso di S. Pacomio,
» chiamato Silvano, il quale, stando nel
» mondo era commediante di professione, ed
» essendosi convertito e fatto religioso, passò
» l' anno del suo noviziato, ed anche altri
» molti, in una esemplarissima mortificazio-
» ne, senza vedergli mai fare alcun atto del
» suo antico mestiero: scorsi vent' anni,
» pensò di poter fare qualche scherzo, col
» protesto di ricreare i suoi fratelli, cre-
» dendo che le sue passioni fossero già tal-
» mente mortificate, che non avessero la for-
» za di farlo oltrepassare i limiti di una sem-
» plice ricreazione, ma il meschino s' ingan-
» nò; giacchè la passione della gioja si ri-
» svegliò talmente, che dopo lo scherzo,
» giunse alle sfrenatezze, di modo che si ri-
» solvette di scacciarlo dal monistero, loc-
» chè si sarebbe eseguito se uno de' religiosi
» non si fosse fatto cauzione per Silvano,
» promettendo che si emenderebbe; come
» accadde, e fu dipoi un gran Santo. »



CAPITOLO XIX.

A qual contrassegno si può conoscere se si fanno de' progressi nella virtù.

Tra tanti segni il nostro Santo faceva molto caso di questo, cioè: d'amare la correzione e riprensione; giacchè siccome è contrassegno di buono stomaco il digerire facilmente i cibi duri e grossolani, così è indizio di sanità spirituale poter dire col profetà: *Il giusto mi correggerà nella sua misericordia*, *ma l'olio del peccatore*, cioè dell'adulatore, *non ingrasserà la mia testa.*

È un gran contrassegno che si odia il vizio, e che le colpe che si commettono procedono piuttosto da sorpresa, da innavvertenza e da fragilità, che da malizia e da proposito deliberato, allorchè si gradiscono gli avvertimenti che ci fanno pensare alle nostre vie. Colui che ama la correzione, ama la virtù opposta al difetto pel quale è ripreso, e trae profitto di quegli avvertimenti, per evitare il vizio, che gli è opposto.

L'infermo bramoso della sua sanità prende coraggiosamente i rimedî prescrittigli, per quanto esser possano aspri, amari e dolorosi. Quegli che desidera la virtù, nella quale consistono la piena sanità e la vera sanità dell'anima, non trova niente difficile, nemmeno le correzioni e le riprensioni per giungere a questo scopo.

Un altro mezzo per conoscere se si progredisce nella virtù, è di non lasciar passare alcun' occasione di praticare l'umiltà, di cui alcune sono passive, ed altre attive.

La maggior parte vuol gustare solo di queste, ed ha a nausea le altre. Voglio intendere che prendiamo piacere ad umiliarci noi stessi, sia in parole, sia in opere; ma non ad essere umiliati dagli altri.

Ognuno vuol pagarsi da se con quella moneta che più gli aggrada. Ognuno vuol correggersi e riprendersi da se medesimo, e non tollera esserlo da altri.

Egli è però certo che un'oncia di umiliazione e correzione fattaci dagli altri, è più di valore che molte libbre venuteci da noi. La nostra scelta, il nostro gusto guastano di ordinario le nostre migliori azioni, ed allorchè crediamo che sono piene di succo e di solidità, è appunto allora che si trovano vote e piene di polvere; come que' frutti che allignano alle rive del mar morto, che hanno la corteccia bella e vermiglia, ma sono piene di polvere.

CAPITOLO XX.

Del parlare.

La parola mostra l'uomo; la lingua pone le sue radici nel cuore.

Volete conoscere se un uomo ha il giudi-

zio sano e la volontà buona, osservate i suoi discorsi, studiate le sue parole, e conoscerete chi egli sia.

I medici stessi non hanno mezzo migliore per conoscere lo stato dell'infermo. Si giudica della radice dell'albero dalle foglie e dalle frutta, e della radice della coscienza dalle parole; perchè la bocca parla dell'abbondanza del cuore.

Aggiungo a questo il motto del nostro Santo, cioè, che chi toglieresse il peccato dalla lingua, impedirebbe nel mondo la terza parte de' peccati. *Chi non pecca colla lingua*, dice S. Giacomo, *è un uomo perfetto.*

CAPITOLO XXI.

D' un predicatore chè predicando si fermò improvvisamente senza poter proseguire.

Un certo religioso, che godeva tra' suoi d' una gran riputazione di dottrina, essendo lettore in teologia, che essi facevano, per ogni dove, passare per un celebre predicatore, essendo giunto in Annecy, desiderò ardentemente di predicare alla presenza del nostro Santo, e di far pompa della sua eloquenza, affin d' avere una notabile stazione d' Avvento o di Quaresima.

Il nostro Santo che non rifiutava nè il suo pulpito, nè le sue orecchie ad alcun predicatore ortodosso, condiscese di leggieri al

desiderio di quel religioso, e si pose sul suo trono, circondato da' suoi canonici, dal suo clero e dal suo popolo, per ascoltare quella predica tanto studiata, alla quale gli altri religiosi non aveano mancato d' invitare tutta la città.

Ma quel buon personaggio imbarazzandosi nelle sue idee per qualche segreto giudizio di Dio, cadde in una tale confusione, che avendo parlato per qualche tempo senza sapere ciò che diceva, tacque interamente, non suggerendogli la sua memoria che il silenzio.

Discese vergognosamente dal pulpito, e fu talmente colpito da questa vergogna che cadde in una tristezza che giunse quasi alla frenesia ed alla disperazione. Diceva delle cose che facevano fremere, prendendosela con Dio stesso. Giunse sino al punto di voler morire, non potendo, dicev' egli, sopravvivere a questo affronto, nè riposare il giorno, nè la notte.

Alla perdita del riposo volle aggiungere quella del cibo, per morire d'inedia. Si pensò ricorrere al nostro Santo Vescovo per consolare quell' infelice, e persuaderlo a mangiare.

Il Santo, che mi ha fatto egli stesso questo racconto, mi ha detto, che in un personaggio d'un istituto sì austero, non avrebbe giammai immaginato di trovare sì poca mortificazione.

Finalmente con molto stento, e dopo mol-

te minacce di dannazione, egli lo fece risolvere a mangiare, colla condizione che gli si promettesse di cambiare non solo di provincia, ma di nazione.

A questo proposito mi disse, che avrebbe desiderato in quel religioso meno nudità corporale, e più spirituale; meno austerità esterna, e più mortificazione interna.

Parlando d'un istituto, ove si applicano molto alla scienza, di cui fanno pompa, mi disse: Bramerei che avessero meno di quella scienza che gonfia, ed un poco più di carità che edifica; un poco meno di albagia, e più umiltà.

Questo mi fa rammentare di ciò che disse il Cardinale di Berulle, il quale parlando di un dottore profondo teologo, ma poco abile nelle cose del mondo: Gli bramerei, diceva, un poco meno di teologia, e più senso comune; non meriterebbe meno il nome di *sapientissimus*.

CAPITOLO XXII.

Delle aridità spirituali.

È proprio de' fanciulli l'amare lo zucchero ed i confetti, non hanno sufficiente discernimento per conoscere che tali cose lor nuocciono e cagionano de' vermi. Lo stesso è degli spiriti deboli nella pietà, i quali non fanno progressi nella virtù se non quando Dio fa lor piovere la manna delle consola-

zioni interne. Se giunge l'aridità eccoli languidi vili ed insopportabili ad essi, agli altri: i loro pensieri tormentano ed agitano il loro cuore: in una parola sono come i figli d'Efraim, i quali operavano maraviglie allorchè tiravano al bersaglio, ma fuggivano a vedere il nemico.

» Non si deve agire in tal modo, disse il
» nostro Santo: al contrario quanto più Dio
» ci priva delle consolazioni tanto maggior-
» mente dobbiamo faticare a dimostrargli la
» nostra fedeltà. Un sol' atto fatto con ari-
» dità di spirito, ha più valore di molti
» fatti con gran tenerezza, perchè si fa con
» amore più veemente, sebbene non sia sì
» tenero, nè sì piacevole ».

Un soldato valoroso si espone di sangue freddo à pericoli, ma gli altri vi vanno allorchè vi sono spinti. Per impegnarveli ad andare, si deve far sentir loro il rumore dei tamburri e delle trombe.

Colui ch'è valoroso nelle cose dello spirito, non si abbatte nelle aridità; è appunto allora che raddoppia la sua costanza. Non vi sono che i timidi esploratori d'Israele, chè si spaventano alla vista degli abitanti della terra promessa. Colui che serve Dio per riceverne delle consolazioni, ama più le consolazioni di Dio, che il Dio delle consolazioni; e chi fugge la croce non è degno di seguirlo, nè di essere suo discepolo.

CAPITOLO XXIII.

Della modestia nel coricarsi.

Quest' è un' azione alla quale poche persone badano, non osservandovi alcuna regola di circospezione e di decenza.

Dobbiamo coricarci decentemente e pensare che l' occhio di Dio, che non dorme, ci vede in quest' azione, come ancora il nostro Angelo tutelare, ed i maligni spiriti, i quali allora appunto ci tendono delle insidie.

» Dobbiamo, dice il nostro Santo, aver
» sempre ed in ogni luogo Dio innanzi agli
» occhi, tanto solo che in compagnia, in
» tutt' i tempi ed anche dormendo. Un gran
» Santo lo scrisse al suo discepolo, dicendo
» che si coricasse decentemente alla presenza
» di Dio, nello stesso modo che farebbe co-
» lui al quale nostro Signore, essendo an-
» cora in vita, comanderebbe di coricarsi e
» dormire alla sua presenza; e, egli dice,
» sebbene non lo veggiate e non ascoltiate
» il comando che ve ne fa, pure non tra-
» lasciate di farlo come se lo vedeste, per-
» chè effettivamente vi è presente e vi cu-
» stodisce mentre dormite. O mio Dio! co-
» me ci coricheremmo modestamente e divo-
» tamente, se vi vedessimo; incrocicchierem-
» mo senza dubbio le mani sul petto con
» gran divozione ».

Alcune persone divote recitano queste san-

te parole: *Io dormo, ma il mio cure veglia. Custoditemi, Signore, come la pupilla del vostr' occhio; proteggetemi sotto l' ombra delle vostre ali; circondatemi della vostra verità come uno scudo, e preservatemi da' timori notturni. In lui dormirò e mi riposerò in pace; giacchè mi ha stabilito in una singolare speranza nella sua bontà. Se Dio non custodisce la città, in vano veglia colui che la custodisce.*

CAPITOLO XXIV.

Comandare per ubbidienza.

Una religiosa della Visitazione, che fu eletta per superiore, si lamentava col nostro Santo, pensando con ciò di perdere il frutto dell' ubbidienza; ma egli la consolò con queste parole: « Siete ben lungi dal perderlo, » mia figlia, anzi vi sarà estremamente moltiplicato; giacchè se rimaneste nello stato » di soggezione, non avreste che il frutto » dell' ubbidienza impostavi dalla superiore: » ma essendo superiore, tutto ciò che imporrete alle vostre figlie saranno altrettanti » atti d' ubbidienza per voi ».

La religiosa sorpresa da questo discorso gliene domandò il rischiaramento: Al che, egli disse, non è forse Dio che, per l' elezione che fa della vostra persona al governo d' una comunità, vi ordina di comandare?

Ubbidendo dunque a cotesto comando, ed accettando umilmente il peso, che vi ha imposto, non vedete, che comandando per ubbidienza, tutt' i comandi che darete agli altri, saranno delle ubbidienze per voi, perciocchè comanderete per ubbidienza, ubbidendo voi al comando, che vi vien fatto di comandare.

D' altronde vi stimo felice d'entrare in carica coll' avversione di comandare, e con un grand' amore di ubbidire; poichè in tal modo comanderete con amore e per amore, e questo divin' amore renderà leggiero il vostro peso, e soave il giogo delle altre.

CAPITOLO XXV.

Dell' orazione mentale.

Domandai un giorno al nostro Santo se non era meglio di prendere un sol punto per fare orazione, e di cavarne un affetto solo ed una risoluzione.

Mi rispose che l' unità e la semplicità in tutte le cose, particolarmente negli esercizî di pietà, era sempre da preferirsi alla moltiplicità; che non si consiglia che agl' incipienti a prenderne molti.

Sul proposito della moltiplicità delle affezioni e risoluzioni, mi rispose, che allorquando la primavera è molto abbondante in fiori, è appunto allora che le api fanno mele, perciocchè dilettandosi a svolazzare sopra

di essi, non si danno l' incomodo d'estrarne il succo, di cui compongono i loro favi. È proprio de' calabroni, aggiunse, fare molto rumore e poco frutto.

Alla domanda che gli feci, se non era meglio ripetere sovvente lo stesso affetto e risoluzione per inculcarli maggiormente, disse, che bisogna imitare i pittori e gli scultori i quali fanno i loro travagli col reiterare i colpi di pennello e scarpello; e che per fare delle impressioni su'nostri cuori, bisogna ripetere loro sovvente la stessa cosa.

Aggiunse che, siccome que' che nuotando s' immergono troppo nell' acqua perchè muovano troppo prontamente le gambe e le braccia, dovendosi questi muovere adagio e con comodo; così que' che si affrettano soverchiamente nell' orazione, si svaniscono ne' loro pensieri, e questi dissipati affliggono il loro cuore.

CAPITOLO XXVI.

Sullo stesso soggetto.

Circa alla domanda che mi si fa, come s' intende ciò, che il nostro Santo attribuisce al gran S. Antonio, cioè, che colui che prega dev' essere talmente assorto in Dio che deve dimenticare che prega; perciocchè la riflessione sulla sua azione deriva dall' attenzione che vi fa, e questa è, se non una

specie di distrazione, almeno un' occasione ad essa, aprendogliene la porta:

Rispondo colla dottrina del nostro Santo: » Che bisogna tener l'anima ferma nella pre- » ghiera, senza permettere che s' applichi a » fare riflessione per iscorgere ciò che fa, o » s' è soddisfatta. Ahime! le nostre soddisfa- » zioni e consolazioni non appagano gli oc- » chi di Dio; ma contentano solo l' amore » e la cura che abbiamo di noi stessi, fuori » di Dio e della sua consolazione. I fanciul- » li, che il nostro Santo ci propone per mo- » delli di nostra perfezione, non hanno al » certo alcuna cura, sopratutto alla presen- » za de' loro genitori; si tengono uniti ad » essi, senza volgersi per riguardare nè le » loro consolazioni, di cui godono nella lo- » ro semplicità, senza curiosità di conside- » rarne nè le cause, nè gli effetti; l'amore » occupandoli abbastanza, senza dar loro il » tempo di fare altro. Colui che è molto at- » tento a piacere amorosamente al celeste » Amante, non ha nè il cuore, nè il co- » modo di badare a se stesso, il suo spirito » tendendo continuamente, ove l' amor lo » porta ».

Il nostro Santo era sì invaghito dell' unità, che ogni moltiplicità gli era se non dispiacevole, almeno sospetta. Lodava estremamente quel consiglio che si attribuisce a S. Tommaso, cioè, che per bene studiare non si deve avere che un libro.

A tal proposito lodava que' che per la loro condotta spirituale si attaccavano a qualche libro di divozione, come il combattimento spirituale, ch' era il suo libro favorito; il metodo di servire Dio, che, col suo permesso scelsi per mio; l' Imitazione di Gesù Cristo; la Guida di Granata, o il suo Memoriale, ed altri; non già che disapprovasse gli altri, ma voleva che tenessero solo luogo d' accessorî, e come commentarî, al libro principale.

Era lo stesso per gli esercizî spirituali. Desiderava che se ne scegliesse uno per esercitarlo più frequentemente, sia la presenza di Dio, che raccomandava molto; sia la purità d' intenzione; di cui faceva gran conto; sia la sottomissione alla volontà di Dio, che stimava molto; sia l' abbandono nelle braccia di Dio, e la rinuncia a se stesso, che egli molto innalzava, siccome quella che abbraccia generalmente tutta la perfezione cristiana.

Voleva del pari che si scegliesse qualche virtù particolare, come l' umiltà, la dolcezza, la pazienza, la mortificazione, l' orazione, la misericordia, ed altre, per applicarvisi più frequentemente, dicendo che quasi tutt' i Santi sono stati eccellenti in qualche virtù particolare, ed anche che ogni istituto ne avea una speciale, che formava il suo spirito, coltivandola più particolarmente, senza però trascurare le altre.

Con tal principio non si augurava gran cosa di quelli ch' egli osservava aggirarsi da esercizio in esercizio, da libro in libro; da pratica in pratica, paragonandoli al calabrone che pizzica tutt' i fiori senza trarne alcun mele; sempre imparando senza mai giungere alla vera scienza de' Santi, sempre prendendo, ammassando, ed ammucchiando senza mai arricchirsi, perchè pongono tutto ciò in un sacco sdrucito, e scavano delle cisterne che non possono contenere l' acqua. Spiriti inquieti, che, cercando la pace in queste ricchezze spirituali, di cui pensano addobbarsi, non la trovano; simili a que' colpiti dal male della gelosia, a' quali tutto serve di trattenimento e niente di rimedio.

Sul proposito di questa moltiplicità, mi diceva che stimava più un' orazione giaculatoria, o aspirazione replicata cento volte, che cento giaculatorie dette una per volta; allegava in questo l' esempio de' Santi, come di S. Francesco, il quale passava i giorni e le settimane intere a ripetere questa: Il mio Dio è il mio tutto. E S. Bruno: O bontà! E S. Teresa: Tutto ciò che non è Dio è nulla. Aggiungeva che quanto più l' ape si ferma su d' un fiore, tanto maggiormente ne trae del mele.

Confermo questo con ciò ch' egli disse in uno de' suoi trattenimenti: « Quelli che, essendo in un convito, vanno pizzicando o» gni vivanda, e mangiano un poco di tutto,

» si guastano molto lo stomaco, in cui si
» fa una sì grande indigestione, che gl' im-
» pedisce di dormire la notte. Accade lo
» stesso a quelle anime, le quali vogliono
» gustare tutt' i metodi e tutt' i mezzi che ci
» conducono, o possono condurci alla per-
» fezione; giacchè lo stomaco della loro vo-
» lontà non avendo sufficiente calore per di-
» gerire e mettere in pratica tutti cotesti mez-
« zi, si fa una certa crudità ed indigestione
» che toglie loro la pace e la tranquillità di
» spirito accanto a nostro Signore, ch'è quel-
» l' unica cosa necessaria che Maria ha scel-
» ta, e che non le sarà mai tolta ».



PARTE DECIMASETTIMA

CAPITOLO I.

Degl' infermi.

Chi è infermo, dice il grande apostolo, *all' infermità del quale io non prenda parte?* Il nostro Santo avea molto dello spirito di questo apostolo, amando in un modo particolare gl' infermi tanto di corpo quanto di spirito.

Diceva, che durante l'anno di pruova stabilito nelle comunità, prima di fare professione, si osservavano troppo esattamente le infermità corporali e spirituali; come se i monasteri non fossero tanti spedali per medicare le malattie degl' infermi di corpo e di spirito.

È vero che, siccome vi sono delle malattie corporali contagiose, le quali obbligano a separare dalla compagnia delle persone, che godono buona salute, quelle che ne sono attaccate; così vi sono ancora delle infermità spirituali, come l' incompatibilità e l' incorrigibilità, per mezzo delle quali si può rifiutare di ricevere alla professione.

» Sono, diceva il nostro Santo, gran par-

» tigiano degl' infermi, e temo sempre che
» l'incomodo che questi recano, non eccili
» uno spirito di prudenza nelle comunità,
» col quale si procura scaricarsene, senza
» permesso dello spirito della carità. Io fa-
» vorisco il partito della vostra inferma,
» purchè ella sia umile, e si riconosca ob-
» bligata alla carità. Ciò sarà un esercizio
» continuo per le suore ».

CAPITOLO II.

Della corte.

Checche ne dicano e pensano molte persone, il nostro Santo non riguardava la corte come un luogo contrario alla santità.

Un' anima che possiede la grazia di Dio, e che vi si mantiene pura può farvi la sua salvezza; non v' è conversazione per quanto contagiosa esser possa, che questo celeste preservativo non superi.

Abramo tra gl' idolatri, Lot in una città esecrabile, e Giobbe nella terra di Us nell' Idumea furono santi in mezzo a malvagi.

» Davide e S. Luigi, dice il nostro Santo
» tra tante occupazioni si sono santificati.

» S. Bernardo, continua a dire, non tra-
» scurava niuna cosa per progredire nel san-
» t' amore, quantunque fosse nelle armate e
» nelle corti de' gran principi, in cui si oc-
» cupava a soggiogare gli affari dello stato

» al servizio della gloria di Dio. Egli cam-
» biava di residenza, ma non di cuore, nè
» il suo cuore d'oggetto; e per parlare col
» suo proprio linguaggio, questi cambiamenti
» si facevano in lui, ma non da lui, poi-
» chè quantunque le sue occupazioni fossero
» molto diverse, egli era indifferente a tutte
» le ocupazioni, non ricevendo l'impressio-
» ne degli affari e delle conversazioni, come
» il camaleonte riceve il colore de' luoghi
» in cui si trova; ma restando sempre unito
» a Dio, sempre bianco di purità, sempre
» vermiglio di carità, e sempre pieno d'u-
» miltà ».

» Gl'Israeliti avevano ragione, diceva il
» Santo, di scusarsi co' Babilonesi, i quali
» l'impegnavano a cantare i sacri cantici di
» Sionne; ma non vedete che quegli sven-
» turati erano non solo tra' Babilonesi, ma
» eziandio loro schiavi. Chiunque è schiavo
» de' favori della corte, del successo del pa-
» lazzo, dell'onore della guerra, o Dio!
» non può cantare il cantico del divin'amo-
» re; ma colui che sta in corte, nella guer-
» ra, nel palazzo, per solo dovere, Dio
» l'assiste, e la dolcezza celeste gli serve di
» epittima sul cuore, per preservarlo dal
» contagio, che regna in questi luoghi ».

Vi sono de' pesci, i quali invece di diventar peggiori, si rendono migliori e più gustosi, allorchè lasciano le acque salate del mare, per entrare nelle acque dolci delle

fiumane, come sono i salamoni, le cheppie ed altri; e siccome le rose sono più odorose allorchè sono piantate vicino agli ontani, così vi sono delle anime che raddoppiano la loro pietà ne' luoghi, in cui il libertinaggio e l' indivozione sembrano portare la virtù in trionfo.

Tal' era quella del nostro Santo; giacchè sapendo che quegli ch' è consacrato a Dio non deve intrigarsi negli affari del secolo, ecco come parla ad un' anima sua confidente: » Convien confessare che in materia di ne» gozî e di affari, sopratutto mondani, sono » più povero prete che non lo sono stato » mai avendo, per grazia di Dio, imparato » alla corte ad essere più semplice e meno » mondano ».

CAPITOLO III.

Dello scoraggiamento.

La più vile di tutte le tentazioni, diceva il nostro Santo, è quella dello scoraggiamento. Allorchè il nemico ci ha fatto perdere il coraggio di far progresso nella virtù, ci spinge subito nel precipizio del vizio.

Per correggere questo difetto il nostro Santo diceva un giorno ad un'anima: « abbiate » pazienza con tutti, ma principalmente con » voi; intendo dire che non vi disturbiate » delle vostre imperfezioni, e che abbiate

» sempre il coraggio di ravvedervene. Mi » piace che incominciate ogni giorno. Non » v' è miglior mezzo per ben terminare la » vita spirituale, che sempre cominciare, e » non pensar mai che si è fatto abbastanza.

1. In fatti come potremmo soffrire pazientemente i difetti del nostro prossimo, se siamo impazienti pe' nostri?

2. Come riprenderemo gli altri collo spirito di dolcezza, se ci correggiamo con dispetto, asprezza, e dispiacere?

3. Colui che si disturba per le sue imperfezioni, non saprebbe correggersene; dapoichè per essere utile la correzione, deve prevenire da uno spirito tranquillo e pacifico.

CAPITOLO IV.

De' patimenti.

Figlio mio, dice il Savio, *se pretendete mettervi al servizio di Dio*, *preparate il vostro cuore alla tentazione*, *giacchè colui che non è tentato*, *che cosa sa?* Come può senza di questo pretendere alla corona di vita? Ignoriamo forse che *per mezzo delle tribulazioni dobbiamo aprirci il cammino all'eternità?* Il figlio di Dio essendo entrato nella sua gloria per mezzo de' patimenti, se non vogliamo portare la nostra croce, non dobbiamo sperare d' essere nel numero de' suoi discepoli. Se non soffriamo con Gesù Cristo, non regneremo con lui.

» Bisogna, dice il nostro Santo, immo-
» lare sovvente il nostro cuore all' amore di
» Gesù sull' altare medesimo della croce, in
» cui immolò il suo per amor nostro. La
» croce è la porta regia per entrare al tem-
» pio della santità. Colui che ne va in cer-
» ca altrove, non la troverà giammai ».

Amare Dio nelle prosperità, è un amor buono, basta che non si amino le prosperità altrettanto più di Dio; giacchè Dio non vuole avere ne' nostri cuori nè rivale, nè padrone. Per amore Dio non conviene, è necessario riferire al suo amore le prosperità che ci manda, e che non ci manda che affin di essere meglio servito e glorificato.

Il cammino è molto più breve e meno imbarazzato per le croci e le avversità, e si meno soggetto a prendere il cambio o a divertirsi colla creatura, invece di portarsi al creatore; giacchè l' amore di Dio, che si esercita tra' patimenti, non si fermi in essi, in cui non v' è niente di piacevole se non la mano di Dio che li manda.

Chi ama Dio tra' comodi e le prosperità, stenta a purificare il suo amore da ogni attacco e compiacenza alla prosperità; ma nell' avversità, il vino dell' amor di Dio non ha feccia: è per mezzo d' una carità tutta pura che si attacca al crocifisso. Il vero contrassegno d' un sincero e solido amore, è di soffrire volentieri ed allegramente per l' oggetto amato: morire anche per lui è una cosa dolce ed una pruova di perfetta dilezione.

CAPITOLO V.

Delle anime troppo tenere su di esse medesime.

Sebbene il nostro Santo fosse d'un naturale estremamente dolce e compassionevole, nondimeno era la sua dolcezza accompagnata da vigore e da forza, simile all'acciajo ch'è tanto più forte, quanto la sua tempra è più dolce e pieghevole.

Un contrassegno del vigore e della forza del suo spirito, è che non amava le anime molli e troppo tenere su di esse medesime, combattendo senza compassione la mollezza e la tenerezza ovunque la scorgeva. Faceva una gran differenza tra la debolezza o l'infermità, e cotesta tenerezza; giacchè la debolezza ci è connaturale: per cui era sì compassionevole verso i poveri peccatori, particolarmente verso di quelli che cadevano per sorpresa e fragilità umana e senza gran malizia, ma per quelle anime ch'erano troppo tenere per esse medesime, egli era severo e rigoroso.

Stimava questa tenerezza tanto spirituale che corporale, una quantità non meno contraria alla solida e ferma divozione, che la soverchia premura; essendo l'una e l'altra de' contrassegni d'amor proprio.

Praticava questa medesima severità verso di se; e poco o nulla si lamentava delle con-

traddizioni che gli avvenivano, sia nello spirito, sia nel corpo; sino al punto che nell' ultima malattia, di cui morì, appena diè un leggiero sospiro nel dolore violento, che gli cagionarono, nell' applicargli un ferro rovente per destarlo dal suo sonno letargico.

Aveva talmente impresso questo spirito alle sue figlie della Visitazione, che molte caddero nell' estremità, soffrendo ogni sorta di dolori interni ed esterni, spirituali e corporali senza lamentarsi, immaginando che qualunque lamento era indizio di tenerezza su di se medesime, e riguardando tale tenerezza indegna delle figlie che fanno professione di non respirare che appiè della croce di Gesù Cristo; testimone quella buona suora, la quale un' ora prima di morire, sentendo i dolori della morte, che non solo la circondavano, ma l' opprimevano; non ardiva dire che soffriva molto, credendo di commettere un' infedeltà contro del Salvatore, senza considerare che nostro Signore stesso confitto in croce esclamò: *Mio Dio, mio Dio! perchè mi avete abbandonato?* e nella sua agonia disse a' suoi discepoli che l' anima sua è trista sino alla morte.

Il nostro Santo insegnava agl' infermi di dire semplicemente e schiettamente il loro male, senza diminuirlo per un falso coraggio e senz' aumentarlo per tenerezza o viltà; voleva in ciò non solo la verità ma la sincerità. Dopo di ciò, voleva un' esatta obbe-

dienza a' medici senza rifiutare niuno de' sollievi da essi ordinati, e diceva che in questa sottomissione consisteva l' onore che Dio comanda che lor si dia a cagione delle necessità.

Ad un' anima che si lagnava con lui con sensibilità dell' aridità nell' orazione, disse: » Noi siamo sempre attaccati alla dolcezza, » alla soavità ed alla consolazione; tuttavia » l' asprezza dell' aridità è più fruttuosa: e » sebbene S. Pietro amasse il monte Tabor, » e volesse evitare il Calvario, questo nondi» meno non lascia d' essere più utile di quel» lo, ed il sangue ch' è sparso nell' uno, è » più desiderabile dello splendore che risplen» dere nell' altro ».

Al che aggiunge: È meglio mangiare il pane senza zucchero, che questo senza di quello.

CAPITOLO VI.

Del cambiamento de' confessori.

La virtù, come la verità, si trova sempre nel centro de' due estremi biasimevoli, che sono di cambiare ad ogni proposito confessore, e' di non osare giammai di cambiarlo; ma di lasciare piuttosto la confessione che confessarsi ad un altro confessore ordinario.

Il primo ha un so che di volubilità, l'al-

tro di pusillanimità ; e se mi chiedete quali di questi due estremi sia più biasimevole, vi dirò ch' è il secondo; perchè sembra derivare da umano timore, da attacco alla creatura, e da spirito di schiavitù, del tutto opposto a quello di Dio, che risiede nella santa libertà. S. Paolo ci dice ch' essendo stati riscattati col grande ed inestimabile prezzo del sangue di Gesù Cristo, non dobbiamo renderci schiavi degli uomini.

Il santo concilio di Trento ordina che tre o quattro volte l' anno si diano alle religiose de' confessori straordinari; per togliere loro il giogo ed il tormento che potrebbero nascere dalla continuità d' un confessore ordinario: il Santo ha voluto che le sue figlie della visitazione ne avessero ogni anno nella settimana delle Quattro tempora, ed ha raccomandato alle superiori di provvederne più sovvente alle suore che lo domanderebbero, e che ne avrebbero bisogno, senza però bizzarria e parzialità di spirito: giacchè siccome conviene provvedere alle giuste necessità non si deve favorire un immaginario bisogno.

S. Teresa ha avuta molta cura di provvedere le sue suore di quella santa e giusta libertà; che rende il giogo del Salvatore veramente dolce e soave, siccome lo è effettivamente; e le sue figlie si mantengono tuttora in questa lodevole libertà.

Ecco ciò che ne scrisse il nostro Santo ad una superiore: « Non si deve essere volubi-

» le nel cambiare, senza giusta ragione di » confessore; ma non devesi essere totalmente » invariabile, potendo sopraggiugnere delle » cause leggittime di cambiamento; i vesco» vi non debbono legarsi le mani a segno di » non poterli cambiare quando sarà espedien» te, specialmente allorchè le suore, ed il » padre spirituale di comun consenso lo chieg» gono ».

CAPITOLO VII.

Delle recidive.

Il nostro Santo voleva, che quando un'anima cadeva, si alzasse pacificamente e tranquillamente, temendo che alzandosi con disturbo e dispiacere, non cadesse più goffamente.

» Allorchè, diceva, cadiamo per gl' im» provvisi assalti dell' amor proprio o delle » nostre passioni, prostriamoci subito innan» zi a Dio, diciamogli in ispirito di fiducia » ed umiltà: *Signore, misericordia, perchè* » *sono infermo*. Alziamoci in pace e tran» quillità, ed annodiamo il filo del nostro » amore, indi proseguiamo il nostro lavoro. » Non bisogna nè rompere le corde, nè la» sciare il liuto, quando si conosce ch' è » scordato. Bisogna piuttosto prestar l' orec» chio, per conoscere d' onde viene lo scon» certo; e pian piano, stendere e rilasciare » la corda, secondo richiede l' arte ».

Egli è pur vero, diceva a quegli che gli portavano delle ragioni, che dobbiamo giudicarci con severità che dobbiamo aver per noi un cuore di giudice; ma siccome il giudice corre rischio di commettere delle ingiustizie, allorchè precipita le sue sentenze, o che le pronuncia agitato da passioni, locchè non accade quando la ragione guida le sue azioni e la sua condotta; così, per giudicare noi stessi con equità, dobbiamo farlo con uno spirito pacifico e dolce, e non con indignazione e disturbo.

CAPITOLO VIII.

Delle scuse.

Sebbene le scuse delle proprie colpe sieno meno scusabili dell'accusa che se ne fa, pure se questa è spinta troppo oltre, non tralascia di avere i suoi inconvenienti.

Egli è vero che il giusto, come dice il sacro testo, è il primo ad accusarsi, e conoscendo i suoi difetti, li confessa schiettamente, affin d'esserne guarito per mezzo di salutari correzioni: è vero altresì ch'è una specie di male lo scusarsi, ogni scusa essendo d'ordinario peggiore della colpa, perchè dinota che si crede aver mancato con ragione, locchè è contro la giustizia.

Se i nostri progenitori non si fossero scusati l'uno facendo cader la colpa sulla mo-

glie, l'altra sul serpente, e se avessero schiettamente confessata la loro colpa, dimostrando, nello stesso tempo, il loro pentimento, avrebbero schiacciato lo scorpione sulla piaga; e Dio, che ve gl' invitava con un' ammonizione sì dolce e sì amabile, dicendo: Adamo, ove sei? gli avrebbe perdonati nella sua misericordia.

Ciò faceva dire a Davide: Mettete, Signore, una guardia alla mia bocca, ed una porta alle mie labbra che le chiuda esattamente. Non soffrite che il mio cuore non trascorre in parole di malizia per cercare di scusare i miei peccati. Così chiamava questo santo Re le parole che s'inventano per iscusare i propri peccati.

Conviene però essere giusto e verace nell' uno e nell' altro, e tener la bilancia dritta. Ecco il consiglio che dava il nostro Santo a questo soggetto: « Siate giusto, non » accusate, nè scusate la vostra povera ani» ma se non con matura considerazione, per » timore che se la scusate senza fondamento, » non la rendiate insolente; e se l' accusate » leggiermente non abbattiate il suo corag» gio, e la rendiate pusillanime. Cammina» te semplicemente, e camminate con con» fidenza «.

Un giorno si udì dire questa bella sentenza: Colui che si scusa ingiustamente ed artificiosamente, si accusa apertamente, e colui che si accusa semplicemente ed umilmente,

merita d'essere scusato dolcemente, e perdonato caritatevolmente.

V' è una confessione che arreca confusione, ed un'altra che dà gloria. La confessione dice S. Ambrogio, in colui ch' è pentito, è il vero rimedio del peccato.

CAPITOLO IX.

Alcuni avvisi riguardanti le tentazioni.

Per difetto di sapere ben discernere se la tentazione è innanzi al nostro cuore, o dentro di esso, ci disturbiamo e soffriamo.

Ma come, mi direte, potrassi conoscere questa differenza?

Ecco la pietra di paragone. Osservate se la tentazione vi dispiace o vi piace, e sappiate che se i peccati non possono nuocerci allorchè ci dispiacciono, con maggior ragione le tentazioni. Ecco una sentenza del nostro Santo a tal proposito: « Sappiate, che » mentrecchè la tentazione vi dispiace, non » v' ha che temere; mentre perchè vi di» spiace, se non perchè non v'acconsentite?»

Ma se mi vi trattengo, sia per inavvertenza, sia per indolenza, sia per viltà di combatterla o di respingerla, non v' ha forse qualche sorta di compiacenza?

Il male della tentazione non si misura dalla sua durata: essa potrebbe tormentarsi durante tutta la vita. Basta che ci dispiaccia,

essa non può farci cadere in peccato: al contrario, dispiacendoci, oltrechè questo dispiacere ci preserva dal suo veleno, ci serve di materia di virtù, e per conseguenza di corona.

Ma temo d' essermene compiaciuto.

Questo timore è un indizio che vi è dispiaciuto; giacchè non si teme ciò che piace, ma si paventa il male: se avete avuto il comodo o il senno di considerare la tentazione come un male non ha potuto piacervi.

È però sempre un male l'essermici trattenuto?

Se questo trattenimento precede l' uso della ragione, non è di grand' importanza; ed affinchè questa dilettazione che chiamasi *morosa*, sia peccato, vi bisogna una specie di volontaria malizia e di consenso.

Ma a che potrassi conoscere cotesto consenso?

È malagevole definirlo, e quivi è che convien dire col profeta: *Chi è colui che conosce il vero punto di peccato?* per cui esclama al Signore: *Purificatemi e liberatemi da' peccati occulti*; cioè da' peccati che non poteva ben discernere.

Nondimeno, vi dico a questo proposito ciò che ho altravolta appreso dal nostro Santo, al quale feci su di ciò alcune interrogazioni. Allorchè dubiterete d' aver acconsentito al male, prendete sempre questo dubbio per una negativa. Eccone la ragione.

Per commettere un peccato, vi bisogna il

consenso della volontà, non essendovi alcun peccato dove non v' è volontà. Non credete di leggieri aver dato il consenso; dappoichè se il vostro cuore non ve lo rimprovera, dovet' esser tranquillo.

CAPITOLO X.

Della vanità.

È una vanità nell' intelletto il pensare di essere più di quello che si è; ma n' è una più pericolosa nella volontà l'aspirare ad una condizione più elevata di quella in cui si è, pensando di meritarla.

Colui che crede essere più di quello ch' è, ha qualche immagine di contento nel suo pensiero, e per conseguenza una specie di tranquillità; ma colui che pretende ascendere ad una condizione più elevata, è in un' inquietitudine continua, e sdegna tutto ciò ch'è inferiore o eguale a lui, non stimando felici che que' che sono al disopra di lui, al rango de' quali aspira. Vi è egli giunto? scorge che ciò è stato un grado per pretendere anche di più, e così passa la sua vita in pretensioni, simile ad un viaggiatore che non riguarda le osterie che come un luogo ove passa senza fermarsi.

Il nostro Santo stimando essere asceso troppo alto nelle dignità della Chiesa, pensava piuttosto a discendere, e bramava più la so-

litudine che i grand'impieghi. Temeva anche quella grande stima, in cui sapeva essere da tutti tenuto, come altresì essere meno servo di Dio, vedendo che piaceva tanto agli uomini.

Un giorno alcune persone gli domandarono come poteva conservare l'umiltà illesa tra tanti applausi, egli rispose: « Voi mi
» fate gran piacere di raccomandarmi la san-
» t'umiltà; giacchè ben sapete che quando
» il vento si rinchiude nelle valli tra le no-
» stre montagne, scolorisce i piccoli fiori e
» svelle gli alberi; ed io che sono alloggia-
» to un poco più alto nella carica di Vesco-
» vo, ne ricevo maggiore incomodo.
» O Signore, salvateci; comandate a'ven-
» ti della vanità, e si farà una gran calma?

CAPITOLO XI.

Della santa Comunione.

I sentimenti del nostro Santo, riguardo alla santa Comunione del corpo e del Sangue di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia, erano sì dolci, sì soavi, che il timore rispettoso non recava alcun pregiudizio alla confidenza, nè questa al rispetto.

Sovvente diceva, che il Salvatore, non poteva essere meglio considerato in un mistero più dolce, più amabile, più gustoso, nè più maraviglioso. Egli desiderava, che

tutti si annientassero ricevendo la santa Eucaristia, come si annientò il Salvatore, per comunicarsi a noi, abbassando la sua grandezza, per unirsi alla nostra bassezza.

Ma sarete più contento d'ascoltare il suo sentimento espresso colle sue proprie parole. Eccone che mi sembrano più dolci del mele e dello zucchero, e sono indirizzate ad un'anima, alla quale egli le fece suggerire da una persona sua confidente, e che per una falsa immaginazione d'umiltà, non ardiva accostarsi a questo divino mistero, dicendo con S. Pietro, ma non collo stesso spirito: *Ritiratevi da me, Signore.*

» Ditele che si comunichi arditamente, in » pace con umiltà, per corrispondere a que» sto sposo, che per unirsi a noi si è an» nientato, sino a farsi nostro cibo per noi » che siamo il nutrimento de' vermi. O co» me colui che si comunica secondo lo spi» rito dello sposo annienta se stesso, e dice » a nostro Signore: Masticatemi, digeritemi, » annientatemi, e convertitemi in voi! In » questo mondo non v'è cosa su cui abbia» mo tanto dominio, quanto il cibo che con» sumiamo per conservarci; e nostro Signo» re è giunto fino all'eccesso d'amore di far» si nostro cibo. E noi, che non dovrem» mo fare acciò egli ci possegga, ci mangi » ci mastichi, e faccia di noi ciò ch' egli » vuole? »

CAPITOLO XII.

Attendere e sopportare il Signore.

Attendere il Signore, significa attendere con tranquillità di spirito la beata speranza dell' effetto delle sue promesse, nel tempo ch' egli ha determinato di metterle in esecuzione. È questa beata speranza che rende sì tranquille e pacifiche le anime che sono nel purgatorio, e che rende la loro pazienza talmente trionfatrice de' loro tormenti, ch' esse non possono lagnarsi, nè fare il minimo atto d' impazienza, nè avere alcuna volontà contraria a quella di Dio.

Per avere questa speranza, vi bisogna un coraggio civile, e non effeminato; a tale oggetto dice il profeta Issaia, che quei che sperano in Dio (d' una speranza animata dalla carità) cambiano di forza, prendendo un vigore più che naturale, e s' innalzano sulle ali di aquila, uccello che s' innalza nell'aria senz' abbattersi se non quando gli aggrada.

Sostenere il Signore, vuol dire sopportare le afflizioni che ci sopraggiungono da Dio con fermezza e con un coraggio, il quale ci faccia sperare *contro ogni speranza*, e ci faccia dire col santo uomo Giobbe: *Quand'anche il Signore mi uccidesse, non lascerei di sperare in lui.*

CAPITOLO XIII.

O morire, o amare.

Il motto di S. Teresa era: *O patire, o morire*; poichè l' amor divino avea talmente attaccato alla croce questa fedele amante di Gesù crocifisso, che non voleva vivere che per avere il mezzo di patire per amor suo.

Il grande e serafico S. Francesco era dello stesso sentimento; diceva che Dio lo metteva in dimenticanza, e di ciò si lamentava amorosamente, quando vedeva passare più giorni senza essere visitato da qualche afflizione; e siccome chiamava la povertà sua padrona, così nominava l' angustia sua sorella.

Siccome, il patire coll' amore e per l' amore di Dio, è la strada, e la vera porta del cielo, così senza questo amore è un inferno anticipato. Infelice è la morte senza l' amore del Salvatore, dice il nostro Santo, ed infelice è l' amore senza la morte del Salvatore; poichè, è questa preziosa morte che ci ha meritato il divino amore, senza il quale nè le nostre azioni, nè i nostri patimenti hanno alcuno accesso alla vita eterna.

Il motto del nostro Santo era questo: *O morire, o amare.* Ecco come si spiega in una delle sue opere. « O amare o morire
» Morire e amare. Morire a qualunque altro
» amore per vivere in quello di Gesù, affin-

» chè noi non moriamo eternamente; ma che
» vivendo nel vostro eterno amore, o Sal-
» vatore delle nostre anime! noi cantiamo
» eternamente: Viva Gesù! amo Gesù! Viva
» Gesù che amo! Amo Gesù, il quale vive
» e regna ne' secoli. Amen. »

Ed altrove: « Io desidero di morire o di
» amare Dio, o la morte o l'amore; poichè
» la vita ch' è senza questo amore, è peg-
» giore della morte. »

CAPITOLO XIV.

Della pace del cuore tra gl' imbarazzi.

È un grande abuso di alcune persone pie, l' immaginare che non si possa conservare la tranquillità interna tra gli affari. Havvi un movimento maggiore di quello che produce il mare?

I vascelli vi sono forse senza ricevere delle scosse? e pure quelli che vi sono non lasciano di riposare tranquillamente, e la bussola non cessa di essere rivolta verso il Nord. Chiunque non rimira che Dio in tutte le sue azioni, e non ha altra intenzione che di riferirle alla sua divina gloria, trova il riposo per ogni dove, anche nelle più veementi agitazioni, poichè riferendo queste stesse agitazioni all' onore di colui, che le permette, o le manda, giunge al fine delle sue pretensioni, cioè d' onorare Dio in tutte le cose ed in tutte le occasioni.

Mi meraviglio che quei che si sono dedicati a Dio, nelle più sante professioni, talvolta si lagnano allorchè sono impiegati negli uffici, in cui vi sono molte occupazioni, chiamandole tutte funzioni di divagamento.

Le vere occupazioni che distraggono sono quelle che ci separano da Dio, e non v' è che il peccato che possa separarcene, poichè qualunque legittima occupazione, non solo non ce ne allontana, ma è un mezzo per unirci maggiormente a Dio.

Quelli che maneggiano le liti si possono unire a Dio, riferendo alla gloria sua quest' amministrazione e servendolo in affari sì scabrosi. Lo stesso può dirsi de' mercanti, degli artigiani, de' soldati, e di tutte le altre professioni.

Ecco come si spiega il nostro Santo. « Diamoci tutti a Dio tra le faccende, che la » diversità delle cose mondane ci presenta. » Come possiamo meglio dimostrare la nostra » fedeltà se non tra le contraddizioni? Ahimè! la solitudine ha i suoi assalti, il » mondo ha i suoi intrighi. Bisogna avere » un gran coraggio per ogni dove, e da per » tutto il soccorso del Cielo è pronto per » que' che confidano in Dio, e che, con umiltà e dolcezza implorano il suo paterno » ajuto.

» Siate cauti a non invertire le vostre cure » in inquietitudini; e sebbene siate imbarcati sulle onde e tra' venti di molti imba-

» razzi, non lasciate però mai di rimirare il
» Cielo e dite a nostro Signore: O Dio! è
» per voi che remo e navigo: siate la mia
» guida ed il mio pilota. Consolatevi indi
» che quando saremo giunti al porto, le
» dolcezze che vi gusteremo, ci faranno di-
» menticare le angustie che avremo sofferte
» per giungervi. Or noi vi andiamo tra que-
» ste tempeste purchè abbiamo il cuore ret-
» to, l' intenzione buona, il coraggio fermo,
» l' occhio fisso in Dio ed in lui tutta la no-
» stra confidenza. Che se talvolta la forza
» della tempesta ci disturba un poco lo sto-
» maco e ci fa girare il capo, non ci spa-
» ventiamo; ma tostochè potremo, prendia-
» mo lena, ed incoraggiamoci a far meglio
» ciò che dobbiamo. Voi camminate sempre
» tra le vostre sante risoluzioni, ne sono
» persuaso: Dunque non debbono dispiacer-
» vi quei piccoli assalti d' inquietitudini, che
» la moltiplicità degli affari domestici vi dan-
» no; poichè ciò vi servirà d' esercizio per
» praticare le più care ed amabili virtù che
» nostro Signore ci abbia raccomandate.
» Credetemi, la vera virtù non si nutrisce
» nella pace interna come i migliori pesci
» non si nutriscono nelle acque stagnanti del-
» le paludi. »





PARTE DECIMOTTAVA

CAPITOLO I.

Della riputazione.

Come avrebbe mai ambito i falsi onori, che procedono dalle cariche, possedute spesso dagl' indegni in preferenza de' degni, mentrechè la vera riputazione, ch' è un profumo che non arde se non sull' altare della vera virtù, non lo toccava che in quanto che poteva servire alla gloria di Dio, ch' era la maggiore ed unica possessione del suo cuore?

Per una calunnia d' importanza, che si suscitò contro di lui, fino a sparger ogni dove, non disse altro, se non: Mi sono umiliato, e non ho prodotto il bene che poteva proporre per la mia difesa, contentandomi di celare il mio dolore dentro di me.

L' effetto che questa pazienza ha prodotto in me, è stato di accendere maggiormente il mio cuore d'amor di Dio, e d'infiammare il fuoco della mia meditazione. Ho detto a Dio: Voi siete il mio protettore ed il mio rifugio in questa tribolazione. Spetta a voi a liberarmene, o Dio di verità! Riscattatemi dalla calunnia degli uomini.

Ecco, ciò che il nostro Santo scrisse in questo assalto di riputazione, ad una persona, la quale prendeva più parte a' di lui interessi ch'egli medesimo. « In tutto questo la » provvidenza sa la misura della riputazione » che mi è necessaria per adempire quello » a cui mi vuole impiegare, e non ne vo» glio nè più, nè meno, di quánto gli pia» ce ch' io abbia. ».

CAPITOLO II.

Della tristezza.

Siccome la beatitudine dell' altra vita è chiamata nella scrittura gioja, così anche in essa consiste la felicità della vita presente; ma non in ogni sorta di gioja; giacchè *quella dell' ipocrita*, dice lo Spirito Santo per bocca di Giobbe, *è come un punto*; cioè non dura che un momento. *Essi passano i loro giorni nelle delizie*, si dice dei malvagi, *ed in un baleno cadono negli abissi*; *le lagrime sono all' estremità della fossa.*

La vera gioja non può procedere che dalla pace interna, la quale non deriva che dalla testimonianza d' una buona coscienza, la quale è chiamata *un continuo banchetto.* È appunto questa gioja del Signore e nel Signore accompagnata dalla carità e dalla modestia, che l'apostolo raccomanda tanto.

Il nostro Santo faceva tanto caso di questa santa gioja, che in essa stabiliva la felicità della vita; e vi era egli stesso sì bene stabilito, che un gran servo di Dio diceva di lui, che possedeva una pace imperturbabile ed inalterabile.

Siccome il nostro Santo era amico della pace e della gioja dello Spirito Santo, che sono, secondo S. Teresa, i due grandi effetti della carità, così era nemico del disturbo e della tristezza.

Ecco come ne parla ad un'anima che vi si abbandonava: « State in pace, e pascete » il vostro cuore della soavità dell'amor ce- » leste, senza del quale i nostri cuori sono » senza vita, e la nostra vita senza felicità. » Non vi abbandonate alla tristezza, nemi- » ca della divozione. Di che deve rattri- » starsi una giovine serva di colui che sarà » eternamente la sua gioja? Niente altro che » il peccato deve dispiacerci, ed anche al- » l'estremità di cotesto dispiacere fa d' uopo » che vi siano attaccate la gioja e la santa » consolazione ».

Ciò è tanto vero per quel che riguarda la penitenza, che quel gran Re, il quale fu secondo il cuor di Dio, dopo avere inaffiato il suo letto colle sue lagrime, domanda a Dio che gli rende la gioja salutare e lo fortifichi col suo spirito principale.

CAPITOLO III.

Della vita morta, e della morte vivente.

Mi chiedete la spiega di questa breve, ma squisita sentenza del nostro Santo: « Bisogna che viviamo d'una vita morta, e moriamo d'una morte viva e vivificante nella vita del nostro Re, del nostro fiore, e del nostro dolce Salvatore ».

Questi antitesi che sembrano essere in contraddizione, sono il vero linguaggio ed il puro stile della Scrittura. S. Paolo dice: *Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta in Gesù Cristo, in Dio.* Ed altrove: *Gesù Cristo è morto per noi, affinchè quelli che vivono, non vivano più in essi, ma in colui ch' è morto risuscitato per essi loro.* Parlando di lui: *Non vivo più, ma Gesù Cristo vive in me.*

Vivere d'una vita morta, è vivere non secondo i sensi e le naturali inclinazioni, ma secondo lo spirito e le inclinazioni soprannaturali. È una morte secondo la natura, ma una vita secondo lo spirito. In questo consiste il far morire l'uomo vecchio in noi, onde far rinascere dalle ceneri l'uomo nuovo.

Morire d'una morte viva e vivificante, è mortificare e crocifiggere la carne co' suoi appetiti, per far vivere lo spirito della vita della grazia; la quale ci è stata acquistata per la vita e la morte di Gesù Cristo no-

stro Signore, che sa cavare la vita dalla morte, come Sansone tirò il favo di mele ed il cibo dalla gola del leone divoratore: così se non moriamo con Gesù Cristo, non vivremo con lui, e se non soffriamo con lui, non regneremo con lui.

CAPITOLO IV.

Della mortificazione.

Circa le mortificazioni, quelle che sono interne sono incomparabilmente più eccellenti dell' esterne, e non soggette come queste all' ipocrisia, alla vanità, ed all' indiscrezione.

Quelle che ci sopraggiungono dalla parte di Dio, o degli uomini, col permesso di Dio, sono sempre più squisite di quelle che provengono dalla nostra scelta, e che sono figlie della nostra volontà.

Intanto molti inciampano in questa pietra, ed essendo molto austeri ad abbracciare delle mortificazioni che la loro inclinazione lor suggerisce, e che sebbene aspre in apparenza, pure costano loro ben poco, per la facilità che lor somministra la loro propensione; allorchè poi ne sopraggiungono loro per altre cause, esse sembrano ai loro occhi insopportabili, per quante leggiere si siano.

A cagion d' esempio: L' uno sarà molto

inclinato all' esercizio della disciplina, dei cilizî, de' digiuni, e sarà poi così delicato sulla riputazione, che la menoma maldicenza disturberà il suo riposo e la sua ragione, facendolo giungere a deplorabili eccessi.

Questi si porterà con ardore alle pratiche dell' orazione, della penitenza, del silenzio ed altre simili divozioni, e cadrà poi in impazienze ed in furie senza pari, in lamenti senza misura, alla perdità d' una lite, ed al menomo danno de' suoi beni.

Quegli darà largamente delle limosine, e farà delle magnifiche fondazioni, e poi gemerà e tremerà alla menoma infermità, ed il più leggier dolore corporale gli farà fare de' lamenti interminabili.

Secondo che gli uni o gli altri saranno più o meno attaccati a' beni onorevoli, utili o dilettevoli, portano con maggiore o minore pazienza i mali contrarî a quelle specie di beni, senza considerare ch' è la mano di Dio che li toglie o li dà, come gli piace.

In fatti, vogliamo servir Dio; non secondo la sua volontà, ma secondo la nostra, a nostro modo, non al suo.

A parer vostro, è questo giusto? Non può egli fare di noi, che gli apparteniamo, tutto ciò che gli piace?

Per guarire quest' infermità in un'anima, il nostro Santo le parlò nel modo seguente:
» Baciate spesso di cuore le croci che no-

» stro Signore vi ha posto egli stesso sulle
» braccia. Non badate se sono d' un legno
» prezioso o odorifero. Sono maggiormente
» croci allorchè sono d' un legno vile, ab-
» bietto e di cattivo odore. *Mio padre si*
» *faccia non quel che voglio, ma ciò che*
» *voi volete.* Queste parole sono sempre pre-
» senti al mio spirito, e sembra ch' io non
» sappia altra canzone.

» Senza dubbio il cantico dell' agnello
» è uno poco tristo, ma armonioso e bello.
» Maddalena va in cerca di nostro Signore
» tenendolo. Ella lo chiede a lui medesimo.
» Ella non lo vedeva nella forma che bra-
» mava; ond' è che non si contentò di ve-
» derlo in quel modo, lo cercò per trovar-
» lo diversamente. Ella voleva vederlo nel
» suo vestimento di gloria, e non sotto un
» vil' abito di ortolano; nondimeno conob-
» be esser lui, allorchè le disse: *Maria.*

» È nostro Signore in abito di giardiniere
» che incontrate ogni giorno nelle mortifi-
» cazioni ordinarie, che vi si presentano.
» Bramereste che vi si dessero più belle
» mortificazioni ordinarie che vi si presen-
» tano. Bramereste che vi desse più belle
» mortificazioni! o Dio! le più belle non
» sono le migliori. Credete forse che vi dica:
» Maria, Maria? No certamente, prima di
» farsi da voi vedere nella sua gloria, vuol
» piantare nel vostro giardino molti fiori
» piccoli e bassi, a piacer suo; questa è

» la ragione ch' è così vestito. Che i nostri » cuori sieno sempre uniti al suo, e le nostre volontà al suo beneplacito ».

CAPITOLO V.

Dell' amor del prossimo.

Quest' amore o è naturale o soprannaturale. Egli è facile l' innestare il soprannaturale sul naturale, e di amare, per amor di Dio, quelli che amiamo d' un amor naturale; ma non è sì facile di non amarlo che d' un amore soprannaturale.

Ma, mi si dirà: è mal fatto di amare il prossimo, pel bene ch' è in lui? No, ed è in questo che consiste l' amor naturale, che chiamasi *amicizia*. Ma se è malagevole purgare talmente l' amicizia naturale da ogni interesse, che non amiamo ancor l' amico, perchè ci piace, o pel vantaggio che ce ne viene; è assai più difficile purgare l' amor d' amicizia soprannaturale, di modo che non amiamo altro nell' amico che Dio, e la sua santissima volontà.

È questo un grado d' amor del prossimo, a cui non ascendono che que' che sono molto inoltrati nella virtù. È in questo grado che s' incontrano l' amore de' nemici e di quei che ci sono di peso; giacchè amare quelli che ci consolano, e ci fanno del bene, è cosa facile e non richiede virtù; ma amare

quelli che ci fanno del male, senz' altra ragione che perchè così piace a Dio, questo è amare il prossimo d' un amor veramente soprannaturale, ed è amarlo in Dio, e non amarlo che in Dio.

Ecco come si spiega il nostro Santo a questo proposito: « Bisogn' avere un cuor buo-
» no, dolce ed amorevole verso il prossi-
» mo, e particolarmente quando ci è di
» peso; poichè allora non troviamo niente
» in lui per amarlo se non il rispetto del
» Salvatore, il quale rende senza dubbio
» l'amore tanto più eccellente e più degno,
» quanto è più puro e scevro di condizioni
» caduche. »

Ardisco unire il mio potere a quello del Santo, e dico che l'amor di carità verso il prossimo, cioè puro e spogliato da ogni interesse, non mi sembra meno difficile a praticarsi tanto verso i nostri più cari amici, che verso i nostri nemici e le persone incomode e dispiacevoli.

Eccone la ragione. Chi dice *puro*, dice esente da ogni mescolanza. Chi dice dunque amar puramente in Dio e per Dio, dice non amare che unicamente in vista di Dio, senz' alcun riguardo alla creatura.

E che! si dirà: bisognerà per non amare il prossimo virtuoso e benefattore che in Dio, essere o cieco per non vedere le sue virtù, o ingrato per non conoscere i suoi benefizî? No certamente, ma convien rifle-

rire l' uno e l' altro a Dio; giacchè chi ha fatto il virtuoso se non il Dio delle virtù? chi gli ha dato il mezzo di farci del bene, se non colui da cui *procede ogni dono buonissimo e perfetto*? amarlo dunque perchè è virtuoso e ci benedica; riferendo le sue virtù ed i suoi benefizî alla loro prima sorgente, ch' è Dio, e amarlo sempre in Dio e Dio in lui per ultimo fine.

Ma perchè accade molto spesso che ci tratteniamo nelle sue virtù come se fossero proprie, o acquistate da se stesso, e nella considerazione de' suoi benefizî, perchè ci sono utili, senza riferirli a Dio, o riferendoglieli, mescoliamo l'amico con Dio, non preferendolo a Dio, ma unendolo a Dio, ed amandolo dopo, ma con Dio; è perciò ch' io dico, che l' amor soprannaturale del prossimo si trova in poche anime; essendo molto rare quelle che non amano che Dio nel prossimo, ed il prossimo in Dio, tanto è difficile la pratica di quest' astrazione.

CAPITOLO VI.

Il suo tempo tristo.

Il suo tempo tristo era quello del carnovale, tempo di disordine e di dissolutezza, e che come un torrente, trascina le anime più forti e più ferventi nella pietà, in qualche sorta di licenza.

Siccome egli era tutto di tutti, infermo cogl' infermi, bruciava di zelo con quelli ch' erano scandalizzati. E chi non sarebbesi scandalizzato nel vedere ancora in mezzo al cristianesimo celebrare la festa pagana dei baccanali? È certamente per questa cagione che il nome di Dio è bestemmiato, e la religione cattolica biasimata a torto come se ella permettesse ciò che non può impedire, ordinasse ciò che soffre con dolore, comandasse ciò che detesta, e contro di cui grida sì fortemente per bocca de' suoi predicatori.

Sarete forse pago di sentire in qual modo il nostro Santo si lagna di questo tempo, ma se ne lagnava con una voce di tortorella, come il pelicano della solitudine, ed il passero solitario. « Sappiate, egli dice, che » io sono nel mio tempo tristo; giacchè » dalla Epifania sino alla Quaresima, ho » nel mio cuore de' sentimenti straordinarî, » e sebbene io sia tanto miserabile ed abo» minevole, pure sono penetrato dal dolore » nel vedere che si perda tanta divozione, » cioè che tante anime si rallentino. Ho os» servato in queste due ultime domeniche le » comunioni diminuite per metà; questo mi » ha molto dispiaciuto, ed ancorchè quei » che si comunicavano non divengano cat» tivi, perchè cessano di essere buoni? per » niente, per la vanità. Non è questa una » cosa sensibile? »

Ecco i preservativi che il Santo Vescovo consigliava contro i balli.

1.° Nel tempo ch'eravate al ballo, molte bruciavano nel fuoco dell' inferno pe' peccati in esso commessi.

2.° Molti religiosi e persone pie nello stesso tempo erano innanzi a Dio, cantavano le sue lodi, e contemplavano la sua gloria. O quanto il loro tempo è stato meglio impiegato del vostro.

3.° Mentrecchè ballavate, molte anime sono trapassate tra tante angoscie. Un milione d' uomini e di donne hanno sofferto dei gran travagli ne' loro letti, nello spedale e nelle strade, pe' dolori di podagra, di renella e di febbre ardente. Ahimè! esse non hanno avuto riposo alcuno, e voi non ne avete avuto compassione. E pensate voi che un giorno gemerete come essi, mentrechè altri danzeranno come avete fatto voi.

4.° Nostro Signore, la Santissima Vergine, gli Angeli ed i Santi vi hanno veduto danzare. Ah! quanta compassione avete loro fatta, vedendo il vostro cuore divertirsi d' una sì grande inezia, ed intento a questa sorta di sciocchezza.

5.° Ahimè! Mentrecchè stavate in quel luogo, il tempo è scorso, la morte si è avvicinata: essa si fa beffa di voi e vi chiama alla sua danza, nella quale i gemiti dei vostri congiunti serviranno di violino; ed in cui non farete che un sol passo dalla vita alla morte.

Questa danza è il vero passatempo dei

mortali, dapoichè si passa in un momento dal tempo all'eternità o di beni, o di pene.

Il Santo racconta in altro luogo la conversione d'un giovane dissoluto, che non sarà discaro trovare qui.

Allorchè io era giovane, egli dice, e studiava a Parigi, due scolari uno de' quali era eretico, passarono la notte nel subborgo di S. Giacomo nelle più orribili dissolutezze, ed udendo suonare Matutino nei Certosini, l'eretico domandò al suo compagno per qual motivo si suonava. Questi gli fece intendere con qual divozione si celebravano i sacri uffizî in quel santo monistero. O Dio, disse l'eretico, quanto è differente il loro esercizio dal nostro! essi fanno quelli degli angeli, e noi quello delle bestie. E volendo osservare personalmente il giorno seguente ciò che avea saputo dal suo compagno, trovò quei padri nelle loro sedie situati come statue di marmo in tante nicchie, immobili a tutt'altr'azione che a quella della salmodia, che facevano con un'attenzione ed una divozione veramente angelica, secondo l'uso di quel sant'ordine; di maniera che quel povero giovine rapito per l'ammirazione e la consolazione di vedere Dio così bene adorato da' cattolici, risolvette di entrar nel grembo della Chiesa, vera ed unica sposa di colui che si era degnato visitarlo colla sua ispirazione, nell'infame strame dell'abbominazione in cui egli era.

CAPITOLO VII.

Del desiderio e dell' amore.

Siccome l' amore tra le affezioni ragionevoli, è la prima è la più nobile produzione della volontà, così il desiderio è la produzione dell' amore. Amare, in generale, è volere il bene, sia assente, sia presente. Il desiderio è l' amore del bene assente, e la gioja è l' amore del bene presente. Chi prende piacere a bene amare, ne prende ancora a ben desiderare; e più si ama ciò che si desidera, più si desidera di amarlo.

Desiderare di amare Dio, è un grande avanzamento verso di questo amore; e dopo che si ama, bramare di amarlo sempre più, è un gran stimolo ed un eccellente mezzo per progredire in quest' amore. Questo è il desiderio de' poveri che Dio esaudisce sì volentieri: e la preparazione de' loro cuori a cui presta sì liberalmente l'orecchio: è il sentimento delle anime buone che gli è sì grato, e che fa chiamare il profeta Daniele *uomo de' desiderii.* Chi ama bene, desidera bene; chi desidera bene, cerca bene trova bene; e chi trova la grazia, trova la vita, ed attigne la sua salvezza nel Signore.

Ecco una bella sentenza del nostro Santo su di questo soggetto: « Non bisogna chie» dere niente a Dio con tanta istanza quan-

» to il Santo e puro amore del nostro Sal-
» vatore. O quanto dobbiamo desiderare
» questo amore, ed amare questo desiderio!
» poichè la ragion vuole che bramiamo di
» amare ciò che non può essere mai abba-
» stanza amato, ed amiamo a desiderare ciò
» che non può essere mai abbastanza desi-
» derato ».

CAPITOLO VIII.

Della morte.

Noi chiamiamo trapassati quelli che sono morti; *trapassati*, come se volessimo significare che sono passati da questa vita ad una migliore; e, a dir vero, il soggiorno che facciamo su questa terra, ed a cui diamo il nome di *vita*, è piuttosto una morte che una vita, poichè ogni momento ci avvicina alla tomba.

Locchè faceva dire a quell' antico filosofo che noi moriamo ogni giorno; e che ogni giorno toglie una parte del nostro essere. Da questo derivò quel bel motto della saggia Tacuita: *Noi moriamo tutti, e siamo sopra la terra come le acque, le quali scorrendo vanno tutte ad abissarsi nel mare.*

La natura ha impresso in tutti gli uomini l' orror della morte. Il Salvatore medesimo vestendo la nostra carne, e rendendosi simile a' suoi fratelli, del peccato infuora, non

ha voluto esentarsi da questa infermità, sebbene sapesse che questo passo doveva liberarlo dalle miserie umane, e trasferirlo in una gloria, di cui la sua anima era già in possesso.

Un antico diceva che la morte non deve essere stimata un male, allorchè è preceduta da una buona vita: giacchè niente la rende tanto formidabile che ciò che la segue.

Ma contro questi terrori che nascono dall'apprensione de' divini giudizî, abbiamo lo scudo della speranza, la quale facendoci riporre tutta la nostra confidenza, non nella nostra virtù, ma nella sola misericordia di Dio, ci assicura che que' che sperano nella sua bontà non sono giammai confusi.

Ma ho commesso molte mancanze, egli è vero; ma chi sarebbe mai quel matto che pensasse poterne commettere più di quelle che Dio può perdonarci, e che usasse misurare la gravezza de' suoi delitti coll'immensità di questa infinita misericordia, la quale annega le nostre colpe nel fondo del mare, quanto noi ce ne pentiamo per amor suo? Non appartiene che ai disperati, come Caino, il dire che il loro peccato è sì enorme, che non v' è perdono; *poichè v' è una misericordia in Dio ed una redenzione molto abbondante: Egli è che riscatta Israele da tutte le sue iniquità.*

Ascoltate una bella consolazione che dava il nostro Santo ad un' anima assalita dal ti-

more della morte, e dal terrore de' giudizî, che la sieguono. « O, diceva egli, questa » vita è odiosa, è ben vero; ma la vita » che è al di là, e che Dio ci darà, è mol» to da desiderarsi. Quando S. Carlo Bor» romeo era vicino a morire, fece portare » nella sua stanza l'immagine di nostro Si» gnore morto, per così addolcire la sua » colla morte del suo Salvatore. Questo è » il migliore rimedio contro l'apprensione » della nostra morte, il pensiero di colui » ch'è la nostra vita, e di non mai pen» sare all' uno senza unirvi anche l'altro.

Egli è vero, che considerando i peccati della nostra vita passata, dobbiamo vivere sempre nel timore; ma non dobbiamo arrestarci quì, bisogna passare oltre, e chiamare in nostro ajuto la fede, la speranza e l'amore della divina ed infinita bontà; in tal modo la nostr' amarezza si convertirà in pace, il nostro timore da servile si cambierà in casto e filiale, e la diffidenza di noi medesimi, che è un amarissimo aloè, sarà addolcito dallo zucchero della confidenza in Dio.

Colui che si ferma nella sola diffidenza e nel timore, senza pensare alla speranza ed alla confidenza, somiglia a colui che con un rasojo non coglieva che spine e lasciava le rose. Bisogna imitare i chirurgi i quali non aprono la vena senza preparare le fasce per arrestare il sangue. *Colui che con-*

fida in Dio, somiglia al monte Sion, che non si scuote per alcuna tempesta.

CAPITOLO IX.

Delle pene interne.

Come nella vita corporale i bei giorni sono più rari che i tenebrosi, piovosi e dispiacevoli, poichè in questa vita le spine superano di molto le rose; nella stessa guisa nella vita spirituale gli abbandoni, le aridità e le tenebre vi sono più frequenti delle consolazioni e de' lumi celesti. Davide gemeva per quest' angoscia, quando diceva a Dio che gli rendesse la gioja salutare, e lo confermasse nel suo spirito primiero.

Intanto è tra cotesti affanni interni, come sotto la stretta della chiave d' un torchio, che scorre il più puro vino del sant' amore; quivi è che la pazienza, innestata sulla dilezione, produce la sua opera perfetta.

Molti hanno torto di pensare che Dio sia allora sdegnato sebbene il loro cuore non rimorda lor niente, e che la loro coscienza dia loro una buona testimonianza; giacchè Egli ha detto che sta con noi nella tribulazione, e che se non si porta la croce non si è degno di seguirlo. La croce non è forse il distintivo degli eletti? Alla nascita di Gesù mentre i pastori erano tra le musiche ed i lumi celesti, Maria e Giuseppe erano nella

stalla tra le lagrime del bambino e nell'oscurità della notte; intanto chi mai preferirà le condizioni di quelli alla condizione di questi; e chi non preferirà essere con Gesù, Maria e Giuseppe tra le oscurità, che tra le gioje sebbene angeliche de' pastori?

S. Pietro diceva tra i trionfi del Tabor: *È buona cosa essere quì, facciamovi tre tabernacoli*; ed intanto egli *non sapeva quel che diceva*: ma l'anima fedele ama egualmente Gesù sfigurato sul calvario tra le tenebre, il sangue, le croci, i chiodi, le spine, gli orrori della morte, e dice di tutto cuore tra questi abbandoni: Facciamo quì tre abitazioni, l'una per Gesù, l'altra per la sua Santa Madre, e l'altra pel suo prediletto discepolo. Questo pensiero è del nostro Santo; ve lo dico, affinchè vi sia in maggiore venerazione.

CAPITOLO X.

De' lamenti impazienti.

Era opinione del nostro Santo che non si può fare alcun lamento, sebbene giusto, senza una qualche sorta di amor proprio, e che i grandi e lunghi lamenti sono un indizio evidente di soverchia sensibilità su di se o, per dir meglio, d'una manifesta viltà.

Giacchè infine, a che servono i lamenti, se non a percuotere l'aria, e dimostrare a

tutti che si soffre il torto, di cui ci lagniamo, con dispiacere e non senza qualche desiderio di vendetta?

La ruota più cattiva è quella che fa maggior fracasso; e colui che ha minore pazienza è quello appunto che fa risuonare vie più i suoi lamenti.

Intanto, tutt' i figli degli uomini s'ingannano nella loro bilancia, poichè non è l'intenzione di coloro che si lagnano, di essere riguardati come impazienti; al contrario dicono che se Dio non proibisse la vendetta, essi si vendicherebbero fortemente.

Veramente, questa debolezza di spirito è degna di compassione, ed interamente indegna di un coraggio, che si dice consacrato al servizio della croce di Gesù Cristo.

Non dico che sia interamente proibito di lagnarsi tra gli acerbi dolori di corpo o di spirito, o tra le grandi perdite.

Giobbe, quel modello di pazienza, ne ha esalati molti senza pregiudizio di questa virtù, la quale lo ha reso sì celebre nella memoria della posterità, e lo ha fatto tanto stimare da Dio.

Non solo sarebbe mal fatto, ma anche peccató, il celare un dolore che si risente nel corpo, sotto pretesto di fuggire il lamento, senza ricorrere al medico ed a' rimedî, mettendosi così in pericolo di morire.

Dio medesimo, ch' è perfettissimo, non lascia di fare risuonare i suoi lamenti contro

de' peccatori in moltissimi luoghi delle sante Scritture.

Bisogna in tali circostanze conservare un giusto temperamento ; e quantunque alcune volte, conviene soffrire tacendo, pure qualche volta bisogna esprimere i nostri giusti patimenti ; lo stesso figlio di Dio pianse per la morte di Lazzaro, e gridò fortemente sul legno della croce. La misura che si deve serbare nella lagnanza, è quella della discrezione, che S. Agostino chiama *la reggente e la governatrice del regno delle virtù.*

Su di ciò abbiamo una bella lezione del nostro Santo : « Bisogna astenersi, dice egli, » da una insensibile imperfezione, ma molto » nociva, dalla quale poche persone si asten» gono, ed è quella, che, se ci accade di » censurare il nostro prossimo, o di lagnar» ci di lui, locchè non dovrebbe mai farsi, » non la finiamo più, ma incominciamo sem» pre e ripetiamo le ingiurie che abbiamo ri» cevuto, ch' è indizio di un cuore offeso, » e non ancora possiede la vera carità. I » cuori forti non si affliggono che per cose » di sommo rilievo, ed anche in queste sono » moderate e non turbano la loro tranquilli» tà. » Queste ultime parole sono la vera pietra di paragone che distingue le lagnanze ingiuste con quelle giuste ; poichè quelle sono sempre inquiete, e queste sempre tranquille, dolci, amabili, simili al lamento della colomba che non ha fiele, e che non si lagna che con amore.

CAPITOLO XI.

Delle austerità indiscrete.

È questo uno scoglio, in cui urtano ordinariamente quelli che cominciano ad incaminarsi alla divozione.

Essi credono di non farne giammai abbastanza, come se volessero riparare a forza di braccia le colpe passate, ed allorchè corrompono tutto, credono di far bene. Il cattivo spirito, il quale, contro di noi medesimi, fa delle frecce di ogni legno, si serve di questo immoderato fervore per renderli in seguito inabili al servizio di Dio, colla mancanza di vigore corporale.

Bisogna avere lo spirito più accorto, e rammentarsi che Dio vuole da noi un servizio ragionevole, e che il suo onore richiede del giudizio. S. Bernardo, al principio della sua conversione, inciampò in questa pietra; e sul terminar de' suoi giorni si lagnava delle sue passate austerità, come gli altri si lagnano delle loro dissolutezze, e per umiltà le chiamava gli errori della sua gioventù.

Conosco una persona d'insigne dottrina e virtù, che ha ruinata in essa la più florida e rigorosa complessione, e che non si è avveduto che troppo tardi di questa tentazione. Feci tutt' i miei sforzi per moderare il suo fervore: le predissi il vero, ma non fui creduto.

Ad una religiosa, la quale, sotto il manto di penitenza, abbracciava più asprezze corporali che la sua delicata e debole complessione non poteva sostenere, il nostro Santo diè questo consiglio degno della sua dolcezza e prudenza: « Non caricate il vostro » corpo d'altre austerità che quelle che vi » impone la regola. Custodite le vostre forze » corporali per servire Dio, e fare delle pra» tiche spirituali, le quali sovvente siamo » obbligati di tralasciare, allorchè abbiamo » indiscretamente oppresso quello, che col» l'anima deve esercitarle ».

Poche persone, anche le spirituali, tengono la bilancia eguale in questo; lo spirito ch'è pronto, opprime quasi sempre la carne ch'è inferma, senza considerare che, come lo spirito non può sopportarla; allorchè è troppo pingue, così essa non può portare lo spirito quando è troppo magra.

CAPITOLO XII.

La gloria di Dio è il fine della nostra salute.

Si brama ch'io spieghi questa sentenza del nostro Santo: « Ciò che facciamo per la « nostra salvezza, è fatto pel servizio di Dio » giacchè il nostro Salvatore medesimo non » ha operato quaggiù che la nostra salvezza ».

Soglio dire che colui che non serve Dio

che per la sola ricompensa del paradiso, non ha primieramente in mira la sua gloria.

Domandate alla maggior parte de' cristiani che fanno delle opere buone, qual'è il motivo per cui le fanno; essi vi risponderanno ch'è per fare la loro salvezza. Ma se proseguite a domandar loro perchè desiderano sì ardentemente la loro salute, tosto vedrete che la loro bocca, parlando coll'abbondanza del loro cuore, vi confesserà ingenuamente, che il loro fine principale è quello de'beni onorevoli, ed utili, ch'essi attendono nella celeste felicità. Se voi lor parlate di glorificare Dio in questa stessa felicità, vi accorgerete che non ne fanno che l'accessorio.

Intanto l'ultimo fine per cui Dio ha creato il Paradiso, e tutte le altre cose, è la sua gloria, e non la loro, la quale non è che il fine prossimo ed il mezzo per giungervi. L'intendeva bene il profeta, allorchè parlando di quella celeste dimora, chiama beati gli abitanti di essa, egli non li chiama tali per gli onori, le delizie, e le ricchezze, di cui essi godono, ma perchè lodano Dio nei secoli de' secoli.

È dunque vero che ciò che noi facciamo per la nostra salute, è fatto pel servizio di Dio, purchè riferiamo per ultimo fine la nostra salvezza alla sua gloria.

È altresì vero il dire che nostro Signore non ha fatto in questo mondo la nostra sal-

vezza per primo principio, ma l'ha riferita per ultimo fine alla gloria del suo celeste Padre; dicendo egli medesimo che non era venuto per cercare la sua gloria, ma quella di colui, che lo avea mandato, protestandosi, che se avesse cercato la propria gloria, questa sarebbe stata vana, se la gloria di Dio non fosse stata il suo fine principale.

È in questo modo che bisogna intendere quel luogo del simbolo, quando dice che Gesù Cristo, per amor nostro e per la nostra salute, è disceso dal Cielo, si è incarnato, si è fatto uomo, ed è stato crocifisso; poichè le parole *per noi* non si debbono intendere, come se noi e la nostra salute fossimo il fine ultimo dell'incarnazione e della passione di Gesù Cristo e non la gloria di suo Padre.

CAPITOLO XIII.

Della benignità e pazienza in se stessa.

La misura ed il modello dell'amore, che Dio ci comanda d'avere pel prossimo, si deve prendere dall'amore giusto e cristiano che dobbiamo avere per noi medesimi; siccome la carità, ch'è paziente e benigna ci obbliga a correggere il prossimo de' suoi difetti collo spirito di dolcezza, così il Santo non trovava espediente che cambiassimo di condotta quando correggiamo noi stessi, nè

che ci alziamo dalle nostre cadute rimproverandoci con asprezza.

Che! si dirà, convien dunque lusingar se stesso?

E chi vi ha detto che correggendo il prossimo, si debba lusingarlo? Non è questo l'olio del peccatore, di cui il profeta non vuole essere unto il capo; Non bisogna forse imitare il caritativo Samaritano, che versò l'olio ed il vino nelle piaghe del ferito, frammischiando la soavità delle parole coll'amarezza naturale della riprensione? Riprendere il prossimo ingiuriandolo e minacciandolo, non è correggerlo, ma irritarlo; questo è mettere il fiele nel suo cibo, e l'aceto nella sua bevanda.

Se dobbiamo si bene condire le riprensioni del prossimo, che vi sia più olio che aceto, perchè saremmo meno compassionevoli con noi stessi, attesocchè *niuno odia la propria carne*? e se bisogna fare ad altri ciò che vorremmo a noi medesimi ciò che la retta ragione ci detta dover fare altrui?

Ascoltate l'eccellente lezione del nostro Santo a questo proposito: « Allorchè ci accade di commettere delle colpe, esaminiamo subito il nostro cuore, e domandiamogli se non ha sempre in se la risoluzione viva ed intera di servir Dio, e spero che ci risponderà il sì, e che soffrirebbe piuttosto mille morti che separarsi da codesta risoluzione. Domandiamogli di nuovo;

» Perchè dunque inciampi ora ? Perchè sei
» sì vile ? Risponderà : Sono stato sorpreso
» non so come, e sono ora così pesante.
» Ahimè! bisogna perdonarlo; non è per
» infedeltà che manca, bensì per infermità.
» Convien dunque correggerlo dolcemente
» e tranquillamente, e non corrucciarlo e
» vieppiù turbarlo. E bene! dobbiamo dir-
» gli, mio cuore, mio amico, badiamo a
» noi in nome di Dio prendi coraggio, cam-
» miniamo, innalziamoci a Dio, al nostro
» soccorso. Ahimè! dobbiamo essere caritate-
» voli verso l' anima nostra, e non tormen-
» tarla, mentrecchè scorgiamo che non of-
» fende Dio premeditatamente. »

Non voleva tampoco che si eccedesse ad accusarsi, nè che si esagerassero le proprie mancanze, non già che si dovessero trattare i vizi con mano morta; al contrario; ma si deve evitare di spingere l' anima nello scoraggiamento o col dispiacere, sotto pretesto di umiliarla. Bisogn' avere lo spirito giusto, e camminare nella strada di mezzo, umiliandosi senza scoraggiandosi con umiltà.

» Siate giusto; dice il Santo, non accu-
» sate, nè scusate, se non con matura con-
» siderazione, la vostra povera anima; per
» timore che se la scusate senza fondamento
» non la rendiate insolente; e se l' accusate
» di leggieri, non abbattiate il suo coraggio
» e la rendiate pusillanime. Camminate sem-
» plicemente, e camminerete confidentemente.

È per questa ragione che raccomandava del continuo la pazienza verso di noi stessi; dapoichè non è pazienza, ma vera impazienza quando ci turbiamo con dispetto, e quando il nostro occhio interno si adira contro di noi medesimi. Un giudice preoccupato non fa mai una buona giustizia, e ciò che guardiamo attraverso d'un vetro colorato, ci sembra dello stesso colore del vetro.

Come la pazienza ha la sua opera perfetta, l'impazienza l'ha sempre imperfetta, e spesso accade che c'indispettiamo contro delle mancanze veniali d'un dispetto peggiore della colpa medesima. Vi sono delle persone così violente, che, per un bicchiere rotto per inavvertenza da un povero domestico, gli diranno mille ingiurie, e lo caricheranno di bastonate. Chi non vede che la riprensione è peggiore della colpa?

Ecco una bella lezione del nostro Santo a questo proposito: « Sappiate, egli dice, che » la virtù della pazienza è quella che ci as» sicura maggiormente della perfezione; e se » bisogna praticarla cogli altri tanto più con » noi stessi. Quelli che aspirano al pur'amor » di Dio, non hanno tanto bisogno di pa» zienza cogli altri, come per essi medesi» mi. Convien soffrire la nostra stessa imper» fezione per avere la perfezione: Dico sof» frirla con pazienza, e non amarla o ca» rezzarla. L'umiltà si nutrisce in questo pa» timento ».

Osservate come c' insegna a fare bastione delle nostre brecce, e profitto delle nostre perdite. Egli è innalzarsi utilmente dalle proprie cadute, l' abbassarsi sempre più nell'umiltà.

CAPITOLO XIV.

Della sufficienza.

Non si vuol qui intendere della sufficienza ch' è un ramo d' orgoglio e di vanità, da cui quelli che sono attaccati sono chiamati sufficienti; ma di quella di cui diceva quell' antico che ciò che basta è pronto, e che non si è disturbato che dal superfluo: come anche, se viviamo secondo la natura non saremo mai poveri, se secondo l' opinione, non saremo mai ricchi.

Contentarsi di ciò che basta, e persuadersi che ciò ch' è soverchio, è o cattivo o tendente al male, è il vero mezzo di menare una vita tranquilla e per conseguenza felice.

Non è opinione mia solamente; è sentimento del nostro Santo, il quale si congratula con una buon' anima che si contentava della sufficienza, senza bramare di più. Ecco le sue parole: « Dio sia lodato del piacere » che provate della sufficienza, che vi ha » data, e continuate a rendergliene grazie; » poichè la vera beatitudine di questa vita

» temporale e civile, è d'essere contento
» nella sufficienza, poichè chi non si con-
» tenta di questa, non si contenterà mai di
» niente; e come dice il vostro libro, poi-
» chè così lo chiamate, *A quegli, cui ciò*
» *che basta, non basta, niente mai basterà* ».

Piaccia a Dio, che questa massima s'imprima in voi, e che il *Niente di più* sia la vostra divisa, giacchè il vizio quasi generale delle comuni entrate, è il dir mai: Basta.

Intanto voi sapete che l'intenzione de nostro Santo era, e l'ha a sufficienza dimostrato, sì nelle vostre costituzioni, che negli altri suoi scritti, che quando le vostre case saranno sufficientemente dotate, non si prendesse più niente nella ricezione delle giovani, se non quanto è necessario pel giusto sostentamento del monastero. Rammentatevi di questo precetto, poichè la dichiarazione è tanto giusta quanto la pratica.

CAPITOLO XV.

Delle piccole tentazioni.

Quando il nemico vede che il nostro cuore è tanto bene stabilito nella grazia, che fuggiamo il peccato come il serpente, e che la sola sua ombra, ch'è la tentazione, ci fa paura, si contenta d'inquietarci, ben vedendo che non può far di più. A tal uopo su-

scita una quantità di piccole tentazioni che getta come polvere ne' nostri occhi, affin di angustiarci e renderci la strada della virtù meno piacevole.

È contro le grandi tentazioni che bisogna ricorrere allo scudo ed alle armi; ma ve ne sono delle piccole e comnni che non si discacciano mai meglio che col disprezzo. Ci difendiamo da' lupi e dagli orsi; ma contro la moltitudine di mosche che ci perseguitano nella state, chi oserebbe mettersi in positura di difensore.

Ad un' un anima che si angustiava e che cadeva in malinconia in vedersi assalita da diversi pensieri contro la fede, benchè le dispiacesse fino ad avère il cuore amareggiato, il nostro Santo scrisse in questo modo: « Le » vostre tentazioni contro la fede sono ritor» nate, e sebbene non diciate loro parola, » esse vi sollecitano. Voi non rispondete lo» ro, fate bene, mia figlia; ma vi pensa» te soverchiamente, le temete troppo, ve » ne angustiate troppo; esse non vi farebbe» ro alcun male senza di questo: Siete troppo » sensibile alle tentazioni: Amate la fede e » non vorreste nemmeno un pensiere in con» trario, e subito che un solo a voi si av» vicina, ve ne rattristate ed angustiate.

» Siete troppo gelosa di questa purità della » fede, vi sembra che tutto la corrompa. » No no, mia figlia, lasciate soffiare il ven» to, e non crediate che il rumor delle fo-

» glie sia lo strepito delle armi. Io era un » giorno vicino ad un alveare di api, ed » alcune vennero a posarsi sul mio viso: » volli discacciarnele colla mano; ma un » contadino mi disse, non temete, non le » toccate ed esse non vi faranno alcun male; » Se le toccherete, vi morderanno. Lo cre» detti, e neppure una mi morsicò. Crede» temi, non temete punto queste tentazioni: » non le toccate, non vi offenderanno. An» date oltre, e non ve ne occupate. »

Aggiungo che il disprezzo vince meglio e le tentazioni ed il tentatore, che lo stesso combattimento; attesocchè combattere un nemico è segno che si fa caso della sua forza e de' suoi attacchi; ma allorchè si disprezza è un indizio che si riguarda come vinto ed indegno della nostra collera. Il disprezzo delle tentazioni è un gran contrassegno di progresso nella virtù, o una gran fiducia nel Dio delle battaglie, il quale combatte per noi, allorchè ne lo preghiamo ne' maggiori nostri attacchi. In quanto al tentatore, niente lo discaccia sì efficacemente quanto il disprezzo; poichè il suo orgoglio non soffre d'essere disprezzato: e siccome perseguita coloro che lo temono; così fugge quelli, che, con generoso coraggio non solo gli fanno fronte, ma disprezzano i suoi sforzi.

È un gran vantaggio che abbiamo su di lui, in quanto che non può vincerci che col mezzo nostro stesso, quando per una biasi-

mevole viltà, gli diamo la mano, dando ascolto e consenso alle sue illusioni.

CAPITOLO XVI.

Efficacia della parola di Dio.

La predicazione è paragonata al seminatore della parabola evangelica, il quale getta il suo grano alla ventura senza sapere qual ne sarà la raccolta.

Un giorno il nostro Santo predicando in Parigi sul giudizio universale, Iddio dette tanta virtù ed energia alle sue parole, che molti protestanti, i quali erano andati ad ascoltarlo per curiosità, se ne ritornarono sì compunti, che risolvettero di conferire col Santo su varî punti di fede, di cui essi restarono soddisfattissimi, ed una famiglia intera si convertì e ritornò nel seno della Chiesa cattolica.

Ecco come il Santo riferisce questo fatto:
» Ritrovandomi in Parigi, e predicando » un giorno sul giudizio universale (non » era un sermone di disputa), vi si trovò » la Signora di Perdreauville, la quale era » venuta per curiosità: ella fu presa nella » rete, poichè dopo di avere ascoltato il ser» mone, risolvette d' istruirsi, e passati al» cuni giorni condusse la sua famiglia a con» fessarsi da me, e fui il compare di essa. » Osservate bene, quel sermone, che non era

» fatto contro l'eresia, nondimeno respirava
» contro di essa; poichè Dio in quel mo-
» mento mi dette quello spirito in favore di
» quelle anime. Da quel tempo in poi, ho
» sempre detto, che colui che predica con
» amore, predica molto contro l' eretico,
» quantunque non dica alcuna parola di di-
» sputa contro di lui. »

Sono trentatrè anni, che Dio mi ha chiamato a questa sacra funzione, la quale rompe il pane della sua parola al popolo, ed ho sempre osservato che i sermoni di morale trattati con pietà e zelo, sono tanti carboni ardenti che si gettano al viso de' protestanti, che vi assistono, e li fanno rimanere edificati, rendendoli più docili quando si trattano le conferenze su i punti già dibattuti. Non è solo il mio sentimento, ma quello de' più celebri predicatori che ho riconosciuto; e tutti convengono che la cattedra non è il campo di battaglia della controversia, e che vi si demolisce in vece di edificare, se si vuole in essa trattare altrimenti che alla leggiera.

CAPITOLO XVII.

Del suo ritratto.

Ho conosciuto de' gran servi di Dio, che per niuna ragione avrebbero permesso di fare il loro ritratto, immaginandosi, che ciò non può eseguirsi senza riportarne qualche vanità o compiacenza pericolosa.

Il nostro Santo dandosi tutto a tutti, non v' incontrava alcuna difficoltà. Egli dava per ragione, che siccome siamo obbligati dalla legge della carità di comunicare al prossimo l'immagine del nostro spirito, facendogli parte di quanto abbiamo appreso riguardo alla scienza della salute, così non dobbiamo negare a' nostri amici la consolazione ch' essi desiderano, cioè di avere innanzi a' loro occhi, per mezzo della pittura, l' immagine del nostro uomo terrestre.

Se noi con piacere vediamo nelle mani del nostro prossimo i libri che sono i ritratti del nostro spirito, perchè dunque invidiar loro i lineamenti del nostro volto, se ciò può contribuire in qualche modo al loro piacere?

Ecco come egli si spiega, su tale oggetto parlando ad un suo amico. « Eccovi dunque » l' immagine di quest' uomo terreno, per » dimostrarvi quanto sono lungi dal rifiutar» vi qualche cosa che possa contentarvi. Mi » si dice che non sono stato mai sì ben di» pinto, e credo che ciò poco interessi. *In » imagine pertransit homo, sed et frustra con» turbantur.* Ho improntata quest' immagine » per darvela; poichè non è mia. Ahimè! » se quella del mio Creatore fosse nel suo » splendore nel mio spirito, come la rimi» rereste di buon cuore! *O Jesu, tuo lu» mine, tuo redemptos sanguine sana, re» fove, perfice, tibi conformes effice. Amen* ».

Da ciò voi osservate quant' egli era industrioso ad invertire in esercizio della virtù, ed a riferire alla gloria di Dio, tutte le occasioni che a lui si presentavano. Egli profittò della circostanza del suo ritratto per fare una bella lezione d'umiltà e di modestia, a colui, cui egli scriveva ed a se medesimo, dopo di avergli dimostrato la facilità della sua condiscendenza.

Uno spirito timido e difficile avrebbe piuttosto scelto una grande mortificazione anzicchè permettere che gli si facesse il ritratto; e perchè? per conservare l'umiltà, o per timore di ferirla; ed ecco un santo che da ciò prende motivo d'umiliarsi di sì buon grado ch'è malagevole il giudicare quale de' due sia più lodevole in quest' azione, o la generosità in questa umiltà, o l'umiltà in questa generosità.

CAPITOLO XVIII.

Ciò ch' egli rispose a Monsignore di Belley, che lo impegnava a chiamarlo suo figlio.

Dopo di avere ricevuto coll' imposizione delle sue sacre mani, il carattere ch' io porto, non solo presi la confidenza di chiamarlo mio padre, ma credetti di avere il dritto di nominarlo in tal modo. Ma perchè io l'osservava sempre sì rispottoso verso di me, senza potere ottenere ch' egli mi chiamasse

suo figlio, lo scongiurai un giorno, per via di lettere, a darmi un tal nome, ed egli per condiscendere alla mia preghiera si servì d'un' invenzione molto ingegnosa e degna di essere osservata.

Egli mi scrisse che quantunque il rispetto non si separi mai dal vero amore, nondimeno bisognava badare che non lo soffogasse, tanto maggiormente perchè il rispetto eccessivo genera un timore, che non conviene all'amore, il quale dev'essere franco ed ingenuo; ma bensì che l'amore senza rispetto degenererebbe in una familiarità indiscreta. Che per contentare me stesso, senza violare il rispetto dovuto al mio carattere, egli mi considererebbe d'ora innanzi, come il patriarca Giacobbe considerava altravolta il suo figlio Giuseppe.

Poichè egli lo considerava colle tre qualità di padre, di fratello, e di figlio: di padre, per la sua condizione di vicerè d'Egitto, e come colui che avea nutrito lui e la sua famiglia durante gli anni di carestia, che afflissero gli Egiziani ed i paesi circonvicini: di fratello, perchè egli era patriarca come lui: di figlio, perchè in effetto egli lo era, essendosi Iddio servito di lui per mettere al mondo un figlio sì degno.

Similmente, diceva il Santo, voglio riguardarvi come padre, pe' vantaggi di natura e di grazia che Dio vi ha compartiti al disopra di me; come fratello, perchè Dio

ci ha posto nello stesso rango di pastore nella sua Chiesa; come figlio, e figlio unico, poichè siete il solo vescovo che ho consacrato, e per la grazia che Dio ha sparsa nell'anima vostra coll' imposizione delle mie mani; grazia, che non vi scongiuro di risuscitare in voi, perchè suppongo che non l'abbiate giammai perduta, ma di non lasciare mai vuota, cioè a dire, inutile, e d'impiegarla vantaggiosamente nel servizio del nostro gran maestro, secondo i talenti che ha piaciuto alla sua divina bontà di comunicarvi.

La sua carità era sì industriosa a trovare de' segreti obbliganti, con tanta sincerità e cordialità, che si legava tutt' i cuori co' legami di una carità incomparabile.

CAPITOLO XIX.

Delle lunghe infermità.

Le malattie violente o passano presto, o ci portano alla tomba; le infermità lente sole più lunghe, e non esercitano meno la pazienza degli ammalati, che di quei che l'assistono.

Ecco come ne parla il nostro Santo:

» Le lunghe infermità sono buone scuole
» di misericordia per quei che assistono gl'in-
» fermi, ed esercitano la pazienza di coloro
» che assistono gl' infermi, ed esercitano la
» pazienza di coloro che le soffrono: poichè

» gli uni sono appiè della croce con nostra
» Signora e S. Giovanni, di cui essi imita-
» no la compassione; e gli altri sono sulla
» croce con nostro Signore, del quale essi
» imitano la passione. »

Ma si può imitare questa compassione, e questa passione, se non si soffre dall'una e l'altra parte con carità? poichè la santa Vergine e S. Giovanni hanno avuto una compassione tanto più dolorosa per quanto era più grande il loro amore verso Gesù crocifisso.

Fu ai piedi della croce che il coltello del dolore trapassò l'anima della S. Vergine. Là fu che le furono riservati i dolori ch'ella non risentì nel parto: Là fu che l'amato discepolo bevette il calice d'amarezza che il Salvatore gli avea predetto, dopo di avergli comunicato le delizie del Taborre.

Tutta la vita del cristiano non è altro che una lunga sofferenza. « Voi siete sposa, di-
» ceva il nostro Santo ad un'anima ch'era
» sulla croce di Gesù non ancora glorificato
» ma di Gesù crocifisso; ecco perchè gli a-
» nelli, i monili e le insegne ch'egli vi dà
« e di cui vuole onorarvi, sono di croci,
» di chiodi, di spine, ed il banchetto di
» nozze è di fiele, d'issopo, e d'aceto. Las-
» sù avremo i rubini, i diamanti, gli sma-
» raldi il vino puro, la manna, ed il mele ».

Il mondo è una carriera nella quale sono tagliate le pietre vive, che debbono servire

alla costruzione della celeste Gerusalemme, come canta la Chiesa: *Tunsionibus, pressuris expoliti lapides, etc.*

CAPITOLO XX.

Delle distrazioni inseparabili dagli affari.

Una superiora sospirava il riposo, e si lagnava delle faccende attaccate alla superiorità, le quali la distoglievano; diceva ella, dalla sua unione con Dio: il nostro Santo le chiuse la bocca, facendole osservare che niuna cosa può separarci da Dio, che il solo peccato.

S. Paolo fa una disfida a tutte le creature del cielo e della terra, protestando che alcuna cosa sarà capace di disunirlo dalla carità del suo Dio.

È un errore manifesto il pensare che le occupazioni legittime ci allontanano dal divino amore. All'opposto non v'è cosa che più ci leghi a Dio, che il farle puramente per la sua gloria. Lasciare le occupazioni per unirsi a Dio per mezzo dell'orazione, della solitudine, della lettura, del silenzio, del raccoglimento, del riposo, della contemplazione, è piuttosto abbandonare Dio per unirsi a se stesso ed al suo amor proprio.

Chiunque lascia le funzioni del suo stato per abbracciare altre occupazioni che gli aggradono, quantunque sembrino religiose,

questi non fa cosa che valga; e volendo servire Dio a suo capriccio, non fa alcuna cosa, nè per Dio, nè per se stesso; poichè Dio vuole essere servito secondo la sua volontà e non secondo la nostra: e come potremo mai essere uniti a Dio, se riusciamo di sottomettere la nostra volontà alla sua?

V'è molta differenza tra l'essere distratto da Dio, ed essere distratto dalla dolcezza che si trova nel sentimento della sua presenza. È vero che nelle occupazioni, e nelle cure, inseparabili dal governo, non si gusta sempre questa dolcezza; ma quando ce ne priviamo per Dio, e che alla sua gloria riferiamo tutte le nostre inquietitudini, in vece di perdere guadagniamo, e lasciamo il soave pel solido. Se Dio è con noi nella tribulazione, come ce lo assicura per mezzo del suo profeta, come poi non vi sarà, quando noi non travagliamo che pel suo servizio e per la gloria del suo amore?

Per fortificare quell'anima, ecco ciò che il nostro Santo le disse: « A misura che voi » intraprenderete, in forza dell'ubbidienza, » molte cose per Dio, egli vi seconderà col » suo aiuto, e farà la vostra opera con voi, » se volete fare la sua con lui. Or la sua è » la santificazione e la perfezione delle ani» me. Travagliate umilmente, semplicemente » e confidentemente in ciò, voi non ne ri» ceverete alcuna distrazione che vi sarà no» cevole.

» Non è giusto che si dia la pace a chi
» fugge il travaglio necessario per la glorifi-
» cazione del nome di Dio ».

CAPITOLO XXI.

D' uno stabilimento d' istruzione di giovani, le quali guadagnassero la loro vita col loro travaglio.

Quanto sarei contento, diceva il Santo, se prima di morire potessi vedere nella Chiesa di Dio stabilita una società di donne, le quali non portassero altra dote che una buona volontà e l'industria di guadagnare la vita col travaglio delle proprie mani, e che perciò non avessero altro coro che la sala del travaglio, in cui tutte riunite partecipassero a quella felicità, di cui parla il profeta! *Sarete felici se mangerete il frutto del travaglio delle vostre mani.*

Mio Dio! la grande consolazione di mangiare il proprio pane col sudore della fronte, è quella di poter dire col grande apostolo: *Ecco delle mani che non solo hanno somministrato a me le cose necessarie, ma anche a coloro ch' erano nell' indigenza!* Questa povertà è più eccellente innanzi a Dio che tutt'i tesori della terra. In ciò consiste propriamente la vera povertà evangelica, tale quale l' ha praticata nostro Signore, ed a sua imitazione la Santissima Vergine, S. Giu-

seppe e gli apostoli abbandonando tutto per vivere col loro travaglio spirituale o corporale.

Bisogna ch' io vi confessi che tra tutte le congregazioni di giovani, le ospitaliere è le orsoline, con quelle della congregazione di Nostra Signora, che fanno professione d' insegnare le fanciulle, mi piacciono oltremodo, perchè esse veramente vivono col loro travaglio, o spirituale o corporale.

Non è ch' io non istimi le altre, le quali vivono colle loro rendite o colle loro pensioni vitalizie, e che non travagliano che per fuggire l' ozio, e non per guadagnare la loro vita, ma ciò che mi sorprende è il vedere che tante fondazioni non diminuiscono le doti delle giovani che si fanno religiose; ma che al contrario, più un monastero è ricco, più bisogna dare per potervi entrare.

Di maniera che delle tre sorti di condizioni di giovani, non ve n' è più che una che abbia accesso nella maggior parte dei chiostri, poichè quelle dell' infima non possono giungervi, tanto più che per arrivare a questa specie di povertà bisogna essere ricca. Quelle di condizione mediocre hanno più agio di stabilirsi nel mondo: di modochè i chiostri non servono che a scaricare delle loro figlie i ricchi, i quali possono dar loro de' gran patrimonî. Circa le pensioni vitalizie, esse si estinguono colla morte di quelle cui sono destinate; ma forse dopo la

morte di quelle che hanno portato delle grandi doti, si riceve qualche povera giovane in luogo loro, senza domandarle la dote? Ciò non è ancora giunto a mia conoscenza. Dunque quale uso si fa di queste ricche doti? Mi si risponde, s'impiegano in edifizî; ma questi edifizî non finiscono mai.

Era l'intenzione del nostro Santo, che quando le case di santa Maria sarebbero state sufficientemente provvedute di rendite, vi si ricevessero delle giovani senza dote. Sembra ancora ch'egli raccomandi il travaglio, non solo per evitare l'ozio (travaglio al quale ciascuno è obbligato, anche i più ricchi del secolo) ma ancora per vivere. Si sa ciò che ne dice nelle sue costituzioni. Ecco come egli ne parla in una delle sue lettere: « Bisogna » vivere una vita esposta al travaglio, poi» chè siamo figli di esso, e della morte del » nostro Salvatore ».

CAPITOLO XXII.

Della povertà e dell'ubbidienza.

È straordinario l'osservare che quei che vantano tanto la santa virtù della povertà, il voto di povertà, la professione di povertà, nulla poi tanto temano quanto l'effetto di questa santa virtù.

Per non parlare di ciò secondo il mio sentimento, ascoltiamo il consiglio del nostro

Santo: « Nella ricezione delle giovani, di-
» cev' egli, preferisco infinitamente le dolci
» e le umili, benchè povere, alle ricche
» meno umili e meno dolci. Ma, aggiunge,
» abbiamo un bel dire: *Beati sono i poveri*:
» la prudenza umana non tralascia di dire:
» Beati sono i monasteri, i capitoli e le case
» ricche. Anche in questo bisogna coltivare
» la povertà, che amorosamente soffriremmo
» che sia disprezzata ».

Un' altra cosa non men considerabile è che non veggo nel cristianesimo persone tanto premurose di dispense, esenzioni, privilegi, immunità, franchezze, cioè meno dedite all' ubbidienza, di quelle che riempiono le orecchie di queste belle parole, di ubbienza di voto d' ubbidienza, di sommissione, di ubbidire alla cieca.

Non veggo che i secolari, chiamansi con un accento acuto mondani, cerchino tante esenzioni e privilegi per sottrarsi all' ubbidienza de' loro pastori di dritto divino, come sono i vescovi ed i curati. Il dritto comune, e l'istituzione di Gesù Cristo e degli apostoli lor basta. Essi non sono tanto delicati di non volere ubbidire che a quelli che hanno scelto; si lasciano guidare come agnelli da quelli che Dio lor manda senza loro elezione.

Ma il non volere e non potere ubbidire che ad un superiore che si è scelto, ed anche per un tempo, a condizione di comandargli a vicenda, non è questo in qualche

modo ubbidire a se stesso, o almeno di propria scelta?

CAPITOLO XXIII.

Del governo delle Religiose.

Non fu mai sentimento del nostro Santo, che le religiose fossero sotto la condotta dei conventuali, specialmente dello stesso ordine. Ecco ciò che mi scrisse una volta: « Veggo, disse, delle persone di qualità che inclinano fortemente e giudicano che fà d'uopo » che i monasteri sieno sotto l' autorità degli ordinarî; come per lo passato, locchè » è stato stabilito quasi per tutta l' Italia, o » sotto l' autorità de' religiosi, secondo l'uso » introdotto da quattro o cinquecento anni, » ed osservato in quasi tutta la Francia. In » quanto a me confesso francamente non posso per ora dichiararmi del parere di quelli » che vogliono che i monasteri delle giovani » sieno sottoposti a' religiosi specialmente dello stess' ordine; seguendo in questo l' intenzione della santa Sede, la quale laddove può schiettamente farlo, impedisce » questa sommissione; Non già che questo » non siasi fatto e non si faccia ancora lodevolmente in molti luoghi; ma è che si » farebbe più lodevolmente, se si facesse diversamente. Di più, mi sembra che non vi » è più inconveniente che il Papa esenti le

» giovani d' un istituto dalla giurisdizione
» de' religiosi dello stesso istituto, che ve
» n' ha avuto ad esentare i monasteri della
» giurisdizione dell' Ordinario, che avea una
» eccellente origine ed un sì lungo posses-
» so. E finalmente mi sembra che il Papa
» ha sottomesso effettivamente quelle buone
» religiose di Francia al governo di que' si-
» gnori; e credo che quelle buone giovani
» non sanno quel che vogliono, se attirare
» o no su di esse la superiorità de' religiosi,
» i quali, in verità sono degli eccellenti ser-
» vi di Dio; ma è cosa sempre dispiacevole
» per le giovani l'essere governate dagli or-
» dini, che hanno per uso di togliere loro
» la santa libertà di spirito ».

La modestia del nostro Santo gli fa nascondere sotto le parole *di perdita della santa libertà di spirito* molte cose che stanno meglio sotto il velo del silenzio, che svelate col mezzo delle parole.

Su di ciò voi osserverete: 1.° Che i religiosi e le religiose non hanno avuto altri pastori e superiori, per lo spazio di più di mille anni, che i soli ordinarî, e che l'esenzione di questa autorità non esiste che da quattro o cinquecento anni.

2. Che i Vescovi sono di dritto comune e primitivo, i padri, i pastori, ed i veri superiori de' conventuali.

3. Che nell'Italia quasi tutte le religiose sono sotto la guida e la giurisdizione de' ve-

scovi, di cui sono testimoni oculari; ed ho osservato che in Firenze, ove vi sono più di cinquanta monasteri di giovani, non se ne trovano quattro che non sieno sotto la giurisdizione dell' arcivescovo.

4. Che la santa Sede ristabilisce per quanto può l'antico sistema di governare le religiose.

5. Che se altra volta v'è stato giusto motivo d'esentare le religiose dalla giurisdizione degli ordinarî; ora lor si deve piuttosto restituire, e toglierla a' conventuali; e che praticando in tal modo, è lo stesso che richiamare le cose nella loro prima origine.

6. Che le religiose, le quali desiderano essere guidate da' fratelli del loro stesso ordine, sono vere figlie di Zebedeo che non sanno ciò che chiedono.

CAPITOLO XXIV.

Del timore degli spiriti.

Il timore è una passione naturale, come tutte le altre interamente indifferente: cattiva quando ella eccede nel timore, buona quando è sottomessa alla ragione.

Vi sono delle persone per natura sì timide che indirizzirebbero se lor bisognasse parlare in pubblico; altre che temono oltremodo il tuono; altre sono soggette ai terrori notturni, e paventano le ombre e la solitudine;

altri temono sì fortemente l'apparizione degli spiriti, che non oserebbero dormire sole in una stanza. A tal oggetto, so che uno dei più valenti capi d'armata de' nostri tempi, il quale affrontava i pericoli senza niun timore, se il suo cameriere, dopo ch'egli erasi addormentato, lo avesse lasciato solo nella stanza, sarebbe stato capace d'ucciderlo; tanto era il timore che avea di rimanere solo la notte.

Il nostro Santo consola così un' anima religiosa, ch'era attaccata da questa infermità,
» Mi si dice che voi temete gli spiriti. Il so-
» vrano spirito del nostro Dio è per ogni
» dove, senza la volontà del quale niuno
» spirito può moversi. Chi teme questo di-
» vino spirito, non deve temerne altri; voi
» siete sotto le sue ali, qual cosa avete a
» temere? Nella mia gioventù io era stato
» assalito da questa fantasia; e per toglier-
» mela mi sforzai a poco a poco d'andare
» solo, sempre il cuore armato della con-
» fidenza in Dio, ne' luoghi ove la mia im-
» maginazione mi suggeriva del timore; fi-
» nalmente mi sono sì bene corroborato che
» le tenebre e la solitudine della notte mi
» son care, a causa di quella dolce presen-
» za di Dio, di cui si gode con più soddi-
» sfazione nella solitudine. I buon' angioli
» sono intorno a voi come una compagnia di
» persone armate. *La verità di Dio*, dice il
» profeta, *vi circonda, e vi cuopre del suo*

» *scudo : non dovete temere i timori notturni.* Questa sicurezza si acquisterà a poco » a poco, a proporzione che la grazia di Dio » crescerà in voi; giacchè la grazia genera » la confidenza, e questa non è giammai » confusa. ».

CAPITOLO XXV.

Della sofferenza del prossimo.

Portate il peso gli uni degli altri, dice il sant' apostolo, *ed adempirete in tal modo la legge di Gesù Cristo.*

Se le pietre non si sostenessero le une colle altre, come potrebbero sostenere un edifizio? Noi siamo l'edifizio di Dio, costruito di pietre vive; se esse non si sopportano, quest' edifizio sarà un mucchio di pietre.

Il maggiore effetto della carità è di farci amare i nostri nemici; un altro effetto che non è inferiore al primo, è di farci volentieri sopportare le imperfezioni del prossimo.

Egli è facile l'amarlo allorchè è piacevole e condiscendente; quali mosche non corrono allo zucchero ed al mele? ma amarlo allorquando è stizzoso, importuno, caparbio, questo è tanto dispiacevole quando masticare delle pillole. Nondimeno è la pietra di paragone della vera carità verso il prossimo.

Per esercitarla, conviene metterci in luogo di questo prossimo, che noi guardiamo di mal occhio, e pensare come vorremmo

ch'egli ci trattasse se avessimo de'difetti. Bisogna farsi venditore comprando, e compratore vendendo, se vogliono fare un traffico che sia giusto.

In ogni caso bisogna praticare questa sofferenza, nel modo come s' ingoiano le medicine cogli occhi chiusi, chiusi sulle creature spiacevoli, ma aperti su Dio, nel quale e pel quale tutto è buono, poichè tutto quello ch' egli ha fatto è perfetto. La verga di Mosè nella sua mano è miracolosa, fuori di essa è un serpente: il prossimo in se stesso è un verme di terra, un serpente; nelle mani di Dio è un istrumento per condurci al Cielo.

Ascoltiamo il nostro Santo: « O Dio! di» c' egli, quando sarà che la sofferenza del
» prossimo avrà la sua forza ne'nostri cuori?
» Questa è la più eccellente lezione della
» dottrina de'Santi. Beato colui che l'ha im» parata. Noi desideriamo d'essere sopportati
» nelle nostre miserie, che troviamo sempre
» degne d' essere tollerate. Quelle del pros» simo ci sembrano sempre maggiori e più
» pesanti, e per conseguenza più intollera» bili ed insopportabili ».

In materia di beni, l' invidia ci fa sembrare quello del prossimo maggiore del nostro. In materia di mali, l'amor di noi stessi ci fa sembrare il nostro più pesante di quello degli altri. In materia d' imperfezioni, siamo delle aquile su quelle degli altri, e delle talpe sulle nostre.

CAPITOLO XXVI.

Degl' infermi che non possono pregare.

Ogni cosa a suo tempo. Altro è il tempo di soffrire, altro è quello di pregare. Non è durante la primavera, nè nell' inverno che si debbano cercare de' frutti sugli alberi.

Converrebbe avere una carne di bronzo per potere agire soffrendo, e soffrire operando. Allorchè Dio ci chiama al patire, ci esenta dall' operare.

Vi sono degl' infermi i quali, vedendosi confinati nel letto, non si lagnano tanto dei loro dolori, quanto della loro impotenza a rendere a nostro Signore i servigi che gli rendevano in sanità.

In questo s' ingannano a partito, dapoichè un' ora di patimento per amore e sottomissione alla volontà di Dio, vale più che molti giorni di travaglio fatto con minore amore.

Ma ecco l' inganno; vogliamo sempre servire Dio a nostro modo, non al suo; secondo la nostra volontà, e non secondo la sua; amiamo la sua volontà, e non secondo la sua; amiamo la sua volontà, quando è conforme alla nostra; in vece che non dovremmo amar la nostra se non in quanto che fosse conforme alla sua.

Allorchè vuole che siamo infermi, vogliamo essere sani, quando desidera che lo serviamo ne' patimenti, desideriamo di servirlo

nell' azione. Allorchè vuole che esercitiamo la pazienza, vogliamo esercitare l'umiltà, la divozione, l'orazione o altra virtù, non perchè piace più a lui, ma a noi.

Amiamo la virtù con la salsa dolce, non col fiele e l'aceto. Non ci piace tanto il Calvario quanto il Taborre: non è su quel monte ma in questo, che vorremmo fare la nostra dimora.

In una parola preferiamo la sanità alla malattia, ed in tal modo amiamo inegualmente nell' infermità e nella sanità. Amiamo più Dio quando ci accarezza che quanto ci percuote, in tal modo prendiamo il cambio, ed invece di amare d' amor di Dio, amiamo la dolcezza di questo amore; giacchè chi non ama che Dio, l'ama egualmente in tutt' i tempi, di malattia e di sanità, di prosperità e di avversità, di patimenti e di godimenti; poichè Dio essendo sempre eguale a se stesso, l'inegualità del nostro amore verso di lui non può derivare che da qualche cosa che non è lui.

Ad un'anima la quale, durante una lunga malattia, si lagnava col nostro Santo di non potere attendere all' orazione mentale ch'ella amava deliziosamente, e senza la quale il suo spirito languiva, egli disse: « Non vi angustiate di stare nel letto senza poter fare » la meditazione: giacchè soffrire le verghe » di nostro Signore, non è un bene minore » di meditare; vale meglio essere sulla croce

» col nostro Salvatore, che guardarlo semplicemente. Ma io ben so che durante il giorno mille volte gettate dal vostro letto il vostro cuore nelle mani di Dio, e questo basta. Ubbidite esattamente a' medici; e quando vi vieteranno qualche esercizio o di digiuno, o di orazione mentale, vocale, o anche l'uffizio, all' infuori dell'orazione giaculatoria, vi prego quanto posso pel rispetto, e per l'attaccamento che avete per me, d'essere ubbidiente giacchè Dio l'ordina. Allorchè sarete guarita e ben fortificata, riprenderete nuovamente il vostro cammino, e vedrete che coll'aiuto di Dio, andremo molto lungi. »

CAPITOLO XXVII.

Quanto il Santo venerava gl' infermi.

Se i poveri sono membra di Gesù Cristo in qualità di poveri, gl' infermi lo sono parimente in qualità d' infermi. Il Salvatore lo dice egli stesso in questi termini: *Sono stato infermo, e mi avete visitato.*

Il gran Re S. Luigi serviva gl' infermi ginocchione e col capo scoverto, perchè li considerava come membra di Gesù Cristo attaccate con lui alla croce.

Il nostro Santo esprimeva nel modo seguente il suo sentimento di rispetto e di venerazione ad una persona inferma; « Duran-

» il tempo che starete angustiata in un letto,
» avrò per voi una venerazione particolare
» ed uno straordinario rispetto, come ad
» una creatura visitata da Dio, vestita dei
» suoi abiti, e sua speciale sposa. Allorchè
» nostro Signore stava sulla croce, fu di-
» chiarato re, anche tra' suoi nemici; e le
» anime che stanno sulla croce sono dichia-
» rate regine. Gli angeli invidiano la sorte
» che noi abbiamo di poter soffrire per no-
» stro Signore. S. Paolo ch' era stato rapito
» al Cielo tra le felicità del paradiso non si
» stimava contento se non quando pativa
» delle infermità, per l'amore del suo divin
» Maestro ».

Ed indi le raccomanda un affare di somma importanza: « Vi supplico, le disse, di
» raccomandare a Dio una buona opera che
» desidero ardentemente vedere terminata,
» pregate particolarmente nel tempo de' vo-
» stri patimenti; poichè in quel tempo le
» vostre orazioni, quantunque brevi, ma
» fatte col cuore, saranno esaudite. Doman-
» date ancora in quel tempo al Signore le
» virtù che vi sono necessarie ».

CAPITOLO XXVIII.

Ciò ch' egli pensava dei monasteri.

Sapete voi, diceva il Santo, che cosa è il monastero? « È l' accademia della esatta

» correzione, in cui ogni anima deve ap-
» prendere a lasciarsi trattare, e tagliare
» affinchè essendo ben tagliata, ella possa
» essere unita ed incollata più giustamente
» nella volontà di Dio. È contrassegno evi-
» dente di perfezione il volere essere corret-
» ta; poichè è il principale frutto dell' umil-
» tà; che ci fa conoscere che ne abbiamo
» bisogno.

» Il monastero, prosiegue a dire, è uno
» spedale d' infermi spirituali che vogliono
» essere guariti, e per poterlo essere, si
» espongono a soffrire il salasso, la lancetta
» il ferro, il fuoco, e tutta l' amarezza dei
» medicamenti. Nel cominciamento della
» Chiesa si chiamavano i religiosi, con un
» nome che vuol dire sanatori. O mia figlia
» procurate di meritare un tal nome, non
» curate tutto quello che il vostro amor pro-
» prio vi dice in contrario; ma prendete
» dolcemente, cordialmente, ed amorosa-
» mente questa risoluzione: O morire, o
» guarire; e poichè non voglio morire spiri-
» tualmente, voglio guarirmi, e per guarir-
» mi, voglio soffrire le cure, le correzioni,
» e pregare i medici a non risparmiare ciò
» che debbo soffrire per guarire ».



CAPITOLO XXIX.

Della compassione.

Sebbene il suo spirito fosse molto fermo e dotato d'una maravigliosa costanza, era nondimeno molto tenero alla compassione. Ecco ciò che ha detto ad una persona desolata per la morte d'una sorella.

» O Dio! mi guarderei di dirvi di non
» piangere: no, giacchè è molto giusto e
» ragionevole che piangete un poco; ma dico
» un poco in testimonianza del sincero affetto
» che per lei nutrivate, ad imitazione del
» nostro caro Maestro, che pianse un poco
» sul suo amico Lazzaro, ma non molto,
» come fanno quelli, che riponendo tutt' i
» loro pensieri ne' momenti di questa misera
» vita, non si rammentano che dobbiamo
» tutti andare all' eternità, ove, se viviamo
» bene in questo mondo, ci uniremo nuo-
» vamente a' nostri cari trapassati per non più
» lasciarli.

» Non possiamo impedire al nostro povero
» cuore di risentire la condizione di questa
» vita e la perdita di que' ch' erano nostri
» amati compagni; ma non bisogna però
» smentire la solenne professione, che abbia-
» mo fatta di unire inseparabilmente la no-
» stra volontà a quella del nostro Dio.

Egli permette, come osservate, che si accordi qualche cosa a' risentimenti dolorosi

della carne e del sangue, ma a condizione che Dio abbia in questo affettuoso commercio la parte principale. Ma, vedete, vi prego; come egli stesso esprime la tenerezza dei suoi sentimenti nella perdita de' suoi più cari amici e congiunti: « Veramente, egli dice, » piango anch' io in tali occasioni, ed il » mio cuore di macigno per le cose celesti, » versa delle acque per questi motivi; ma » lodo però Dio, poichè sempre lo fo dolcemente e con un gran sentimento d'amorosa dilezione verso la sua divina Provvidenza. Giacchè dacchè nostro Signore ha » amato la morte, ed ha dato la sua vita » per amor nostro, non posso guardar di » mal'occhio la morte delle mie sorelle, nè » di chicchesia, basta però che essa si faccia » nell' amor della sacra morte del mio Salvatore. »

In altra occasione parla nel modo seguente: » Non vi è uomo al mondo che abbia il » cuor più tenero ed affezionato alle amicizie del mio, e che sia più sensibile alle » separazioni: nondimeno tengo tanto a vile » la vita, che meniamo; che non mi rivolgo mai a Dio con maggior sentimento » d'amore, che quando mi ha percosso, o » ha permesso che io fossi percosso ».

Que' che s'immaginano, che la tenerezza cristiana sia incompatibile colla santa rassegnazione, non pensano come il nostro Santo; giacchè cotesta tenerezza procede da

dolcezza di cuore, e questa fermezza da forza di spirito; e siccome non vi è niente tanto forte come questa dolcezza cordiale, non v'è parimente niente tanto dolce quanto questa forza di coraggio.

CAPITOLO XXX.

Della vera carità.

Siccome la prudenza è la misura delle vere virtù morali acquistate, così la carità lo è delle vere virtù infuse, vive e meritorie. La regola di quelle è l'equità della ragione umana; e la regola di queste, è la rettitudine della ragione divina, che non è altra che la volontà di Dio, regina di tutte le volontà santificate, e ragione di ogni buona ragione. Questa dottrina è dell'angelico Dottore, ed è seguita da tutti gli altri teologi.

Or se i cristiani dirizzassero tutte le azioni a quest' ultimo livello, si vedrebbe rilucere in essi ogni altra santità di quella che comparisce; e la falsa carità non terrebbe in molti il luogo della vera!

Delle piccole azioni fatte con una gran carità, hanno tutt' altro valore che delle maggiori fatte con minor carità. Questo è il parere di tutt'i teologi, espresso dal nostro Santo nel modo seguente: « Io so che i pic-
» coli dispiaceri sono più di peso per la loro
» moltitudine ed importunità che i grandi,

» ed i domestici più che gli stranieri; ma
» so bensì che la vittoria di essi è sovvente
» più grata a Dio che molti altri i quali a-
» gli occhi del mondo sembrano di mag-
» gior merito ».

Voleva perciò che si stimassero le virtù per l'amor di Dio, piuttosto che per la loro naturale eccellenza.

Ciò che dice dell'orazione in una sua lettera, deve intendersi di tutte le altre virtù.

» Bisogna, egli dice, amar l'orazione,
» ma amarla per amor di Dio. Ora, chi
» l'ama per amor di Dio, non ne brama
» che quanto Dio vuol dargliene; e Dio non
» ne vuol dare che quando l'ubbidienza per-
» mette. » Osservate in ciò come apprezza la preghiera dall'amore; e nel suo Teotimo, vuole che l'amor dell'ubbidienza si cavi dallo stesso amor di Dio.

» Egli è certo, egli dice, che amando
» ubbidiamo, ed ubbidendo amiamo; ma
» se questa ubbidienza è eccellentemente ama-
» bile, è perchè tende all'eccellenza dell'a-
» more; e la sua perfezione dipende, non
» perchè amando ubbidiamo, ma perchè ub-
» bidendo amiamo. Di modo che essendo Dio
» egualmente l'ultimo fine di tutto ciò ch'è
» buono, come egli n'è la prima sorgente,
» similmente l'amore ch'è l'origine d'ogni
» buon'effetto, n'è anche la perfezione e
» l'ultimo fine ».

Finisco colla dottrina del Principe degli a-

postoli: *Abbiate sopra tutti una carità perseverante gli uni per gli altri; giacchè la carità copre molti peccati.* Che ognuno si comporti nelle sue azioni secondo la dispensazione della grazia celeste.

Se alcuno parla, lo faccia come se Dio parlasse per la sua bocca. Se alcuno opera, che sia per virtù di Dio, e per Dio, affinchè in tutte le cose Dio sia glorificato per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e l'impero de' secoli de' secoli. Amen.



REGOLAMENTO DI VITA

CHE S. FRANCESCO DI SALES SI PRESCRISSE, STUDIANDO IL DRITTO A PADOVA.

LA PREPARAZIONE.

Sarò fedelissimo a praticare ogni giorno questo esercizio della preparazione, che consiste:

1. Nell' invocazione; giacchè, conoscendo che sono esposto ad un' infinità di pericoli, invocherò l' assistenza del mio Dio, e dirò: *Domine, nisi custodieris animam meam; frustra vigilat qui custodit eam*: Signore se voi non prendete cura dell' anima mia, invano alcuno ne avrà cura.

Di più, conoscendo che la conversazione mi ha fatto altravolta cadere in molte imperfezioni e mancamenti, esclamerò: *Saepe expugnaverunt me*: O anima mia, dite arditamente, fin dalla mia infanzia, mi hanno molto e sovvente perseguitato. *Domine, esto mihi in protectorem*: O mio Dio, siate il mio protettore, siate il mio rifugio, salvatemi dalle insidie de' miei nemici. *Domine, si vis, potes me mundare*: Signore, se volete, potete rendermi puro, e farmi la grazia di passare la giornata senza offendervi. *Notam fac mihi viam in qua ambulem*;

Ho innalzato il mio cuore a voi, o mio Dio, a quest' oggetto; liberatemi da' miei avversarî; insegnatemi a fare la vostra volontà, poichè siete il mio Dio. Il vostro buono spirito mi guiderà per mano nel buon cammino, e la vostra divina Maestà mi darà la vera vita pel suo amore indicibile e per la sua immensa carità.

2. Nell' immaginazione, che non è altro che una previdenza o congettura di tutto ciò che può accadere nella giornata; Penserò dunque seriamente agli incidenti che potrebbero soggiungere, alle compagnie nelle quali potrei forse trovarmi, agli affari che potranno presentarsi, a' luoghi in cui sarò premurato d' andare; ed in tal modo colla grazia di nostro Signore, andrò saggiamente e prudentemente avanti alle occasioni che potrebbero sorprendermi.

3. Nella disposizione; giacchè, dopo avere considerato i differenti laberinti, in cui facilmente mi smarrirei e correrei rischio di perdermi, cercherò diligentemente i migliori mezzi per evitare i cattivi passi: disporrò anche in me stesso ciò che mi converrà fare in tale occasione, ciò che dirò in compagnia, il contegno che serberò, ciò che fuggirò o ricercherò.

4. Nella risoluzione: dopo di ciò farò una ferma risoluzione di non più offendere Dio, e specialmente nella presente giornata: *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* E be-

ne, anima mia, non ubbidirete voi di buon cuore alla santa volontà del vostro Dio, attesochè da lui dipende la nostra salute? Ah! qual viltà è mai quella di lasciarsi persuadere e trascinare al mare contro l' amore ed il desiderio del Creatore, per timore, amore, brama, odio delle creature, e qualunque sieno! Certamente questo Signore d' infinita maestà essendo riconosciuto da noi degno di ogni onore e servigio, non può essere disprezzato che per mancanza di coraggio: a che proposito contravvenire alle sue leggi, per evitare i danni del corpo, de' beni e dell' onore? Che possono farci le creature? Consoliamoci dunque, e fortifichiamoci con queste belle parole del profeta: *Dominus regnavit, irascantur populi*: Che i malvagi facciano il peggio contro di me; il Signore è onnipotente e saprà bene soggiogarli tutti. Che il mondo gridi quanto vuole contro di me; non m' importa, poichè colui che domina su tutte le creature, è il mio protettore.

5. Nella raccomandazione; ecco perchè metterò me tra le mani della sua eterna bontà: la supplicherò d' avermi per raccomandato. Le lascerò assolutamente la cura di ciò che sono, e di ciò che vuole che io faccia. Dirò con tutto il mio cuore, *Unam petii a Domino, hanc requiram*. Vi ho chiesto una cosa, o mio Signor Gesù, e non cesserò di domandarvela, cioè ch' io adempia

fedelmente la vostra amorosa volontà tutt' i giorni della mia vita. *In manus tuas Domine*: Vi raccomando, o mio Signore l'anima mia, il mio spirito, il mio cuore, la mia memoria, il mio intelletto e la mia volontà, e fate che con tutto ciò io vi serva, vi ami, vi piaccia, e vi onori per sempre.

DURANTE IL GIORNO E LA NOTTE.

1. La mattina, subito destato, ringrazierò il mio Dio, con queste parole del profeta: *In matutinis meditabor in te*; cioè: dallo spuntar del giorno voi sarete il soggetto della mia meditazione, poichè siete stato la mia difesa. Indi penserò a qualche sacro mistero, precisamente alla divozione de' pastori, che si portarono di gran mattino ad adorare il sacro e divino pargoletto Gesù: all' apparizione ch' egli fece a nostra Signora, sua dolce madre, il giorno della sua trionfante risurrezione; ed alla diligenza delle Marie, le quali, mosse da pietà, si levarono per tempissimo per onorare il sepolcro del vero Dio già morto. Considererò in seguito che il nostro amoroso Salvatore è la luce de' gentili, e quella che dissipa le tenebre del peccato; su di cui facendo una santa risoluzione per tutta la giornata, canterò con Davide, *Mane astabo tibi et videbo.* Mi alzerò di gran mattino, e mettendomi alla vostra presenza, considererò che siete il Dio al quale

dispiace l'iniquità; onde la fuggirò per quanto mi sarà possibile, come cosa sommamente dispiacevole alla vostra infinita maestà.

2. Non mancherò alcun giorno d'ascoltare la santa messa; affin d'assistere convenevolmente a questo ineffabile mistero, inviterò tutte le facoltà dell'anima mia a farvi il loro dovere con questo eccellente versetto: *Venite et videte opera Domini*: Venite ad osservare le opere del Signore: venite, ammirate le maraviglie, ch'egli si degna fare tra noi. *Transeamus usque Bethleem*: Andiamo alla chiesa, poichè ivi è il luogo, in cui si fa il pane, il quale sopravanza qualunque altra sostanza, colle sante parole che Dio ha messo nella bocca de' sacerdoti per la nostra consolazione.

3. Come il corpo abbattuto ha bisogno di riposo per ricreare e sollevare le sue membra dal travaglio, così è necessario che l'anima abbia qualche tempo per riposarsi tra le caste braccia del suo celeste Sposo, affin di riparare, con questo mezzo, le forze ed il vigore delle sue potenze spirituali abbattute ed oppresse; a tale oggetto, tutt'i giorni destinerò un certo dato tempo per questo sacro riposo, acciò l'anima mia, ad imitazione del beato discepolo, dorma con sicurezza sull'amabile petto, e nel cuore amoroso dell'adorabile Salvatore. Or, siccome per mezzo del sonno corporale tutte le operazioni corporali si rinchiudono talmente nel

corpo, che non si estendono al di là, così darò ordine alla mia anima di riconcentrarsi intieramente in se stessa, e che non faccia altra funzione che questa, ubbidendo umilmente a queste parole del profeta: *Surgite postquam sederitis* . . . . O voi che mangiate il pane di dolore con piacere affliggendovi delle vostre colpe, e compassionando quelle del prossimo, non vi levate, non andate alle occupazioni laboriose di questo secolo, senza che prima non vi siate sufficientemente riposati della contemplazione nelle cose eterne!

4. Che se, come suole accadere, non posso trovare altra ora per questo riposo spirituale, procurerò togliere una porzione del riposo corporale, per impiegarlo fedelmente e coraggiosamente in un sì vigilante sonno: ecco dunque come farò; o veglierò qualche tempo dopo degli altri, se non potrò fare altrimenti, o mi sveglierò dopo il primo sonno, o pure la mattina mi leverò prima degli altri, e mi rammenterò di quel che dice nostro Signore a questo proposito: *Vigilate et orate* . . . . Vegliate ed orate, per timore che non entriate nella tentazione.

5. Se Dio mi fa la grazia di svegliarmi durante la notte, risveglierò incontinente il mio cuore con queste parole: *Media nocte clamor* . . . . Verso la mezza notte si è gridato: ecco lo sposo che viene, andategli incontro: ed indi, per mezzo della considera-

zione di quelle della mia anima e di tutt' i peccatori, e dirò questa preghiera: *Illuminare his qui in tenebris*: Eh! Signore, poichè le viscere della vostra misericordia vi hanno fatto discendere dal Cielo in terra per venire a visitarci, di grazia illuminate quei che sono nelle tenebre dell' ignoranza e nell' ombra della morte eterna, ch' è il peccato mortale; guidateli pure, se vi piace nel sentiero della pace interiore. Procurerò anche di eccitarmi con queste parole del profeta: *In noctibus extollite manus vestras in sancta*: Innalzate le vostre mani al cielo, e benedite il Signore. Farò anche i miei sforzi per eseguire il suo comandamento: *Quae dicitis in cordibus vestris*: Abbiate dolore, anche nel vostro letto, de' peccati che commettereste col solo pensiero; locchè per impedire esattamente, ad imitazione del santo Re penitente bagnerò il mio letto colle mie lagrime: *Lacrymis meis stratum meum rigabo.*

6. Altre volte mi rivolgerò al mio Dio, e mio Salvatore, e gli dirò: *Ecce non dormitabis* . . . . No, voi non dormite nè sonnecchiate, o voi che riguardate l'Israele delle anime nostre. *Dum medium silentium* . . . Le più dense tenebre della notte non possono mettere alcun' ostacolo a' vostri divini effetti. In quell'ora nasceste dalla sacra verga di vostra madre; in quella stess' ora potete far nascere le vostre celesti grazie nelle anime nostre, e colmarci de' vostri sacri favo-

ri. Ah! Redentore caritatevole, *Illumina oculos meos* . . . . . rischiarate talmente il mio povero e cieco cuore co' raggi della vostra grazia, che non si fermi mai nella morte del peccato; e non permettete, vi prego, che i miei nemici invisibili dicano: abbiamo avuto potere su di lui. Finalmente dopo aver considerato le tenebre e le imperfezioni dell'anima mia, potrò dire col profeta Isaia: *Custos, quid de nocte?* . . . cioè, O custode, resta ancora molto della notte delle nostre imperfezioni? Ascolterò che mi risponderà: *Venit mane* . . . . Il mattino delle buone ispirazioni è giunto; perchè ami le tenebre più della luce?

Alcune fiate de' terrori notturni hanno impedita tale divozione; se me ne sentissi oppresso, me ne libererò colla considerazione del mio Angelo custode, dicendo: *Dominus a dextris est mihi ne commovear*: Il mio Signore è alla mia destra, affinchè io non tema nulla. Mi rammenterò eziandio di quel passo: *Scuto circumdabit te* . . . Lo scudo della fede e d'una ferma fiducia mi coprirà; perciò non debbo temere chichesia. Di più mi servirò di quelle parole di Davide: *Dominus illuminatio mea* . . . . Il sole nè i suoi raggi è la mia luce principale; nè la compagnia mi libera, ma Dio solo il quale mi è propizio la notte come il giorno.

1. Dopo di avere impiegato il tempo necessario al sacro riposo, prima di ogni altra cosa, procurerò di rinnovare nella mia memoria tutt' i buoni desiderî, movimenti, affezioni, risoluzioni, progetti, sentimenti, e dolcezze, che altra volta la divina Maestà mi ha ispirato, e fatto sperimentare nella considerazione de' suoi santi misteri, della bellezza della virtù, della nobiltà del suo servizio, e d' una infinità di benefizî, ch'ella mi ha largamente dipartiti. Procurerò di rammentarmi l' obbligo che le debbo, poichè per mezzo della sua santa grazia, essa ha debilitato i miei sensi, coll' inviarmi delle infermità, le quali mi hanno fatto fare molto profitto nell' anima: dopo di ciò stabilirò, per quanto sarà possibile, la mia volontà nel bene, e nella risoluzione di non mai offendere il mio Creatore.

2. Indi, pian piano mi riposerò nella considerazione della vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, delle comodità, e delle voluttà di questo mondo corrotto. Mi fermerò ad osservare la breve durata di tutte queste cose, la loro incertezza, la loro fine e l' incompatibilità ch' esse hanno coi veri e solidi piaceri. Indi il mio cuore le disdegnerà, le disprezzerà, le avrà in orrore, e dirà: allontanatevi da me allettamenti, cercate fortuna altrove, poichè i piaceri che voi

mi promettete, appartengono egualmente agli stolti e malvaggi, che ai saggi e virtuosi.

3. Mi riposerò dolcemente nella considerazione della laidezza, dell' abbiezione, e della deplorabile miseria, che si trova nel vizio e nel peccato, e di quelle povere anime che ne sono possedute: poi dirò senza alcuna inquietitudine: Il vizio, ed il peccato sono cose indegne di una persona ben nata, e che fa professione di virtù; giammai il peccato ha prodotto de' veri e solidi piaceri, se non nell' immaginazione; quali spine, quali scrupoli, quai rimorsi, quali amarezze, quali inquietitudini, e qual supplizio, non attira con lui? Ed anche che tutto ciò non fosse, non vi deve bastare, che dispiaccia agli occhi di Dio? O ciò dev' essere più che sufficiente per farvelo detestare con tutte le vostre forze.

4. Mi addormenterò soavemente nella conoscenza dell' eccellenza della virtù, la quale è sì bella, sì graziosa, sì nobile, sì generosa, e sì potente. Essa è che rende l'uomo interiormente ed esteriormente bello. Essa lo rende incomparabilmente piacevole a Dio. Dessa, che gli è propria, gli conviene estremamente. Ma quali consolazioni, quali delizie, quali onesti piaceri non gli dà ella in tutt' i tempi: Ah! è la cristiana virtù che lo santifica, che lo cambia in angelo, che ne fa un piccolo Dio, che dà quaggiù il Paradiso.

5. Mi fermerò nell' amministrazione della bellezza della ragione, che Dio ha data all' uomo, acciò illuminato dal suo maraviglioso splendore, abbandoni il vizio, ed ami la virtù. Ah! perchè non seguiamo la risplendente luce di questa divina fiaccola, poichè ci è stata data per vedere ove dobbiamo mettere il piede! Ah! se ci lasciassimo guidare dalla sua luce ajutati dalla sua grazia, raramente inciamperemmo, e difficilmente faremmo il male.

6. Penserò attentamente al rigore della divina giustizia, la quale senza dubbio non perdonerà a quei che avranno abusato de' doni di natura, e di grazia. Tali persone debbono concepire un gran timore de' divini giudizî, della morte, del purgatorio, e dell' inferno. Procurerò di sorgere dalla mia pigrizia ripetendo sovvente queste parole: *En moriar* . . . . Ecco che tutt' i giorni muojo; A che mi serviranno tutte le cose presenti e tutto ciò che serve di spettacolo a questo misero mondo? convien meglio ch' io le disprezzi coraggiosamente, e che vivendo nel timore filiale sotto l' osservanza de' comandamenti del mio Dio, attenda con tranquillità di spirito i beni della vita futura.

7. Contemplerò in questo dolce riposo, l' infinita sapienza, e l' incomprensibile bontà di Dio, mi occuperò particolarmente ad osservare come questi belli attributi risplendono nel sacro mistero della vita, morte e

passione del nostro Signore Gesù Cristo, nella eminentissima santità di nostra Signora ed alle imitabili perfezioni de' fedeli servi di Dio. Indi passerò fino nel regno del Cielo empireo ed ammirerò la gloria del paradiso, la felicità perdurevole degli spiriti angelici e delle anime gloriose, e quanto l'augustissima Trinità si dimostra possente, saggia, e buona nell'eterne ricompense, che dà a questa benedetta compagnia.

8. Mi addormenterò nell' amore della sola ed unica bontà di Dio. Gusterò, se potrò, questa immensa bontà, non ne' suoi effetti, ma in se medesima. Berrò quest' acqua di vita, non ne' vasi delle creature, ma nella sua propria fontana. Assaporerò quanto questa adorabile Maestà è buona in se stessa, per se stessa e per le sue creature. O Signore! voi siete il solo buono per essenza e per natura. Voi solo siete necessariamente buono. Tutte le creature, che sono buone, tanto per la bontà naturale che soprannaturale, non lo sono che per partecipazione della vostra amabile bontà.

DELLA SANTA COMUNIONE.

1. Tostocchè scorgerò da lungi una chiesa, la saluterò con questo versetto di Davide: *Vi saluto, chiesa santa, di cui Dio ha preferito le porte a tutt' i tabernacoli di Giacobbe.* In seguito passerò alla considerazione

dell' antico tempio, e paragonerò quanto è più augusta l' infima delle nostre chiese, che il tempio di Salomone, perchè su i nostri altari, il vero agnello di Dio è offerto in olocausto pe' nostri peccati. Se non potrò entrare nella chiesa, adorerò da lungi il Santissimo Sagramento con qualche atto esterno, togliendomi il cappello, e piegando il ginocchio se la chiesa è vicina, senza brigarmi di ciò che diranno i miei compagni.

2. Mi comunicherò il più spesso che potrò col consiglio del mio confessore; o almeno non lascerò passare alcuna domenica senza mangiare questo pane senza lievito, vero pane del Cielo; poichè, come mai la domenica potrebbe essere per me un giorno di Sabato e di riposo, se sarò privo di ricevere l' autore del mio eterno riposo?

3. La vigilia del giorno della comunione cancellerò le mie colpe, mediante una buona confessione ed un diligente esame, acciò non sia angustiato dagli scrupoli, evitando però quell' inutilità delle ricerche curiose.

4. Se la notte mi sveglierò, procurerò di rallegrare l' anima mia, dicendo per consolarla dai timori notturni, che mi tormentano: *Anima mia, perchè sei trista, e perchè mi perturbi?* Ecco il tuo sposo, e la tua gioja, che viene; andiamogli incontro con una santa allegrezza, ed amorosa confidenza.

5. La mattina, mediterò la grandezza di

Dio, e la mia bassezza, e con un cuore umilmente festevole canterò colla santa Chiesa: *O cosa ammirabile! il povero e vile servidore alloggia il suo Signore, lo riceve, e lo mangia.* Su di ciò farò molti atti di fede, e di confidenza sulle parole del santo Vangelo: *Colui che mangia questo pane, vivrà eternamente.*

6. Dopo che avrò ricevuto il Santissimo Sagramento, mi darò intieramente a colui che si è dato tutto a me, dicendo: *Quid mihi est in coelo?* . . . Che cosa voglio dal Cielo, e qual cosa mai mi resta a desiderare sulla terra, poichè posseggo il mio Dio, ch'è il mio tutto? Gli dirò semplicemente, e confidentemente tutto ciò che il suo amore mi suggerirà, e mi deciderò di vivere secondo la santa volontà del padrone, che mi nutrisce di se stesso.

7. Quando mi sentirò arido nell'accostarmi alla santa comunione, mi servirò dell'esempio de' poveri allorchè hanno freddo; poichè non avendo di che accendere il fuoco, caminano molto per riscaldarsi. Raddoppierò le mie orazioni, e farò la lettura che tratti del Santissimo Sacramento il quale umilmente e con viva fede adoro. Dio sia benedetto.

LA CONVERSAZIONE.

1. Vi è differenza tra l'incontro e la conversazione. L'incontro si fa fortuitamente e

per occasione; La conversazione è di scelta e di elezione. Nell' incontro la compagnia non è di lunga durata, non vi ci familiarizziamo e non vi c' impegniamo con affezione; ma nella conversazione ci vediamo spesso, usiamo di familiarità, ci affezioniamo alle persone scelte; le frequentiamo per vivere lodevolmente, ed intrattenerci cordialmente.

2. Non disprezzerò, nè darò a conoscere che disprezzo totalmente l' incontro di qualunque persona sia, tanto più che ciò dà a conoscere d' essere superbo, altiero, severo, arrogante, censore ed ambizioso.

Mi guarderò bene negli incontri di mettermi in compagnia di chicchesia, quand' anche fossero de' famigliari; giacchè que' che venvedessero questo, l'attribuirebbero a leggerezza Non mi permetterò di dire o fare cosa che non sia regolare, poichè si potrebbe dire che sono un insolante. Sopratutto mi guarderò d' insultare o farmi beffa di alcuno, sebbene si creda di potersi impunemente beffarsi senz' odio di que', che non hanno alcun motivo di sopportarci. Onorerò tutti; osserverò la modestia; parlerò poco e bene, affinchè la compagnia si disciolga piuttosto con piacere del nostro incontro, che con noja. Se l' incontro è breve, e che qualcuno ha già presa la parola, se non facessi che un semplice saluto con un contegno nè austero, nè malinconico, ma modesto e civile, sarebbe meglio.

3. Circa la mia conversazione, sarà formata di pochi, di buoni ed' onorati, tanto più ch' è molto malagevole di vivere bene con molti, di non corrompersi co' malvagi, e di essere onorato. Osserverò specialmente negl' incontri e nella conversazione questo precetto: *Amico di tutti*, *familiare con pochi*. Mi farà d' uopo in ogni luogo esercitare la prudenza ed il giudizio, dapoichè non vi è regola generale, che non vada soggetta alcuna fiata a qualche eccezione, quand' anche non fosse che questa, fondamento di tutte le altre: *Niente contro Dio*.

In conversazione dunque, sarò modesto senz' austerità, libero senz' insolenza, dolce senz' affettazione, pieghevole senza contraddizione, se non quando la ragione il richiedesse; cordiale senza dissimulazione, poichè gli uomini si compiacciono di conoscere quei che trattano: tuttavia bisogna manifestarsi più o meno secondo le persone colle quali si conversa.

4. Poichè siamo sovvente astretti di conversare di differenti qualità, fa d' uopo ch' io sappia che ad alcuni non bisogna mostrare che dello squisito, ad altri ciò ch' è buono; ad altri ciò ch' è indifferente; ma ad alcuno quel ch' è cattivo; a' superiori per età o per professione, bisogna far comparire lo squisito; agli eguali il buono; agl' inferiori l' indifferente: circa a quel ch' è cattivo, non bisogna giammai farlo vedere a chicches-

sia, poichè non può che offendere gli occhi di que' che lo vedrebbero, e rende odioso quegli che lo commetterebbe: infatti, i grandi ed i saggi non ammirano che lo squisito; gli eguali l'attribuirebbero ad affettazione, e gl'inferiori a soverchia gravità. Vi sono alcuni malinconici, che si compiacciono che lor si scoprano i vizî, che hanno, mentre è appunto ad essi che si debbano maggiormente celare; giacchè avendo l'impressione più forte, ruineranno e filosoferanno, facendo caso delle minime imperfezioni: e poi a quale oggetto palesare le imperfezioni? Non si veggono forse abbastanza, e non si palesano da se stesse? Dunque non è espediente di manifestarle, ma è utile cosa dirle al confessore. Nonostante ciò che abbiamo detto, si può, conversando co' superiori, cogli eguali, e cogl' inferiori, temperare il trattenimento di ciò ch'è squisito, buono ed indifferente, purchè si faccia discretamente. In somma bisogna adattarsi alle differenti compagnie, senza mai pregiudicare la virtù.

5. Se dovrò conversare con persone insolenti, socievoli, e malinconiche, userò questa precauzione: alle insolenti mi nasconderò interamente; alle socievoli, purchè temano Dio, mi farò conoscere intieramente, e parlerò loro col cuore aperto; alle malinconiche, mi farò vedere solamente, come dice il proverbio, *dalla finestra*, cioè, mi darò a conoscere non interamente, perchè esse sono cu-

riose di scovrire il cuore dell' uomo; e se si fa troppo il ritroso, entrano subito in sospetti; ed ancora perchè esse sono soggette, come abbiamo già detto, a filosofare, e ad osservare troppo da vicino le condizioni di quei che le frequentano.

6. Se converserò co' superiori sarò molto guardingo, poichè con essi bisogna trattare come col fuoco, cioè a dire, ch' egli è buono di avvicinarvisi qualche volta, ma non tanto da vicino.

Peraltro mi comporterò alla loro presenza con molta modestia, mescolata però con una onesta franchezza. Ordinariamente i gran signori desiderano di essere amati e rispettati: l' amore genera la libertà, ed il rispetto la modestia. Dunque non v' è male alcuno d' essere in loro compagnia un poco più libero, purchè non si dimentichi il rispetto, e che questo sia maggiore della libertà.

Tra gli uguali bisogna essere ugualmente libero e rispettoso. Cogl' inferiori più libero che rispettoso; ma coi grandi ed i superiori bisogna essere più rispettoso che libero.

Francesco di Sales.



Umilmente protesto avanti all'incomprensibile maestà di Dio, adorerete la suprema Bontà, la quale da tutta l'eternità vi chiamò per nome, e disegnò di salvarvi, tra le altre cose concedendovi il giorno presente, affinchè in esso esercitasse le opere di vita e di salute, secondo quel che dice il profeta: *Ti ho amato con un amore eterno per cui ti ho attirato avendo avuto pietà di te.*

2. Con questo pensiero, unirete la vostra volontà a quella di Dio, con queste parole pronunciate cordialmente: O dolcissima volontà del mio Dio, siete per sempre adempita! O eterni disegni della volontà del mio Dio, vi adoro, vi consacro e dedico la mia volontà, per volere eternamente ciò che eternamente avete voluto voi! O ch'io faccia oggi e sempre, ed in tutte le cose, la volontà del mio Dio! O mio dolce Creatore! Sì, Padre celeste, perchè così a voi piacque fin da tutta l'eternità! Così sia. O amabilissima bontà, sia fatto come avete voluto voi! O bontà eterna, vivete e regnate in tutte le mie volontà, ora e sempre.

3. Indi invocate il soccorso e l'assistenza divina internamente e con tutto il cuore, con tali o simili esclamazioni: O Dio, venite in mio soccorso, che la vostra caritativa mano si stenda su questo povero e meschino cuore, il quale, per vostra bon-

tà, ha concepito varii santi affetti; ma ahimè esso è troppo debole per effettuire, senza il vostro ajuto, il bene che desiderava. Invoco la Santissima Vergine Maria, il mio Angelo custode, e tutta la corte celeste, affinchè, se a voi piace, il loro favore mi sia ora propizio.

4. Fate dunque in tal modo una potente ed affettuosa unione della vostra volontà con quella di Dio, indi in tutte le vostre azioni del giorno, tanto spirituali che corporali, fate ancora frequenti unioni, cioè, rinnovate e confirmate di nuovo l'unione fatta la mattina, gettando un semplice sguardo interno sulla divina Bontà, e dicendo in atto di sommissione: Sì, Signore, lo voglio; o pure solamente: Sì, Signore; sì mio Padre; sì, sempre sì. Se volete, potete anche fare il segno della croce, o baciare quella che portate, o qualche immagine, giacchè tutto ciò significa che volete la provvidenza di Dio, che l'accettate, che l'adorate e l'amate con tutt' il cuore, e che unite inseparabilmente la vostra a questa suprema volontà.

5. Ma questi affetti, e queste parole interne debbono essere pronunciate dolcemente, tranquillamente e fermamente, ma pacificamente; e, per modo di dire, esse debbono essere distillate e filate adagio adagio, nella punta dello spirito, come si pronuncia nell'orecchio d'un amico una parola, che gli si vuole spingere nel cuore, senza che niuno

se n' avvegga ; giacchè in tal modo filate e distillate queste sacre parole dalla punta del nostro spirito, lo penetreranno e stempreranno più intimamente di quel che farebbero se esse fossero dette per modo di slanci, e d' orazioni giaculatorie. L' esperienza ve lo farà conoscere, se sarete umile e semplice. Dio sia benedetto. Così sia.



LETTERA

DELLA VENERABILE MADRE DI CHANTAL AL REVERENDO PADRE D. GIOVANNI DI S. FRANCESCO, DELL' ORDINE DE' FOGLIANTI.

In cui ella descrive ammirabilmente lo spirito del suo santo padre S. Francesco di Sales.

Ahimè! mio reverendo padre, voi mi ordinate una cosa, la quale è al di sopra della mia capacità! Iddio mi ha dato una gran conoscenza dell' interno del mio santo padre, che non avrei mai meritato; particolarmente dopo la sua morte. Poichè l' oggetto essendomi presente, l'ammirazione ed il contento ch' io riceveva mi offuscavano alquanto; ma confesso con tutta la semplicità al vostro paterno cuore, che non trovo termini sufficienti per potermi esprimere: nondimeno per obbedire vostra riverenza, e per l'amore ed il rispetto che debbo all' autorità, colla quale mi comandate, scriverò semplicemente alla presenza di Dio ciò che mi rammenterò.

Primieramente, mio caro padre, vi dirò che ho riconosciuto nel mio santo padre e signore, un dono di perfettissima fede, la quale era accompagnata da lumi straordinarì e da estreme soavità; egli me ne ha fatto dei discorsi ammirabili, ed una volta mi disse, che Dio l' avea gratificato di molti lumi e

conoscenze per l' intelligenza de' misteri della nostra santa fede, e che credeva di ben comprendere il senso e l' intenzione della Chiesa in ciò ch' essa insegna a' suoi figli; ma la sua vita e le sue azioni rendono testimonianza di questo. Dio avea sparso nel centro di questa santissima anima, o, come egli stesso dice, nell'estremità del suo spirito, una luce tanto chiara, ch'egli vedeva con un semplice sguardo le verità della fede e la loro eccellenza, locchè gli cagionava de' grandi ardori, dell' estasi, e de' rapimenti di volontà; e si sottometteva alle verità che gli erano mostrate, con un semplice consenso e sentimento della sua volontà. Egli chiamava il luogo, in cui accàdevano queste chiarezze, il santuario di Dio; questo era il luogo de' suoi ritiri, ed il suo più ordinario soggiorno: ad onta delle sue continue occupazioni esteriori, egli teneva il suo spirito in questa solitudine interna, per quanto gli era possibile. Ho sempre osservato in lui non volere aspirare nè respirare che il solo desiderio di vivere secondo le verità della fede e le massime del Vangelo: questo si vedrà nelle sue memorie. Egli diceva che la vera maniera di servir Dio era di seguirlo e camminare sull' acuta punta dell' anima senza alcuno altro appoggio di consolazione, di sentimento e di luce, che quella della fede nuda e semplice; a quest' oggetto amava le aridità, gli abbandoni e le desolazioni interne.

Mi disse una volta che non badava mai se era in consolazione o desolazione; ed allorchè il Signore gli dava de' buoni sentimenti li ricevea con semplicità, se non gliene dava, non vi pensava; ma ordinariamente avea delle grandi soavità interne, locchè frequentamente si scorgeva, percui cavava dei buoni pensieri da tutte le cose, convertendo tutto pel profitto dell' anima; ma riceveva sopratutto questi gran lumi preparandosi pei suoi sermoni, locchè faceva ordinariamente passeggiando; e mi disse che cavava l' orazione dallo studio, e ne usciva molto illuminato. Sono già molti anni che mi disse, che non avea alcun gusto sensibile nell' orazione, e che ciò che Dio operava in lui era per mezzo di chiarezze e sentimenti insensibili, cui egli spandeva nella parte intellettuale dell' anima sua, e che la parte inferiore non vi aveva parte alcuna. Per l' ordinario erano delle visite e sentimenti della semplicissima unità, e dell' emanazioni divine, nelle quali non s' ingolfava, ma le riceveva semplicemente con una profondissima umiltà e riverenza; dapoichè il suo metodo era di tenersi umilissimo e picciolissimo innanzi al suo Dio, con una singolare riverenza e confidenza, come un fanciullo d' amore.

Spesso mi ha scritto, che vedendolo, gli avessi fatto rammentare di dirmi ciò che Dio gli aveva dato nella santa orazione; e quando glielo domandava, mi rispondeva: Esse

sono delle cose così sottili, così semplici e così delicate, che non si possono esprimere allorchè sono passate, solo gli effetti restano nell'anima.

Molti anni prima della sua morte, non prendeva quasi più il suo tempo per fare l'orazione, giacchè gli affari l'opprimevano, ed un giorno gli domandai se l'avea fatta: *No*, mi rispose, *ma fo ciò che può eguagliarla*; poichè stava sempre unito con Dio e diceva che in questa vita bisogna fare l'orazione d'opera e di azione; ed in vero la sua vita era una continua orazione. Da ciò che si è detto convien credere che il nostro Santo non solo si contentava di godere della deliziosa unione dell'anima sua col suo Dio nell'orazione; ma amava egualmente la volontà di Dio in tutto; e credo con certezza, che ne' suoi ultimi anni, era giunto ad una tale purezza, che non desiderava, e non volava altro che Dio in tutte le cose; ecco perchè si vedeva sempre assorto in Dio, dicendo che non v'era al mondo niuna cosa, la quale potesse recargli consolazione che il suo Signore; così egli vivea, non più lui, ma Gesù Cristo vivea in lui.

Quest'amore generale della volontà di Dio, era tanto più eccellente, in quanto che l'anima sua non era soggetta a cambiamento, nè ad ingannarsi, a motivo de' chiari lumi che Dio vi avea sparsi, co' quali egli vedea nascere i movimenti dell'amor proprio, cui

egli troncava fedelmente, affin d'unirsi semprepiù a Dio; mi ha detto alcune volte che, nelle maggiori sue afflizioni, gustava una dolcezza cento volte più dolce dell'ordinario; poichè, per mezzo di questa unione intima, le cose più amare erano per lui dolci e piacevoli.

Ma se vostra riverenza vuol vedere chiaramente lo stato di questa sant' anima, che legga, se le aggrada, i tre o quattro capitoli del nono libro dell'Amor divino. Egli animava tutte le sue azioni, col solo motivo di piacere al suo Dio; ed in vero, come vien detto in questo sacro libro. Non chiedeva al cielo ed alla terra, altro chè di vedere adempita la volontà di Dio. Quante volte ha pronunciato con un sentimento tutto estatico queste parole di Davide: *O Signore! che havvi al Cielo per me, e che desidero su questa terra, se non voi? voi siete la mia porzione eternamente.* Da questa sì perfetta unione procedevano quelle eminenti virtù, che ciascuno ha potuto osservare, quella generale ed universale indifferenza che si vedeva in lui; e non leggo giammai quei capitoli che ne trattano nel nono libro dell'Amor divino, senza vedere chiaramente che praticava ciò che insegnava, secondo le occasioni: Questo insegnamento sì poco conosciuto, tuttavia sì eccellente: *Non chiedete niente, non desiderate niente, non rifiutate niente,* ch' egli ha sì fedelmente praticato sino alla

sua morte, non poteva avere origine che da un'anima del tutto indifferente e morta a se stessa. La sua eguaglianza di spirito era impareggiabile; giacchè chi mai l'ha veduto cambiato d'umore in tutte le sue azioni? allorchè riceveva qualche assalto, come si vedrà nelle sue memorie, ne avea un vivo risentimento, specialmente quando Dio era offeso ed il prossimo oppresso: si vedeva allora tacere, entrare in se stesso con Dio, non tralasciando di travagliare prontamente, onde rimediare al male accaduto; giacchè era il rifugio, il soccorso e l'appoggio di tutti.

La pace del suo cuore era divina e del tutto imperturbabile, giacchè era stabilita nella perfetta mortificazione delle sue passioni, e nella totale sommissione dell'anima sua a Dio. *Chi*, mi disse una fiata a Lione, *potrebbe distogliere la nostra pace? quando ancó tutto si rovesciasse sossopra, non me ne disturberei; giacchè che vale il mondo tutto in confronto della pace del cuore?*

Questa fermezza procedeva, sembrami, dalla sua viva fede: giacchè riguardava tutti questi avvenimenti, grandi e piccoli, provenienti dall'ordine della divina Provvidenza, nella quale riposava con maggior tranquillità che non avrebbe fatto un figlio unico nel seno della sua madre. Ci diceva eziandio che nostro Signore gli avea consegnata questa lezione fin dalla sua infanzia; e che se fosse

rinato, avrebbe più che mai disprezzata la prudenza umana, e sarebbesi lasciato totalmente guidare dalla divina Provvidenza: egli avea de' lumi grandissimi su di questo, e vi portava le anime, ch'egli guidava e dirigeva.

In quanto agli affari che intraprendeva, e che Dio gli avea commessi, egli gli ha sempre condotti al coperto di questo supremo governo; e giammai era più sicuro del felice successo d'un affare, che allorquando non avea altro appoggio; allorchè l'umana prudenza prevedeva dell' impossibilità per l'esecuzione del disegno che Dio gli avea commesso, era sì fermo nella fiducia, che niente poteva scuoterlo, e con ciò vivea tranquillo; osservai questo quando risolvette di stabilire la nostra congregazione; egli diceva: *Non veggo ciò quando potrà eseguirsi, ma sono sicuro che Dio lo farà*; locchè accadde in minor tempo che non credeva. A tal proposito mi sovvengo, che fu una volta assalito da una passione che molto lo tormentava; egli mi scrisse: *Io sono assalito, e sembrami che non ho forza per resistere, e soccomberei, se l'occasione fosse a me presente, ma più cresce la mia confidenza in Dio, e sono sicuro che in presenza degli oggetti sarei rivestito di forza e di virtù di Dio, e che divorerei i miei nemici come agnelli.*

Il nostro Santo non era esente da senti-

menti ed emozioni delle passioni, e non voleva che si desiderasse d'esserne libero: non ne faceva caso se non per frenarle: diceva eziandio ch' esse servono a praticare le più eccellenti virtù, ed a stabilirle più solidalmente nel cuore; ma egli è pur vero che avea un'autorità sì assoluta sulle sue passioni, ch' esse gli ubbidivano come schiave, e sul finir della sua vita sembrava non averne più.

Egli avea l'animo il più ardito, il più generoso e potente a soffrire i travagli, e ad eseguire le intraprese che Dio gl' ispirava; giammai desisteva, e diceva che, quando nostro Signore ci commette un affare, non si deve giammai tralasciare, ma anzi avere il coraggio di vincere tutte le difficoltà.

Il perserverare nel bene, come ha fatto il nostro Santo, era certamente contrassegno d'una gran forza di spirito. Chi l'ha mai veduto scomporsi, e perdere per un sol'istante la modestia? Che anzi avea un cuore del tutto innocente; giammai fece un atto di malizia o amarezza di cuore; giammai si è veduto uno spirito sì dolce, sì umile, sì mansueto, sì grazioso ed affabile come il suo; e con tutto ciò qual'era l'eccellenza e la solidità della sua prudenza e saggezza naturale e soprannaturale, di cui Dio avea dotato il suo spirito, il quale era il più illuminato, il più puro ed universale, che si fosse mai veduto.

Nostro Signore non avea obbliato niente per la perfezione di quest' opera, che la sua opera, che la sua destra onnipotente e misericordiosa aveasi formata; infine la divina Bontà avea posto nella sua sant' anima una carità perfetta: e come egli dice che la carità entrando in un' anima, vi fa soggiornare con essa lei tutto il seguito delle virtù, Dio dunque le avea situate nel cuor di lui con un ordine ammirabile: ognuna vi occupava il luogo e l' autorità che le apparteneva; l' una non intraprendeva nulla senza l' altra; giacchè vedeva chiaramente ciò che conveniva ad ognuna, ed i gradi delle perfezioni di ciascuna; e tutte producevano le loro azioni secondo le occasioni che si presentavano, e colla misura che la carità l'eccitava a ciò fare adagio e senza splendore; giacchè non faceva mai de' misteri, nè niente che cagionasse dell'ammirazione a quelli, che non riguardavano che la corteccia e l'esterno, alcuna singolarità, alcun' azione, nè alcuna di quelle virtù risplendenti, che abbagliano gli occhi di quelli che le veggono, e che formano l' ammirazione del volgo.

Menava una vita comune, ma in un modo sì divino e celeste, che sembrami non esservi cosa più ammirabile di questa nella sua vita: quando pregava, quando recitava l' uffizio, o celebrava la santa Messa, alla quale sembrava un angelo, per lo splendore che compariva sul suo volto, non gli si ve-

dea fare alcuna mossa, nè alzare, nà chiudere gli occhi; ma li teneva abbassati modestamente senza fare alcun movimento, che quei ch' erano necessarî, con tutto ciò gli si vedeva un volto pacifico, dolce, e grave, e si poteva giudicare ch' egli era in una profonda tranquillità: chiunque l'osservava nelle sue azioni, era infallibilmente tocco, particolarmente quando consacrava, poichè prendeva un novello splendore. Avea un amore speciale pel Santissimo Sagramento: era la sua vita e la sua forza. O Dio! quale ardente devozione avea quando lo portava processionalmente! sembrava un cherubino luminoso: risentiva per questo divino Sagramento un fervore inesprimibile; ma se n' è parlato altrove, come ancora della sua incomparabile divozione per la Vergine Santissima; ecco perchè non ne farò parola. O Gesù! Quant' era ammirabile l'ordine che Dio avea messo in quest'anima beata! tutto era sì regolato, sì calmo, e la luce di Dio sì chiara, che vedeva fino i minimi atomi de' suoi movimenti; e avea una virtù sì penetrante per ciò che riguardava la perfezione dello spirito, che discerneva le cose più delicate e purgate; giammai quest' anima pura soffriva volontariamente ciò ch' essa osservava di meno perfetto, poichè il suo amore pieno di zelo non glielo avrebbe permesso; non è già che commettesse qualche imperfezione, ma era per pura infermità: quell' a-

nima era più pura del sole, più bianca della neve, nelle sue azioni, nelle sue risoluzioni, e ne' suoi disegni. In fine non era che umiltà, semplicità, ed unità di spirito col suo Dio. Usava dei termini sì precisi ed intelligibili quando parlava di Dio, che faceva comprendere con gran facilità le cose più sublimi della vita spirituale.

Non avea solo per se questo lume sì penetrante, ognuno ha veduto e conosciuto che Dio gli avea comunicato un dono speciale per la guida delle anime, e che le diriggeva con una destrezza tutta celeste: egli penetrava il fondo de' cuori, e vedeva chiaramente il loro stato e per qual movimento agivano; tutti conoscono la sua incomparabile carità per le anime, e che le sue delizie erano di travagliare per esse: egli era in ciò infaticabile, e non cessava giammai se non dava loro la pace, e posto la loro coscienza nello stato di salute.

Riguardo a' peccatori che volevano convertirsi, e ch' egli vedeva deboli, che non faceva intorno ad essi? Si faceva con essi peccatore, ed univa talmente il suo cuore a quello de' penitenti, che giammai alcuno ha potuto celargli niente.

Ora, a mio parere, sembrami che lo zelo della salute delle anime era la virtù dominante del nostro Beato Padre; giacchè in certo modo avreste alcune volte detto ch' egli lasciava il servizio di Dio per preferire quel-

lo del prossimo. Mio Dio! qual tenerezza, qual sofferenza, qual dolcezza, qual travaglio! Infine vi si è consumato; ma conviene anche dire questo ch'è rimarchevole: Nostro Signore avea ordinato la carità in quella sant'anima, giacchè tante anime che egli amava particolarmente, ch' erano in numero infinito, altrettanti diversi gradi d'amore avea per esse: le amava tutte perfettamente e puramente secondo il loro grado, ma non una egualmente all'altra; rimarcava in ciascuna quanto v'era dippiù stimabile; per darle il luogo nella sua dilezione, secondo il suo dovere, e la misura della grazia in essa.

Avea pel suo prossimo un gran rispetto, perchè guardava Dio in esso, ed esso in Dio. Quale onore e qual rispetto non avea per la sua dignità? La sua umiltà non impediva l'esercizio della gravità, maestà e riverenza dovuta alla sua qualità di Vescovo. Mio Dio, oserò dirlo? lo dico, se si può: sembrami ingenuamente che il mio beato Padre era un' immagine viva nella quale il Figlio di Dio nostro Signore era dipinto; poichè in vero l'ordine e l'economia di quella sant' anima era del tutto soprannaturale e divina: non sono la sola che penso in tal modo; un' infinità di persone mi hanno detto che quando vedevano quel beato, sembrava lor vedere nostro Signore quaggiù.

Sono, mio reverendo padre etc.

SOMMARIO

DELLA LETTERA DEL CLERO DI FRANCIA AL PAPA PER LA BEATIFICAZIONE DI S. FRANCESCO DI SALES.

SOMMARIO

DELLA BOLLA DELLA CANONIZZAZIONE DI S. FRANCESCO DI SALES.

Esordio, in cui sono esposti i motivi generali del culto che la Chiesa cattolica usa verso i Santi Servi di Dio; ed in particolare le ragioni, che hanno indotto il Sommo Pontefice a mettere il nome di Francesco di Sales nel Catalogo de' Santi.

I. Nascita, Battesimo, Fanciullezza di Francesco di Sales.

II. A misura ch' ei cresce in età, fa sempre maggior profitto nella scienza, e nelle virtù.

III. Riceve la Crisma. Quai sono stati in lui gli effetti di questo Sacramento.

IV. Studia Filosofia, e Teologia nell' Università di Parigi, ed è nella Congregazione eretta in onore della Beata Vergine nel Collegio de' Padri Gesuiti, che fa voto di perpetua Verginità.

V. Studia le Leggi in Padova, e riporta una gloriosa vittoria contro i nemici della sua purità.

VI. Suo viaggio a Roma; e grazie ottenute.

VII. Ritorno in Patria, e lieto presagio del suo Vescovo nel volerlo.

dre, e del Vescovo di Granier non mette più limite, o confine alcuno al fervore del suo zelo.

XXIX. Il nuovo Vescovo di Ginevra si propone per modello i più Santi Vescovi dell' antichità, e come gl' imitava.

XXX. Gli Eretici lo fanno avvelenare; ma è preservato per miracolo dagli effetti del veleno.

XXXI. Predica a Dijon, a Parigi, ed a Grenoble, dove fa gloriose conquiste per la Religione Cattolica.

XXXII. Quanto era disinteressato, e cosa rispose alla Duchessa di Longavilla, che gli presentò una borsa di monete d'oro.

XXXIII. Non ha mai voluto ricevere la pensione assegnata alla sua dignità di gran Limosiniere della Duchessa di Savoja, e cosa fece di un diamante di valore, che essa l' obbligò ad accettare.

XXXIV. Vera sodezza della sua fede.

XXXV. Come passò per mezzo la Città di Ginevra per andare nel paese di Gex, dove era chiamato dagli affari della Fede.

XXXVI. Vien confiscata per sentenza tutta la sua temporalità per cagione di una calunnia.

XXXVII. Come ricevette quest' ingiuria, e cosa disse in quest' incontro. Vien rimesso dal Senato nello stato di prima, che gli fece fare scusa per lo passato disordine.

XXXVII. Rifiuta di essere fatto Coadiutore del Vescovo di Parigi.

per intercessione del suo servo, e che sono altrettante chiare pruove della gloria che gode nel Cielo.

LVI. Delle suppliche fatte al Papa per parte di Re e Regine, Principi e Principesse, del Clero, e de' Signori di Francia, e di tutto l'Ordine della Visitazione, per la Canonizzazione di Francesco di Sales.

Gli articoli dal LVII. fino al LXIV. che è l'ultimo, fuorchè il LIX. che contiene il Decreto della Canonizzazione, sono per ispiegare le formalità, orazioni, indulgenze, clausole, e cerimonie che precederono, accompagnarono, e seguirono questo Decreto.



BOLLA O DECRETO

DELLA CANONIZZAZIONE DI S. FRANCESCO VESCOVO DI GINEVRA.

ALESSANDRO VII. Vescovo, e Servo de' Servi di Dio, a perpetua memoria.

S'egli è vero, che la Chiesa Cattolica, a guisa di una forte Città ben fornita di soldati, e di provvisioni, non teme gl' insulti delle legioni infernali; non è meno certo che dopo i meriti del Redentore, essa non ha soccorso più potente, che quello ch'essa ricava dalla Santità de' servi di Dio. L' esempio delle loro virtù produce incessantemente nella Chiesa maravigliosi frutti di salute, essendo l' uomo naturalmente più docile alla voce dell' esempio, che a quella del precetto. Così Gesù Cristo vero Dio e vero uomo ne' suoi giorni della vita mortale con una maniera ineffabile impiegava alternativamente or l' uno, or l' altro di questi due mezzi secondo le due differenti nature della sua unica e divina persona. Se egli avea qualche dogma da proporre, diceva: *La mia dottrina non è mia, ma è quella di mio Padre, che mi ha inviato.* E se voleva prescrivere qualche cosa da praticare: *Vi ho dato l' esempio,*

diceva egli ; *acciocchè facciate lo stesso che ho fatto per voi.* Ed in questo senso bisogna intendere ciò che disse di se stesso in un altro luogo dell' Evangelio : *Io sono la luce del mondo, e quegli che mi segue non cammina nelle tenebre.* Ora la santità degli uomini essendo una preziosa partecipazione, ed una viva immagine di questo lume, essenziale e Divino, non è di convenienza lasciarla nascosta sotto lo stajo, ma dee esser piuttosto posta sopra il candeliere, dove essa possa illuminare gli uomini, e conciliarsi la loro venerazione in dar loro da imitarla, e guidarli sicuramente, come per via molto fresca e recente, fino alla trionfante Gerusalemme, per fargli ivi eternamente godere la sovrana felicità. Quindi i nostri predecessori eccitati dal muovimento dello Spirito Santo hanno introdotto nella Chiesa il pio e lodevole uso di collocare i Santi in un luogo eminente. Non essendo nè di decoro nè di giustizia, che quegli che sono tanto benemeriti della Cristianità per la santità de' loro costumi, e per la predicazione della Fede, restino privi de' dovuti onori, checchè ne dicono gli empj.

Per queste ragioni, e per uniformarci all' antico costume de' Pontefici Romani, dopo aver invocato il Santo Nome di Dio, e dopo aver conferito co' nostri Venerabili Fratelli, per inspirazione divina abbiamo formato il presente Decreto abbiamo messo nel

numero delle persone venerate dalla Chiesa Cattolica *Francesco di Sales*, Vescovo di Ginevra, celebre per la sua dottrina, ed ammirabile per la sua Santità, che a' nostri giorni è stato uno de' più gagliardi ripari della Religione, e come un salutare antidoto contro il veleno delle nuove eresie.

I. Francesco nacque a' 21 di agosto l'anno di grazia 1567. nel Castello di Sales del Ducato di Savoja nella Diocesi di Ginevra, e nello stesso luogo fu rigenerato coll' acque salutari del Santo Battesimo. Succhiò col latte una pietà, che non è meno illustre nella sua Casa, che la nobiltà del sangue. Durante la sua fanciullezza non si vide ne' suoi costumi cosa alcuna da fanciullo: ma come se avesse voluto sino dall'ora prepararsi, e per così dire preludere agli esercizj della più sublime Santità, cui dovea poi consacrarsi, metteva tutto il suo piacere in far piccioli altari, in adobbarli, ed in nutrire la sua pietà facendo secretamente nella casa paterna la rappresentazione del pubblico culto, che la Chiesa rende a Dio. La sua carità lo inteneriva tanto in considerare la miseria dei poverelli, che se non avéa da soccorrerli, si liquefaceva in lagrime.

II. A misura che cresceva in età, si vedeva crescere in lui la pietà, e la prudenza; ed il fervore che dimostrava verso le scienze non ritardava in conto alcuno l'ardore della sua divozione. S'egli usciva di casa non fa-

ceva questo per consumare il tempo in visite o in passeggi, ma per lo più per andar a presentar l' anima sua al Signore a' piedi degli Altari. Di più nel necessario commercio della vita civile era al sommo vigilante, ed estremamente esatto in fuggire ogni sospetta o pericolosa compagnia, e di non frequentare se non persone da cui potesse ricevere, o a cui potesse comunicare qualche scintilla del divino amore.

III. Avendo ricevuto nel Sacramento della Crisma una forza superiore, conobbe che per rendersi un istrumento più utile pel Signore, e più proprio alle operazioni divine della grazia, doveva farsi una più ampia provvigione di pietà e dottrina. Egli avea ricevuto dal Cielo un' anima buona, cui rendeva sempre migliore applicandosi sempre più a coltivare il suo ingegno con lo studio delle belle lettere, ed a santificare il suo cuore con la pratica delle virtù.

IV. Dopo i suoi studj di umanità che fece nel Collegio d'Annesy, studiò Filosofia, e Teologia nell' università di Parigi. S'egli si avanzò molto ne' segreti di queste due scienze, non fece minor profitto nelle vie della Santità; posciachè frequentava nello stesso tempo la congregazione eretta in onore della Madre di Dio nel Collegio dei Padri Gesuiti: ed ivi non solo riceveva ogni otto giorni la Santa Eucaristia per nutrimento spirituale dell' anima sua, ma ancora adempiva

esattamente tutti i doveri della pietà, massime per quello riguarda il culto di Maria. La sua divozione, ed il suo fervore giunse ad un segno tale, che essendo un giorno nella Chiesa di S. Stefano dei Greci prostrato avanti un'Immagine della Beata Vergine, ch'è ancor oggidì in gran venerazione nella stessa Chiesa, fece ivi voto di perpetua verginità.

V. Non istette lungo tempo senza raccogliere i frutti salutari di un'azione sì generosa, nè senza provare quanto possa un'anima fedele nelle più delicate tentazioni, sotto la protezione della Regina delle Vergini. Da Parigi partì verso Padova per ivi studiare le leggi. In quest'ultima Città, alcuni giovani dissoluti, suoi camerati nello studio, vedendo che tutti gli artifizj sino allora impiegati per levare a questo casto giovine il bel giglio della purità non avevano operato punto, giunsero ad eccesso tale di temerità, che gli condussero per sedurlo alcune donne prostitute. Queste per farlo acconsentire a' loro infami desiderj posero in opera tutte le immaginabili lusinghe: ma Francesco armato del suo voto, ed animato d'una ferma confidenza nel soccorso della sua potente Protettrice, oppose a queste furie infernali un'invincibile resistenza, e sputando loro in faccia le obbligò alla fine a ritirarsi del tutto confuse.

VI. Avendo finito il corso de' suoi studî

venne a Roma per vedere le vestigia che anco durano dell' antica pietà, con cui voleva in avvenire regolare la sua condotta. Ivi la sua Fede, e la sua Religione trovarono un teatro degno di esse, e la grazia dello Spirito Santo si sparse sopra di lui abbondantemente per ajutarlo e metter l'ultima mano a questo prodigioso edifizio di santità incominciato sino dalla sua fanciullezza, e che lungi dal declinare nella sua gioventù non solo s'era conservato, ma s'era ancora considerabilmente aumentato in quel tempo critico, in cui il bollore del sangue, e l'ardore delle passioni espongono l'uomo a tempeste così funeste.

VII. Così Francesco, vincitore del mondo, e di se stesso, ritornò nella sua patria, per mettere in opera le cognizioni acquistate ne' suoi studî. Le sue speranze non furono vane ed i suoi compatriotti non s'ingannarono nel concepire una stima grandissima di lui. Monsignor Granier, che allora era Vescovo di Ginevra, appena lo vide, che con lieto presagio dell'abbondante raccolta che il suo arrivo faceva sperare alla Chiesa, e quasi per ispirito Profetico, disse ad alta voce: *Ora è giunto il mio successore.*

VIII. Francesco stesso riconobbe che la Divina Provvidenza gli apriva un vasto campo in quella Diocesi da esercitare il suo zelo, che lo sollecitava ad affaticare per la salute dell'anime. Posciachè, sebbene da

principio per ubbidire a suo Padre avesse accettato la carica d'Avvocato Generale, vedendo poco dopo che questo primo incamminamento era indrizzato al Matrimonio, al quale avea rinunziato col suo voto, lasciò la veste Senatoria per prender quella di Ecclesiastico, e per render irrevocabile la sua fresca deliberazione ricevè indi a poco gli Ordini Sacri, e lo stesso Sacerdozio; dopo di che gli fu conferita la dignità di Prevosto della Cattedrale d'Annesy. D'allora innanzi rivolse tutti i suoi pensieri ad imprimere negli animi degli uomini la memoria dell'eternità, ripetendo sovvente quella bella massima: *Tutto ciò che non serve per l'eternità, è una mera vanità.* A questo fine istituì la Confraternita de' Penitenti della Santa Croce: ed essendosi armato con l'asta della Divina parola, di ordine del suo Vescovo, ricondusse al seno della Chiesa Cattolica molti famosi Eretici.

IX. Incoraggito da queste prime conquiste, formò disegni più vasti, e si propose l'intera distruzione del Calvinismo in tutta la Provincia dello Chablais e ne' paesi circonvicini, dove l'eresia dominava sicuramente. Con quanta allegrezza, con qual ardore, con qual costanza, con qual confidenza in Dio, e qual carità verso il prossimo non si presentò egli a sì diversi combattimenti, che per una sì giusta causa dovette sostenere? Benchè la verità sia di gran lunga superiore

a quanto si potesse dire o immaginare, basterà solo l'osservare che le sue fatiche non furono infruttuose, e che ebbe la consolazione di vederle coronate da un esito glorioso.

X. Si racconta che un giorno mirando egli dalla sommità della fortezza d'Allinges le vaste campagne della vicinanza, e considerando l'orribile strage, che l'Eresia vi faceva, fu talmente intenerito per l'eterna perdita di tante anime, che mandando fuori un profondo sospiro, disse ad alta voce: *Io non posso far di meno di affrettarmi per soccorrerli*. Ed in fatti poco dopo andò nella Città di Thonon, Metropoli di quella provincia, dove avendo alzato lo stendardo della verità a forza d'istruzioni, di pazienza, di dolcezza, facendosi tutto a tutti per guadagnarli tutti in Gesù Cristo, ristorò la Fede languente; ed a guisa di un'altro Davide rovesciò la trionfante empietà.

XI. Ma la cosa più degna di maraviglia di tutte l'altre si è, che mai disperò del buon esito circa gli affari della fede per disperati, che sembrassero. Seppe sempre o schivare colla sua prudenza, o superare col suo coraggio tutti gli ostacoli, che se gli presentarono. Non avendo a Thonon la libertà di poter celebrare la Santa Messa, andava ogni giorno a dirla nel castello d'Allinges, lontano di là più di una lega, e diviso dalla Duranza che dovea passare, strascinandosi

sopra di un pezzo di legno tutto coperto di ghiaccio.

XII. Cosa non ha dovuto egli tollerare per parte degli Eretici? Egli era lo scopo delle più perfide calunnie; lo screditavano da per tutto, dicendo ch'era un perturbatore del pubblico riposo, un seduttore, ed un mago. Seppe ancora che avevano teso insidie alla sua vita; ma nè minacce, nè pericoli non poterono mai sforzarlo ad abbandonare l'opera di Dio.

XIII. Non si consigliò mai con l'umana politica o con l'umano rispetto; ma quando non poteva comparire in pubblico e rendere testimonianza alla Fede senza mettere la sua vita in evidente pericolo, allora per ubbidire all'Evangelio stava per qualche tempo nascosto ora sotto le rovine di vecchie mura, ora nelle più oscure, e più orride foreste: alle volte in un forno, ed alle volte nelle profondissime ghiacciaje. Ivi questo generoso soldato, come in un impenetrabile fortezza, e come se fosse sotto il Padiglione del Dio degli Eserciti si sottraeva alle persecuzioni degli Eretici, e teneva ivi per qualche tempo racchiuso il suo zelo per disegnarlo poi con forza maggiore contro i nemici della Fede.

XIV. Quindi derivava quella grandezza di animo veramente Eroica, che gli faceva disprezzare tutti gli artifizî della loro malizia, e tutti gli eccessi del loro furore. Il Barone

di Hernance Comandante della Fortezza d'Allinges gli rappresentò che non poteva difendersi da' pericoli della morte, a' quali era continuamente esposto; e che una volta, o l'altra avrebbe dovuto a quelli soccombere, quando non si risolvesse a non uscir mai di Allinges se non con buona scorta, cui gli offeriva, scongiurandolo a volerla accettare. Ma Francesco animato da una viva confidenza in Dio, gli rispose con quella sua naturale candidezza, che non avea bisogno di altra scorta di quella dei santi Angioli, che la Provvidenza gli avea destinati.

XV. Lo stesso Comandante avendogli detto con mostrargli i pezzi di artiglieria e la guarnigione della piazza, che tutto quello era a suo servizio, e che bastava che dicesse una parola, perchè con quelli avrebbono o convertito o pure fulminato i più ostinati Eretici, non essendovi altro mezzo che la forza per ridurre al dovere quella sorte di gente incapace di ragione; l'uomo apostolico facendo vedere quando stimasse la divina parola, lo assicurò che purchè piacesse a Dio concedergli di annunciarla, essa sola basterebbe per fare i prodigi più grandi.

XVI. Era ben impossibile che potesse restar delusa una sì gran confidenza. Gli assassini dopo averlo inutilmente cercato, trovarono finalmente l'occasione di eseguire il loro detestabile disegno. Correvano già addosso al Santo Missionario con le spade sfoderate, ed

in gran numero per levargli la vita; ma Iddio che non abbandona mai i difensori della Fede, che hanno messo in lui tutta la sua confidenza, fece sì che i lupi furiosi a vista di Francesco furono tanto sorpresi da quell'aria di serenità, e di dolcezza, che risplendeva nel volto, che l'armi caddero loro di mano, e lo lasciarono fuggire senza fargli alcun male.

XVII. Infinite e somiglianti esperienze rendevano sicuro l'uomo di Dio della protezione del Cielo, e fortificavano sempre più in lui quell'intrepido coraggio che lo faceva caminare sicuramente in mezzo de' più grandi pericoli. Ma il Conte di Sales suo padre tremava ogni momento per la vita di un Figlio a lui tanto caro, e per metterlo in sicuro da questi timori che gli parevano tanto bene fondati, si risolvette di richiamarlo alla Casa Paterna, rappresentandogli, che poteva ivi con libertà molto maggiore impiegarsi nel servizio di Dio, perchè sarebbe ivi stato più sicuro, e più quieto; ma questo Discepolo di Gesù Cristo ha voluto in quest' occasione disubbidire piuttosto suo Padre carnale, che il Padre Celeste per adempire i doveri della sua vocazione in tutta la loro estensione.

XVIII. Il suo zelo che cresceva ogni giorno gli fece inventare nuovi mezzi, per rendersi più utile alla Chiesa nel tempo che non poteva impiegarsi in istruire i popoli col ministero della predicazione; si mise ad istruir-

gli in iscritto, e compose a questo fine molte opere di divozione e di controversie, dove combatteva vivamente contro l'Eresia. In tutto questo ebbe esito sì vantaggioso per la religione Cattolica, che giunse a segno di poter ergere una Parrocchia a Thonon, e qualche tempo dopo ebbe la consolazione per mezzo delle sue fatiche di veder ritornare dalle tenebre alla luce ammirabile della verità molti di quelli che per la stima della loro Dottrina erano il principale sostegno dell' errore.

XIX. Suole pur troppo succedere che lo zelo di quelli, che sono più ardenti, che prudenti, sia cagione della ruina dell' opera di Dio per volerlo avanzare troppo precipitosamente. Francesco schivò molto bene questo scoglio, e per felici che fossero tutte le sue imprese per la Fede, non si lasciò mai abbagliare da tanti gloriosi vantaggi, o pure ciecamente trasportare il suo zelo, ma seppe sempre tenerlo dentro a' limiti della moderazione, e regolarlo colla prudenza. Facendo in Thonon la funzione di Curato era obbligato di portare il Santo Viatico a' fedeli gravemente ammalati; e per prevenire le irriverenze, che i Settarî avrebbono commesso contro questo adorabile Sacramento, se lo avesse portato alla scoperta; lo portava in una piccola scatola di argento pendente dal suo collo, camminando con un passo grave e con un' aria venerabile col suo cappello in

testá, involto nel suo Mantello, senza salutare alcuno tanto nell'andare quanto nel ritornare.

XX. Il buon odore di tante virtù giunse fino a Roma, ed indusse Clemente VIII. di felice memoria nostro Predecessore a prevalersi de' rari talenti di quest' operario Evagelico. Era allora a Ginevra Ministro primario Teodoro Beza, il più dotto, il più zelante difensore del Calvinismo. Qual non sarebbe stato il vantaggio della nostra Fede, facendo entrare nella greggia di Gesù Cristo una Pecorella di tanta conseguenza, il di cui esempio avrebbe potuto servire per ricondurne molt'altre? Quest' appunto era ciò che desiderava Clemente con tutto il cuore. Per eseguire un sì lodevole disegno gettò gli occhi sopra *Francesco di Sales*, cui diede ordine con suo Breve di andare a trovare Teodoro Beza, e di conferire da solo a solo con lui. Ma come era mai possibile l' entrare in Ginevra, e poter discorrere segretamente col ministro dell' Eresia Calvinistica? Benchè Francesco non potesse intraprendere quest' opera senza metter la sua vita in pericolo, pure la intraprese, ed eseguì così bene la commessione, con cui era stato onorato, che sforzò l' Eretico a riconoscere i suoi errori; ma non potè indurlo ad abjurarlo pubblicamente. Così Beza fu illuminato dalla luce della verità, perchè il Santo Missionario gli levò la benda fatale che gli chiudeva gli occhi: ma non ebbe la fortuna di entrare di

nuovo nel seno della Chiesa, perchè la sua ostinazione nel peccato lo rendeva indegno di una grazia sì grande, per giusto e terribile effetto de' segreti giudizj di Dio.

XXI. Poco dopo entrò la peste nella città di Thonon e nelle vicinanze, facendo un giorno grandissima strage. Francesco non volle lasciar fuggire una sì bella occasione di esercitare la sua carità. Volò per soccorrere quel popolo miserabile, e con tanta bontà, destrezza, e perseveranza prestò ad ogni uno tutt'i servigi spirituali, e corporali di cui avevano bisogno, che si fece amare, ed ammirare universalmente. Tutti si stupivano, come avesse potuto sovvenire a tante necessità, perchè sapevano che avea rifiutate somme considerabili di danaro, che varie persone, ed in particolare il Vescovo Grenier gli avea inviate.

XXII. Questo vecchio prudente mosso da tanti segni sì chiari di santità volle aver Francesco per coadjutore della sua sollecitudine Pastorale. Lo spedì dunque a Roma per affari della sua Chiesa, e scrisse a Clemente VIII. nostro predecessore, per pregarlo di volerlo conceder l' onore di questa dignità ad un sì degno soggetto. Clemente acconsentì volentieri a questa dimanda; e dopo le prove di dottrina date da Francesco nell' esame sostenuto secondo il costume, essendo egli prostrato a' piedi del Pontefice, questi facendolo alzare, ed abbrac-

ciandolo teneramente lo congedò con queste parole della Sacra Scrittura nel Libro dei Proverbj : *Andate, o figlio, bevete l'acqua della vostra cisterna, e della viva sorgente del vostro pozzo* : *Ma questo non è abbastanza, bisogna ancora che voi facciate scorrere al di fuori queste acque salutari, e che divengano pubbliche fontane, dove tutti possono liberamente bere a sazietà.*

XXIII. Fregiato con questa nuova dignità che accresceva l'autorità del suo zelo, e l'onorava del carattere episcopale, che per lui era una nuova sorgente di grazie, e di soccorsi, si diede interamente a ritrovare i mezzi più efficaci per dilatare l'impero di Gesù Cristo, e per fabbricare la Chiesa sopra le rovine dell'Eresia. Essendo di ritorno ad Annesy in assenza del Vescovo fece tutte le funzioni Episcopali ; Vi fondò un seminario ed a Thonon un luogo pio, che colle sue differenti manifatture era come un Magazzino di ogni sorta di Mercanzie, acciochè gli abitanti della città, e della campagna allettati dal comodo di poterle ivi comprare senza dover andar a cercarle sino a Ginevra, rompessero ogni commercio cogli eretici, e fossero fuor di pericolo.

XXIV. La costanza dell'uomo di Dio fu ancora provata con nuove esperienze. Il nemico di cui fa menzione l'Evangelio, cioè il demonio, che si compiace seminare la zizzania nel capo del padre di famiglia, avea

fatto nascere discordia tra la Francia, e la Savoja, che andò a finire in una aperta guerra. I Ginevrini prevalendosi di questa congiuntura per dilatare la loro Eresia sotto pretesto di portar soccorso alla Francia, si impadronirono dello Chablais, e del paese di Thonon, scacciandone i curati Cattolici, e mettendovi Ministri della setta di Calvino, che sradicavano per tutto il buon grano della verità, ed invece seminavano il veleno dell' errore.

XXV. Appena Francesco il seppe, che animato da quelle parole del Reale Profeta: *S' io vedessi armate intere contro me solo, il mio cuore non avrà mai timore; e benchè fossero apparecchiate ad assalirmi, la mia confidenza in Dio sarà però sempre la stessa.* Ripieno da questa forza più che umana; inspirato dallo spirito di Religione entrò negli accampamenti de' Francesi. Fu subito arrestato, e secondo le leggi della guerra fu condotto al comandante, ch'era il sig. di Vitrì capitano del corpo delle guardie. Ei ricevè Francesco con grandissimi segni di onore, e gli fece spedire regie patenti, con proibire di far mutazione alcuna in materia di Religione, ed ordinando che in tutt' i luoghi, dove si avesse fatto mutazione le cose fossero rimesse nello stato di prima.

XXVI. Non contento di questa vittoria, che rimediava alle perdite della Religione ne riportò ancora un' altra, che giovò alla

Religione, con disvantaggio della stessa Eresia. Il paese di Gex dove l'Eresia predominava era in quel tempo stato unito alla corona di Francia. Francesco fece un viaggio a Parigi per chieder licenza al Re, siccome l'ottenne, di predicare in quei luoghi le verità della fede cattolica. In esecuzione di che predicando ivi l'Uomo di Dio, con grazia ed efficacia maravigliosa convertì un gran numero d'Eretici.

XXVII. In fatti egli avea un'ammirabile eloquenza, alla quale niente potea resistere, ed era in lui non tanto un dono naturale o acquistato con lo studio, ma piuttosto una qualità soprannaturale, ed un frutto della purità del suo cuore. Questa persuasione era sì generale che il re cristianesimo soleva dire, che non conosceva persona al mondo che fosse più propria di Monsignor Coadjutore di Ginevra per guadagnare il cuore del Re Jacopo Primo d'Inghilterra, e per far piegare questo spirito indocile sotto il gioco della fede. E che Paolo V. nostro predecessore di felice memoria, alcuni anni dopo lo fece suo legato per terminare in qualità di arbitro le differenze insorte tra l'Arciduca Alberto, l'Arciduchessa Eugenia, ed il Clero della Franca Contea.

XXVIII. Sin che vissero il Conte di Sales, ed il Vescovo Grenier, Francesco dovette frenare il suo zelo da un canto per riguardo dell'autorità paterna, che lo richiamava con-

tinuamente agli affari domestici; e dall'altro per lo rispetto dovuto al suo Vescovo, nelle di cui funzioni non s'impacciava se non con grandissima riserva per non parere di volersi arrogar troppo. Ma dopo la loro morte, lo zelo che fu tanto ardente quando era Coadjutore, fu ancora maggiore quando fu Vescovo assoluto. Allora vedendosi in piena libertà di seguire i movimenti della sua carità, ed in obbligazione di adempiere i doveri della sollecitudine pastorale in tutto la loro estensione, non lasciò più argine alcuno al suo fervore.

XXIX. Essendo più che mai attento a preservare la sua greggia dagli arrabbiati lupi, e a difendere la sua diocesi dalla scostumatezza, e dalla Eresia, pubblicò santissime costituzioni per istabilire il buon ordine nel suo Clero; fece saviissime disposizioni acciocchè tutte le persone di sua casa fossero di buoni costumi e di educazione: e per non lasciar passare infruttuosamente alcun tempo della sua vita, fece risoluzione d'impiegarla tutta in azioni virtuose, proponendosi per modelto i più Santi Vescovi dell'antichità. Le sue occupazioni erano tenere i Sinodi, rinnovare l'antiche leggi della disciplina Ecclesiastica, o farne di nuove; e sopra tutto affaticarsi sempre a conservare la Religione cattolica in tutta la sua purità, tanto istruendo i fedeli quanto rifiutando gli errori degli Eretici, come ancora in ricondurre alla greggia di Gesù Cristo le pecorelle smarrite.

XXX. Per questo, massime per aver convertito alla fede cattolica due gentiluomini del Paese di Gex, eccitò talmente contro di se i Ministri dell'Eresia, che lasciandosi trasportare agli ultimi eccessi di collera, e di furore, lo fecero avvelenare. Ma Francesco per miracolo della protezione della B. Vergine alla quale s'avea raccomandato, fu preservato da'funesti effetti del veleno.

XXXI. Un pericolo sì grande in luogo di raffreddare o di estinguere intieramente il suo zelo, non servì ad altro che ad infiammarlo maggiormente. Allora incominciò più che mai ad attendere daddovero alla conversione dell' anime col ministero della predicazione a Diyon, a Parigi, a Grenoble, ed in altri luoghi, dove fece gloriose conquiste per la Religione cattolica. Tra l' altre convertì Claudio Bouchard professore pubblico di teologia a Losanna, Francesco Duca di Lediguieres Vicere del Delfinato, Barbery e Jacopo Filippo celebri Ministri della setta di Calvino.

XXXII. E per non lasciare occasione di sospetto alcuno, circa la purità della sua intenzione, che potesse essere di pregiudizio alla salute dell' anime, ch' egli avea unicamente in vista, per quante istanze che gli facessero, non volle mai ricevere cosa alcuna per i suoi discorsi per quanto fosse pregato nemmeno da Principi, nè da Principesse, tanto per titolo di

onorario, o di pensione per gli alimenti, quanto per qualunque altro pretesto: Dimodochè avendogli un giorno la Duchessa di Longavilla offerto una borsa piena di monete d'oro, la rifiutò generosamente, dicendo che bisogna far gratuitamente ciò che si ha ricevuto gratuitamente; e che i predicatori dell'Evangelio sono magnificamente ricompensati delle loro fatiche col prezioso salario, che il Signore ha promesso agli operarj che coltivano la sua vigna, senza che debbono pretendere altra ricompensa.

XXXIII. Egli è cosa nota, che essendo gran Limosiniere della Principessa Cristina Duchessa di Savoja si contentò del titolo, e di adempire le funzioni di quella dignità, e rifiutò sempre con gran modestia la pensione a quella annessa; e che la Principessa avendolo obbligato a ricevere un diamante del valore di cinquecento scudi, non lo accettò se non a condizione di poterlo vendere, ed impiegare il prezzo in far limosine, dicendo nell'atto di riceverlo, *questo sarà molto buono per i nostri poveri d' Annesy*.

XXXIV. La costanza della sua fede era tanto grande, ch' era capace di sostenere prove ancor maggiori, siccome in fatti le sostenne. Vi sono poche virtù umane, che possono resistere agli utili, ed ai danni considerabili. Ma la virtù di Francesco fece resistenza a tutto questo, ed in luogo d' indebolirsi, ne riceveva sempre nuovo vigore.

XXXV. Il Re di Francia gli fece sapere che la sua intenzione era, ch' egli andasse nel paese di Gex per ivi conferire col Barone di Lux luogotenente del Re nel Ducato di Borgogna, per trattare con lui circa il modo di ristabilire in quel paese il pubblico esercizio della Religione cattolica. Francesco avea due sole vie per andare in quel luogo. L' uno era di passare il Rodano in barca; ma le pioggie aveano talmente aumentato la naturale rapidità del Fiume, ed era tanto cresciuto, che non si poteva tentar questa via senza correr rischio di lasciarvi la vita. La seconda era di passare per Ginevra, e per mezzo di un popolo ribelle alla chiesa, e nemico dichiarato del suo proprio Pastore. Francesco elesse quest' ultima via per essere la più breve: e non essendosi munito d' altre arme, che dell' orazione, dopò aver invocato l' assistenza del Cielo, attraversò arditamente questa città infetta d' Eresia senza mutarsi d' abito, senza tener nascosto il suo nome, rispondendo alle guardie che glielo ricercarono alla porta della città, ch' era il Vescovo della Diocesi.

XXXVI. Restò una sol' ora a Ginevra, e giunse poi felicemente a Gex. Appena che fu egli ivi giunto, gli Eretici per far riuscir vani i suoi disegni l' accusarono alla Corte di Savoja di aver intrapreso questo viaggio solo per trattare col Re, e per chiedere i suoi diritti sopra la città di Ginevra. Da bel prin-

cipio questa calunnia non fu ascoltata, ma indi a poco fu creduta vera, ed alla fine il Senato sia per punire o per intimorire il Vescovo, con sua sentenza dichiarò confiscato il temporale del Vescovado di Ginevra in vantaggio del Principe.

XXXVII. Essendogli portata questa nuova, rispose Francesco senza turbarsi punto: *Che questa sentenza non gli faceva tanto torto quanto si stimava; e che se Dio avèva permesso, che gli fosse levato il suo temporale, gli dava abbastanza da conoscere, che voleva che in avvenire fosse del tutto spirituale.* Il Senato restò tanto confuso da questa risposta, che fece fare scusa al santo Vescovo, e lo ristabilì in tutti i suoi beni; posciacchè l'ordine della Providenza è tale, che per qual si sia sacrificio che si faccia a Dio, non si perde mai niente, e la fede diventa più venerabile.

XXXVIII. Se Francesco sostenne i colpi delle più violente avversità, dispreggiò del pari le lusinghe della prosperità! essendogli offerta la dignità di coadjutore di Parigi, per plausibile che fosse la proposizione, e premesso che ne fusse il motivo della povertà di Francesco, che avea bisogno per sussistere di rendite più considerabili; nulladimeno tutto questo non fu capace di tentarlo, e non dubitò di rifiutare queste offerte sì obbliganti, e rendere ragione del suo rifiuto con quell'oracolo della Scrittura: *Il*

Signore si prende cura di me, e non mi lascerà mancar niente. Egli mi ha costituito nel luogo di pascolo in cui sono.

XXXIX. Tale era la fede di Francesco, umile, costante, intrepida, insuperabile, e feconda in ogni sorta di buone opere; e sopra un sì sodo fondamento questo grand'uomo eresse alla sommità della perfezione quell'ammirabile edificio di Santità, che ha fatto risolvere la Chiesa universale a prestargli con unanime consenso gli onori dovuti ai soli Santi.

XL. Egli amava teneramente i poverelli, de' quali non era possibile, che si dimenticasse, poichè ne portava sempre seco una lista accurata. Ma la sua principale attenzione era in iscoprire, ed in soccorrere una spezie di miseria altrettanto più pesante, quanto più la vergogna la tiene nascosta. Era sobrio e frugale nel bere, e nel mangiare, semplice, e modesto nel vestire, severo verso sè stesso e si diportava in tutte le cose con grande circospezione, e contegno, acciocchè col risparmio potesse nello stesso tempo levar la occasione della tentazione, ed aumentare la somma destinata per lo soccorso de' poverelli.

XLI. In certe occasioni tanto era lo spirito della vera carità, che arrivava per sino a dividere con loro per metà le cose a lui stesso necessarie. Se sapeva che fossero bisognosi di cibo, mandava loro le vivande, che si portavano alla sua tavola; e per coprire

i nudi s'è più di una volta spogliato de'suoi proprj abiti; e se non ne avea da soccorerli, ne cercava in prestito, e per questo ha impegnato fino i vasi d'argento, i candelieri, ed il suo anello Pastorale.

XLII. Per mettere in sicuro la castità delle povere zitelle procurava di collocarle onoratamente, e con vantaggio dandole il meglio che poteva. I pellegrini, ed i religiosi, che passavano di là, li riceveva in casa sua con una fraterna cordialità. La sua mano fu sempre pronta a soccorrere i bisognosi; e i suoi soccorsi nelle varie necessità del prossimo furono abbondanti e distribuiti con prudenza.

XLIII. Essendo tanto afflitto il Paese, ed i contorni da una fiera carestia, non vi fu povero alcuno che ne' suoi bisogni particolari non fosse assistito dalla diligenza di Francesco, e non vi fu famiglia alcuna bisognosa, cui non facesse distribuire sufficiente quantità di grano. Era naturalmente inclinato a beneficare, e la sua pietà gli fece coltivare questa buona inclinazione con tanta diligenza, che avendo trovato un giorno un uomo sordo, e muto ridotto all'estrema indigenza, lo raccolse in sua casa per farlo allevare, e non solo gli procurò tutto il necessario per lo sostentamento della sua vita temporale, ma essendosi egli stesso incaricato d'istruirlo, giunse colla sua ingegnosa carità a fargli intendere coi cenni, cosa un cri-

stiano debba credere e praticare per la vita eterna. Finalmente la sua carità era tanto ardente, ed ha saputo impiegare tanto utilmente il ministero dell' altre virtù, che siccome è noto a tutti, ha sottomesso settanta mila Eretici al giogo della fede.

XLIV. La stessa carità è quella che ha prodotto tanti eccellenti libri, le di cui massime salutari, come altrettanti ruscelli di una pura, e feconda sorgente, s' insinuano piacevolmente nell' anima del Lettore di qualunque condizione ch' egli sia, e fanno germogliare le pratiche della vita spirituale, che per lo più sono seguite da un' ampia messe di tutte le virtù.

XLV. La stessa carità è stata quella che come sovrana Legislatrice ha prescritto regole e molte Congregazioni, che riconoscono Francesco per loro istitutore: come sono quelle del SS. Sagramento, della Purità della B. Vergine, de' Romiti del Monte Verone; e sopratutto l' Ordine della Visitazione della B. Vergine sotto la Regola di S. Agostino. Quest' ordine è divenuto sì celebre, ed i suoi progressi furono tanto grandi, e veloci che poco dopo la sua nascita si contavano ormai cento trenta Monasteri.

XLVI. Finalmente la stessa carità è quella che sollecitava di continuo giorno e notte il cuore di questo vigilante e fedele Pastore per indurlo a procurare con tutte le sue forze il bene delle sue care pecorelle.

XLVII. Tali erano le sue disposizioni, quando piacque al Signore di chiamarlo a se. Nel corso delle visite della sua Diocesi, ed essendo in istrada per ritornare ad Annesy dopo aver celebrato il S. Sacrificio della Messa a Lione, fu sorpreso da un violento colpo di apoplesia, nondimeno non gl' impedì di ricevere i Sacramenti della Chiesa con tutti i segni di Religione, di umiltà capaci di eccitare ne' circostanti una vera edificazione.

Fece allora la professione di sua fede, e ripeteva sovvente queste parole: *Altro non sono che un servo inutile: sia fatta la volontà di Dio, e non la mia. O mio Dio, e mio tutto!* Il giorno seguente ch' era la Festa de' Santi Innocenti frattanto che si recitavano in compagnia sua le Litanie de' Santi, quando si pervenne a quel passo, *Santi Innocenti pregate per lui*, rese a Dio la sua pura, ed innocente anima l' anno di grazia 1622. e 55. della sua età.

XLVIII. Avendo ora piaciuto all' Altissimo, che è ammirabile ne' suoi Santi, di glorificare i meriti del suo servo non solo colla venerazione, e colla confidenza de' popoli, ma ancora colla quantità de' prodigj, e de' miracoli che fanno sensibilmente conoscere, che questo si caritatevole Pastore non è meno utile dopo la sua morte di quello ch' era durante la sua vita: Eccone qui alcuni, la di cui verità è sicura, e rilevata per pubbliche informazioni, che sono state

fatte, e maturamente esaminate dalla sacra Congregazione dei Riti sotto la nostra autorità.

XLIX. Girolamo Gemin s'era annegato, e si portava già a terra il suo cadavere che riusciva insopportabile per lo fetore; quando essendo all'improvviso risuscitato movendo le braccia sotto il panno in cui era involto, ed alzando la sua voce per pubblicare le lodi di Francesco di Sales, disse che in quel momento gli apparve il Santo Vescovo vestito co' suoi abiti Pontificali, e col volto pieno di dolcezza, e di maestà tutto risplendente di gloria, e soggiunse molte altre circostanze di questo miracolo tanto stupendo, quanto è il miracolo stesso.

L. Claudio Marmon d'anni sette cieco nato che non poteva assolutamente vedere, dopo di aver finita la novena alla tomba di Francesco ricevè l'uso della vista.

LI. Giovanna Petronilla Evrax d'anni cinque era paralitica, e per l'estrema aridità delle sue gambe, e delle sue coscie era affatto fuor di speranza di poter camminare: ma nella stessa ora che suo padre pregava per lei al Sepolcro di Francesco, essa si trovò sana all'improvviso, e corse verso sua Madre.

LII. Claudio Juliar incomodato dalla stessa malattia per lo corso d'anni dieci, e che avea portato seco dal ventre materno, non potea far uso alcuno nè delle sue gambe, nè

delle sue coscie. Sua madre lo portò tre volte al suddetto Sepolcro, acciò lo baciasse con divozione, la terza volta si sentì all'improvviso pieno di forza, e di vigore in quelle stesse parti del suo corpo, che fin'allora erano state senza forza, e senza moto, dimodochè si rizzò francamente in piedi, e camminò solo con tutta sicurezza.

LIII. Nello stesso incontro, e per intercessione dello stesso servo di Dio, Francesca della Pesse ricuperò la vita, ch'aveva perduta cadendo in un fiume, dove s'annegò. La sua rissurrezione fu tanto miracolosa che non le restò nel corpo nè gonfiatura, nè contusione, nè alcun altro segno di un sì funesto accidente.

LIV. Jacopo Guidi del tutto attratto dalla nascita, dimodocche il male veniva tenuto per incurabile, implorò il soccorso di Francesco ed ottenne tantosto l'intera salute.

LV. Ugualmente pronta, e maravigliosa fu la liberazione di Carlo di Moteron, che era ancor egli attratto in tutti i suoi membri dal seno di sua madre, ma in una maniera sì orribile, che pareva piuttosto un mostro che un uomo. Per intercessione dunque del Santo Vescovo si snodarono in un istante i suoi membri, furono ristabiliti e fortificati, e presero la figura umana in tutta la sua perfezione, ed incominciò a camminare tanto, come se non avesse avuto incomodo alcuno.

LVI. Per questi motivi, e per fare una santità di vita sì grande, e sì distinta gli onori che merita, come ancora per soddisfare alle richieste fatteci per lo stesso fine da parte del nostro carissimo figliuolo in Gesù Cristo Luigi Re di Francia cristianissimo, delle nostre carissime figliuole, Anna sua madre vedova Regina di Francia, e d' Errichetta Maria Regina d' Inghilterra: ed ancora da parte de' nostri diletti nobili figliuoli, e figliuole, Carlo Emmanuello Duca di Savoja e Principe del Piemonte, e di Cristina sua madre vedova Duchessa di Savoja; e di Francesco Maria, ed Adelaide Duca e Duchessa di Baviera: e finalmente da parte del Clero di Francia, de' Principi e signori dello stesso Regno, e di tutto l' Ordine delle Religiose della Visitazione della B. Vergine.

LVII. Dopo aver pubblicamente celebrato nella Sacrosanta Basilica del Principe degli Apostoli a' 28. dicembre 1661. con solenne Messa la Beatificazione dello stesso Francesco di Sales, acconsentimmo che si potesse procedere alla sua Canonizzazione: e dopo aver esattamente osservate tutte le requisite formalità per una sì santa funzione, tanto quelle che sono fondate sull' autorità de' Santi Padri, e sopra i decreti de' Sacri Canoni, quanto quelle che sono prescritte da nuovi decreti, e sono confermate dall' uso della Santa Romana Chiesa.

LVIII. Finalmente essendo persuasi, che

sia debito di giustizia il lodare, e venerare in terra quelli che Dio stesso si degna d' onorare in Cielo, Noi ed i Cardinali della Santa Chiesa Romana, i Patriarchi, gli Arcivescovi, ed i Vescovi, i nostri cari figliuoli, i Prelati della corte di Roma, i nostri uffiziali, e famigliari; il clero secolare, e Regolare della stessa città, ed un grandissimo concorso di popolo; essendo tutti nella Santa Basilica del Vaticano, dopo esserci stato tre volte richiesto lo stesso decreto di Canonizzazione a nome del Re Cristianissimo dal nostro caro e nobile figliuolo Carlo Duca di Crequy suo Ambasciatore appresso di noi, dopo aver debitamente implorato la grazia dello Spirito Santo con Inni, Litanie, ed altre Orazioni.

LIX. Ad onore della Santissima ed indisibile Trinità per l' esaltazione della Fede Cattolica, per l'aumento della Religione Cristiana, per l'autorità di nostro Signore Gesù Cristo, e de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, ed insieme per la nostra; dopo matura deliberazione, e frequenti preghiere per implorare l'assistenza divina: Per consiglio dei nostri venerabili fratelli i Cardinali della S. Chiesa Romana, i Patriarchi, gli Arcivescovi, e i Vescovi, che sono di presente in questa città, abbiamo deciso, e definito, siccome colle presenti decidiamo, e definiamo, che il Beato Francesco di Sales Vescovo di Ginevra è Santo; e per la stes-

sa decisione, o definizione lo abbiamo ascritto e lo ascriviamo al Catalogo de' Santi; ordinando che ogni anno ai 29 di gennajo con pietà e con divozione nella Chiesa Universale si faccia di lui memoria tra' Santi Confessori, e Pontefici. Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; così sia.

LX. Colla stessa autorità abbiamo conceduto a tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso veramente contriti, e confessati, che cadauno anno nel suddetto giorno 29 di gennajo visitando il sepolcro dove riposa il suo corpo, guadagneranno sett' anni, ed altrettante quarantene d' indulgenza, rilasciando loro misericordiosamente nel nome del Signore, e nella forma ch' è in uso nella Chiesa, altrettanto tempo di penitenze, che sarebbero state loro ingiunte, ovvero alle quali saranno obbligati in che modo esser si voglia.

LXI. E dopo aver cantato l' Inno *Te Deum laudamus*, e poi recitata l' Orazione per lodare e ringraziare l'infinita bontà e la suprema Maestà di Dio di aver voluto servirsi del nostro Ministero per decretare a Francesco di Sales Vescovo di Ginevra il culto, e gli elogj, e gli onori che la Chiesa è solita di fare ai Santi Confessori Pontefici; secondo il costume abbiamo celebrato una Messa solenne all' Altare di S. Pietro la seconda Domenica dopo Pasqua, aggiungendovi la seconda orazione propria di S. Francesco colla Secreta e Postcommunio del co-

mune de' Confessori Pontefici, ed abbiamo allora conceduto l'indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati a tutti i fedeli ivi assistenti, e presenti.

LXII. Sia dunque lodato e benedetto Iddio, ch'è ammirabile ne' suoi Santi, e per aver noi ricevuto la misericordia in mezzo del suo Tempio, e pel dono ch' egli ha fatto alla sua Chiesa di un Protettore, di un nuovo intercessore appresso sua Divina Maestà, per l' accrescimento della Fede Cattolica, per la tranquillità dell' istessa Chiesa, per l' istruzioni, e per la conversione degli Eretici e di tutti quelli che sono nell'errore e fuori della via della salute.

LXIII. Del resto essendo difficile, che l' originale delle presenti possa essere portato da pertutto dove sarebbe necessario, vogliamo che alle Copie di queste, anco stampate, munite colla sottoscrizione di pubblico Notajo, e col Sigillo di qualche persona costituita in dignità Ecclesiastica, si presti la stessa fede, che sarebbe prestata allo stesso originale, se fosse prodotto, o presentato.

LXIV. Non sia dunque permesso ad alcuno di rompere quest' atto di decisione o sia Decreto, definizione, sottoscrizione, ordinazione, concessione, rilassazione, liberalità e volontà, proibendo a tutti di contradirvi; e se alcuno presumesse di commettere un simile attentato, sappia che incorrerà l' indignazione di Dio onnipotente, e de' Beati Apostoli Pietro, e Paolo.

Dato a Roma in S. Pietro l'anno dell' incarnazione di nostro Signore 1665. il terzo giorno avanti le Calende di Maggio, l'anno undecimo del Nostro Ponteficato.

✠ *Io Alessandro Vescovo della Chiesa Cattolica.*

✠ Io Francesco, Vescovo di Porto, Cardinal Barberino Vice-Cancelliere della Santa Chiesa Romana.

✠ Io Marzio Vescovo di Sabina, Cardinale Ginetti.

✠ Io A. Barberino, Vescovo di Preneste, Cardinale Antonio, Cameriere della Santa Chiesa Romana.

✠ Io Giovambattista Vescovo di Albano, Cardinale Palotti.

✠ Io F. Maria, Cardinale Brancaccio, del Tit. di S. Lorenzo in Lucina.

✠ Io Ulderigo, Cardinale Carpineo, del Tit. di Santa Maria in Transtevere.

✠ Io Stefano, Cardinale Durazzo, del Tit. di S. Lorenzo *in pane et perna.*

✠ Io F. Vincenzo Maculano, dell' Ordine de' Predicatori, Cardinale del Tit. di S. Clemente di Firenzuola.

✠ Io Nicola, Cardinal Lodovisi, del Tit. di S. Maria degli Angioli, gran Penitenziere.

✠ Io Federigo, Cardinale Sforza, del Tit. di S. Pietro in Vincola.

✠ Io Benedetto, Cardinale Odescalchi, del Tit. di S. Onofrio.

✠ Io Lorenzo, Cardinal Reggio, del Tit. dei SS. Quirico e Giulietta.

✠ Io Giovanfrancesco Paolo de Gondy, Cardinal di Retz, del Tit. di S. Marco sopra Minerva.

✠ Io Luigi, Cardinale Omodeí, del Tit. di S. Alessio.

✠ Io P. Cardinal Ottomboni del Tit. di S. Marco.

✠ Io Lorenzo, Cardinal Imperiali, del Tit. di S. Grisogono.

✠ Io Giberto, Cardinal Borromeo, del Tit. dei SS. Gio. e Paolo.

✠ Io Giovambattista Spada, Cardinal di S. Susanna, del Tit. di S. Marcello.

✠ Io Francesco Cardinal Albizi, del Tit. di S. Maria in via.

✠ Io Ottavio, Cardinal Acquaviva, e di Arragona, del Tit. di S. Cecilia.

✠ Io Flavio, Cardinal Chigi, del Tit. di S. Maria del Popolo.

✠ Io Scipione, Cardinal Delcio, del Tit. di S. Sabina.

✠ Io Girolamo, Cardinal Farnese, del Tit. di S. Agnese.

✠ Io Giulio, Cardinal Respiglosi, del Tit. di S. Sisto.

✠ Io Sforza, della Compagnia di Gesù, Salvatore *de Lauro*.

✠ Io Volcunio, Cardinal Bandinelli, del Tit. di S. Maria su i Monti.

✠ Io Pietro, Cardinal Vidoni, del Tit. di S. Callisto.

✠ Io Carlo, Cardin. Bonelli, del Tit. di S. Anastasia.

✠ Io Virginio, Cardinal Madalchini, Diacono, del Tit. di Santa Maria *in via lata.*

✠ Io Francesco, Cardinal Madalchini, Diacono del Tit. di Santa Maria in portico.

✠ Io Federico, Cardinal d' Assa, Diacono, del Tit. di S. Cesario.

✠ Io Carlo, Cardinal Barberini Diacono, del Tit. di S. Angelo *in foro piscium.*

✠ Io Carlo, Cardinal Pio, Diacono del Tit. di S. Eustachio.

✠ Io Decio, Cardinal Azzolino, Diacono di S. Adriano.

✠ Io Odoardo, Cardinal Vecchiarelli, del Tit. de' SS. Cosma e Damiano.

✠ Io Francesco Maria, Card. Mancini Diacono del Tit. de' SS. Vito e Modesto.

✠ Io Angiolo, Cardinal Celso, Diacono del Tit. di S. Giorgio.

✠ Io Paolo, Cardinal Sevelli, Diecono del Tit. di Santa Maria alla Scala.

S. di Corinto
P. Ciampino.
✠ *Luogo del piombo.*

IL FINE.

TAVOLA DE' CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SECONDO VOLUME.

PARTE DECIMA

PARTE UNDECIMA

PARTE DUODECIMA

PARTE DECIMATERZA

PARTE DECIMAQUARTA.

PARTE DECIMAQUINTA

*

PARTE DECIMASESTA.

PARTE DECIMASETTIMA.

PARTE DECIMOTTAVA.


NAPOLI







